LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO III.

PRATO
DAI TORCHI DI LUIGI VANNINI
1822.

DEL PARADISO

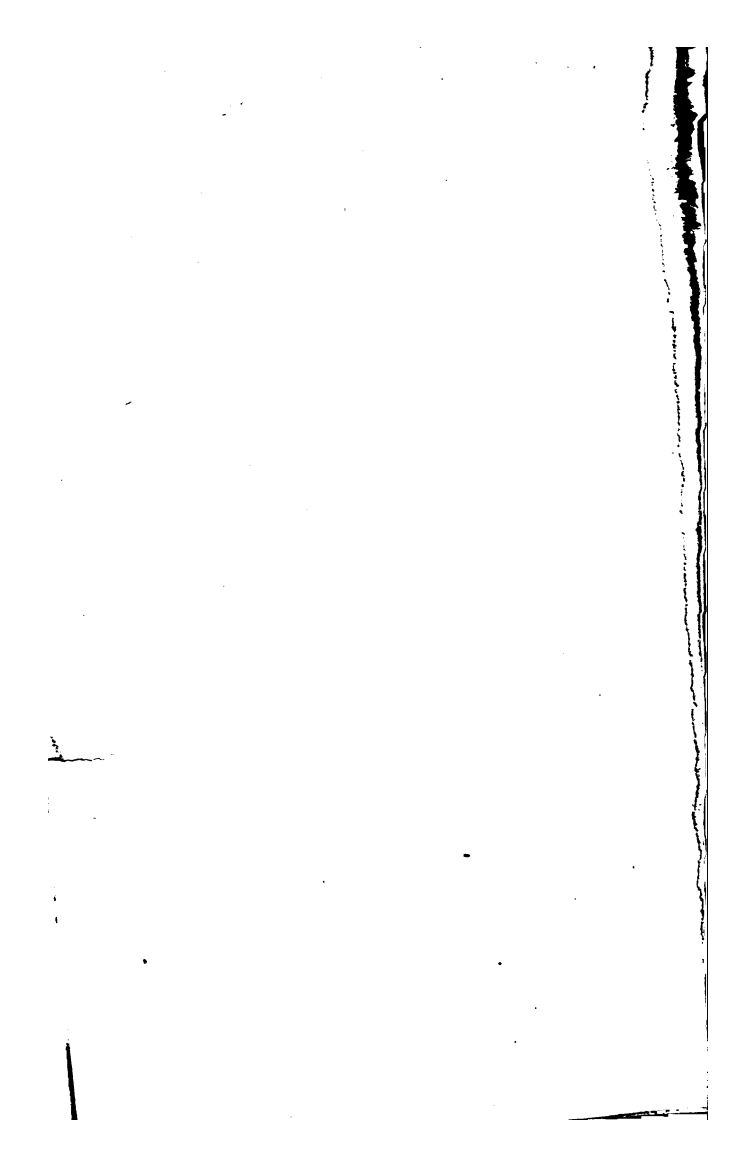
CANTO I.

ARGOMENTO.

Tratta il nostro Poeta in questo primo canto, come egli ascese verso il primo Cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di colui, che tutto muove,
 Per l'universo penetra, e risplende
 In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
 Fu' io, e vidi cose, che ridire
 Nè sa, nè può qual di lassù discende:
Perchè appressando se al suo disire,
 Nostro intelletto si profonda tanto,
 Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
 Nella mia mente potei far tesoro,
 Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 Come dimanda dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
 Assai mi fu: ma or con amendue
 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,

Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, sì mi ti presti
Tanto; che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come Peregrin, che tornar vuole,
Così dell' atto suo per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco

Fatto per proprio dell' umana spece.
Io non soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l Ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse, di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fè Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
Non si poría; però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato a se mi fece atteso
Con l'armonia, che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del Cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse, come tu, ch' ad esso riedi.

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO III.

PRATO
DAI TORCHI DI LUIGI VANNINI
1822.

PARADISO, CANTO PRIMO.

v. 1-3 La gloria di colui che tutto muove ec. *La gloria, cioè il raggio o lume divino, ossia la bontà, la sapienza, e la virtù divina penetra e risplende per l' universo* : penetra *quanto all' essenza, e* risplende *quanto all' esistenza*. Coelum et terram ego impleo, *dice lo Spirito Santo per Geremia; è nella Sapienza:* Spiritus domini replevit orbem terrarum; e *nell' Ecclesiastico*: Gloria Domini plenum est opus ejus. *Anche i pagani ciò riconobbero, dicendo Lucano nel L. IX.* Juppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris. *Quello che poi aggiunge*: in una parte più, e meno altrove, *è manifesto, siccome appare nel Cielo e negli elementi, dei quali l' uno è incorruttibile, corruttibili gli altri* (Dant. Epist. a Can Grande). *Come fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell' uomo che nelle bestie; e più in queste che nelle piante, e più in queste che nelle miniere; e in esse più che negli elementi; e più nel fuoco che nella terra* (Dant. De Vulg. Eloq. L. I. 16.) *E nel Parad.* (C.XXXI. v. 22-23) *disse:* Che la luce divina è penetrante Per l' universo, secondo ch' è degno.

v. 4-6. Nel Ciel che più della sua luce prende ec. *Circoscrive il Paradiso; e dice che egli fu in quel Cielo, che della gloria di Dio, o della sua luce più abbondantemente riceve : e questo è il supremo Cielo che tutti i corpi contiene, e da nullo è contenuto; entro a cui tutti i corpi si muovono da nulla corporal sustanzia virtù ricevendo : e dicesi* Empireo, *o Cielo di fiamma e d' ardore acceso; non perchè in esso sia fuoco o ardore materiale, ma spirituale, che è il santo amore, o la carità. E prose-*

gue, dicendo d' aver veduto cose, che non può ridire chi di lassù discende. (Dant. Ep. a Can Grande).

v. 7-9. Perchè appressando se ec. *Rende ragione di ciò, dicendo, che l' intelletto cotanto, nell' appressarvisi, si profonda nel suo desiderio, che è Dio, che la memoria nol può seguire. Ad intelligenza della qual cosa è da sapere, che l' umano intelletto in questa vita, per la connaturalità ed affinità ch' esso ha colla sostanza intellettuale separata, quando si eleva, sì fattamente si eleva che, dopo il ritorno, manca la memoria, per avere esso oltrepassato l' umana misura. Onde dice l' Apostolo,* Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus nescio; Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui. *Ved. Riccard di S. Vitt,* de Contempl. *S. Bernard.* de Consider. *e S. Agost.* de Quantit. anim. *E nota che dice* nè sa, nè può: non sa, *perchè dimenticatosene*; non può, *perchè ancorchè se ne ricordi, e ne serbi il concetto, nondimeno gli mancano le parole. Imperocchè, come osserva Platone, molte cose vediamo per lo intelletto, ad esprimer le quali mancano i segni delle voci.* (Dant. Ibid.) *È da sapere che più ampj sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare* (Dant. Conv. pag. 152.) *E dice* desire, *perocchè il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a se, essa anima massimamente desidera tornare a quello* (Dant. ibid. p. 229.) *Lo desiderio dell' intelletto si è la visione della divina essenzia.* (An.)

v. 10-12. Veramente quant' io ec. *Dice ch' egli narrerà quelle cose, che del regno celeste potè ritenere; e dice che ciò sarà materia del suo lavoro,*

nella cui esecuzione apparirà quali e quante elle sieno (Dant. Ep. a Can Grande)

v. 13-15 O buono Apollo ec. *Fa la sua invocazione, e chiede il divino ajuto* (Dant. Ibid.) *Per Apollo intendi il sole, il quale è appellato Iddio di tutte le scienze* (Bocc.) L' amato alloro, *cioè amato da Apollo.* (An.)

v. 16-18. Insino a quì l' un giogo ec. *Tocca la necessità della sua domanda* (Dant. Ep. a Can Grande.). *Il monte Parnaso avea due corna, cioè due colli: nell' uno era il tempio d' Apollo, e questa cima di monte si chiamava Cirra; l' altra cima si chiamava Nisa, ed eravi su il tempio di Bacco* (Bocc.) *Il Parnaso è un monte della Tessaglia che sorge altissimo con due gioghi; onde Lucano:* Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus - Nomine Parnassus ec. *Il giogo destro dicesi Elicona il sinistro Citerone. Nell' Elicona eravi Cirra ove Apollo adoravasi; nel Citerone era Nisa, ove adoravasi Bacco, onde ancora Lucano*: Mons, Phoebo, Bromioque sacer ec. (Piet. Dant.) *Pare che Dante intenda per i due gioghi di Parnaso tutta la pienezza della poesia, e della scienza.*

v. 19-21. Entra nel petto mio ec. Spirare *sta qui per cantare, o mandar fuori la voce. In tal significato l' usò Dante anche* (Parad. C. XIX. v. 25, e C. XXV. v. 82) Vagina delle membra, *la pelle.*

v. 22-24. O divina virtù ec. *Dispone Apollo ad aggradire la sua domanda, annunziando rimeritamento* (Dant. Ep. a Can Grande). *O Apollo, se ti concedi in me tanto, che la mia fantasia per iscrittura io manifesti, come imaginai, vedraimi venire al tuo amato albero, e coronarmi allora delle sue foglie, delle quali la materia eccellente e divina della quale io tratto, e tu, che m' arai fatto a ciò trattare sufficiente, mi faran degno* (An.) *I migliori Codici leggono:* O divina virtù se mi ti presti ec. *: tolgo-*

ne il punto fermo dopo l' ultimo verso di questa terzina, e seguitan leggèndo: Vedrámi al pie del tuo diletto legno - Venire, e coronarmi delle foglie ec., *e che debba leggersi così, oltre l' autorità, il buon senso il richiede.* - Ombra, *disegno, imagine; come l' ombra de' corpi è l' imagine o il contorno che fa di essi la luce.*

v. 37-41. Surge a mortali ec. *Dice che il Sole era allora nel segno d' Ariete, e nasceva nella foce ove si congiungono quattro Circuli, cioè l' Orizonte, lo Zodiaco, il Coluro, e l' Equatore; dal congiungimento dei quali nella sfera materiale resultano tre Croci; ed ivi adopera meglio il Sole, siccome nel luogo del suo esaltamento* (Piet. Dant.) *La lucerna del mondo* (il Sole è detto anche da Virg. *lampas Phoebea*, Aen. IV. 6) *si leva da quella foce*, che quattro cerchi giugne con tre croci, *quando passa per lo principio d' Ariete, essendo Ariete in Oriente, dove concorre lo Circulo equinoziale, e il Zodiaco, e l' Orizonte, e il Circulo Coluro, che passa per l' Equinozio, li quali quattro Circuli s' intersecano in un punto, cioè nel principio dell' Ariete, quando è in Oriente che tocca l' Orizon* (An.) *E dice che* la mondana cera *cioè le materie mondane, che sono passive, più secondo la sua disposizione dispone ed informa* (Id.). *Il Sole nell' Equatore hà il miglior suo corso, e la maggior sua virtù, poichè dice l' Aut. nel Convito: ,, Dico ancora che quanto il Cielo è più presso al Cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi, perchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, più tocca di quello che è sopra a se; e per conseguente e più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo Cerchio. ,,*

v. 46-47. Quando Beatrice in sul sinistro fianco ec.;

perocchè elli erano oppositi al nostro sito. (An.)

v. 49-54. E sì come secondo raggio suole ec. *Siccome raggio* secondo, *cioè riflesso, suole uscir* del primo, *cioè dal diritto che percuota in un corpo lucido, e* risalire in suso, *cioè tornare indietro verso il luogo, ond' è partito; così il mio atto di fissar gli occhi al Sole* si fece, *cioè nacque quasi di riflesso, e s' infuse nella mia imaginativa per mezzo de' miei occhi,* dall'atto suo, *cioè di Beatrice che riguardava nel Sole.*

v. 55-57. Molto è licito là ec. *cioè in Cielo, che non lece qui, cioè in terra, alle nostre virtù, mercè del loco, cioè del Paradiso fatto per proprio delle anime degli uomini. Tutti gli altri luoghi, cioè li mondani, sono fatti ad uso, e questo è fatto a proprietade dell' anima buona, e null' altra corporal creatura è che in quello luogo possa andare, se non è l' uomo, il quale sale per grazia. E dice, che alle nostre virtù, cioè dell' anima, è molto licito in Paradiso per virtù di quel luogo, che a loro non lece in terra per lo impedimento de' corporali membri.* (An.)

v. 67-69. Nel suo aspetto tal dentro mi fei. ec. *Cioè divenni più abile e più disposto a contemplare, che non può dare la spezie di sua natura umana.* (An.)

v. 70-72. Trasumanar ec. *Dice l' Autore: io non potrei dire in parlatura come io transumanai per riguardar Beatrice, se non come si può dire la trasmutazione di Glauco ec. E però tale esemplo basti a cui la grazia di Dio serba da potersi per virtù di contemplazioni transumanare, come fec' io* (An.) Trasumanare, *cioè passar dall' umanità a più alto grado* (Buti). - Verba, *plurale di* verbo, *usarono gli antichi per* parole (*Ved. Voc. alla voce* Verbo) *L' usarono anche in singolare feminino, e dissero* verba *per* parola: E non è virtuosa ogni

verba, *disse Folgore da S. Gemignano* (Ved. R. Ant. T. II. p. 170.)

v. 73-75. S' io era sol di me. ec. *Nel sistema di Dante* (Purg. C. XXV. v. 67-75) *quando gli organi del corpo umano e del sensorio comune sono perfetti Iddio infonde nel feto l' anima razionale, che il Poeta chiama* spirito nuovo; *onde nell' uomo la parte creata* novellamente *da Dio è l' anima. E però dice qui: o Dio, che con leggi d' amore governi il Cielo, tu sai s' io era quivi corporalmente, o in anima sola, tu che col lume della tua grazia lassù m' inalzasti: ove allude alle sopra citate parole dell' Apostolo:* sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit.

v. 76-78. Quando la ruota che tu sempiterni ec. *Iddio, per opinione d' Aristotile, muove come amato e desiderato. E quanto all' armonia delle sfere, resultante dal loro movimento, Platone disse:* Deus Mundum tamquam cytharam concinnavit. *E prima di lui Orfeo nell' Inno ad Apolline cantò:* Tu sphaeram totam cythara resonante contemperas. *V. T Tasso* (Op. T. IV. p. 466.) *e Cicer.* Somn. Scip. *ed ivi le Note di Macrobio. Dante nel Convito* (p. 10.) *parlando del movimento dei Cieli, dice: „ E questo* (il Cielo Empireo) *è cagione „ al primo Mobile per avere velocissimo movimento; che per lo ferventissimo appetito ch' ha ciascuna parte di quello nono Cielo, ch' è mediato a quello, d' esser congiunto con ciascuna parte „ di quel Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello „ si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità „ è quasi incomprensibile; e quieto e pacifico è il „ luogo di quella somma Deità, che se sola compiutamente vede ec „*

a. 91-93. Tu non se' 'n terra ec. *Tu non se' in terra, come tu imagini; anzi monti su alli Cieli, che hanno sempiterno moto; alli quali tu riedi,*

cioè a questi, onde l'anima creata è infusa; e corri più in su che non fa la folgore in giù, quando si fugge dal primo sito, dov' ella è concreata o ingenerata. (An.)

v. 100. *e seg.* Ond' ella appresso ec. *Beatrice poi che pietosamente ebbe sospirato, siccome madre, che ha compassione del figliuolo che non le pare bene in sua memoria, disse: Tutte le cose hanno ordine naturale fra loro, il quale è forma del mondo, e il quale ordine fa il detto mondo a Dio somigliante: che siccome il detto ordine è da Dio, così le cose del mondo sono da detto ordine, e secondo quello ricevono destinazione e diversitade nelle sue operazioni; nel quale ordine naturale l' alte creature, cioè angeliche, veggiono l' orma, cioè il segnale della bontà di Dio, la qual bontade è il fine al quale tende il detto ordine, per cui elli è fatto, e nel quale ordine sono acchinate tutte le nature così angeliche come umane, come di qualunque animale; ma per diversi modi, tanto più e tanto meno, quanto più sono di loro natura prossimane o lontane a Dio; siccome gli Angeli, e dalli Angeli i Cherubini hanno distinzione ec.: onde si muovono e vanno a diversi porti, cioè diverse quetazioni per lo mare, cioè per la grandezza e profondità dell' essere; e a ciascuna, secondo suo grado, è dato da quest' ordine chi la porti. Quest' ordine muove il fuoco che tende verso la spera della Luna; questo è promotore nelli cuori degli uomini, onde desiderano naturalmente bene; e non solo in queste creature che sono fuori d' intelligenza, ma nelli Angeli ec. Per quest' ordine l' uomo è ordinato a felicitade, la quale è vedere e contemplare la divina essenzia. Or se naturalmente l' uomo dee tendere a buon fine, egli è nè più, nè meno cotale meraviglia come vedere scender l' aquila a' luoghi bassi, quando si vede un uomo mon-*

tare. Dice poi che la provedenza di Dio (che da cotanto ordine del mondo fa il Cielo superno quieto, nel quale si muove la nona spera, e verso il quale è il detto ordine che tira a se ogni disposto a lui) li porta in su, non ostante ch' egli sia corpo (An.). *Parla dell' istinto naturale, dice Pietro di Dante; il quale a spiegazione del testo:* Qui veggion l' alte creature l' orma ec. *cita i noti versi di Boezio. . . . . . Tu cuncta superno*

Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans. (De Consol. Philos. L III. p. 68). - Invisibilia Dei á creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas; *dice S. Paolo.*

v. 112-114. Onde si muovono a diversi porti ec. *Così l' anima ritorna a Dio, siccome a quel porto, ond' ella si partì quando venne ad entrare nel mare di questa vita.* (Dant. Conv. p. 2-2.)

v. 124-126. Ed ora li com' a sito decreto ec. *Dice qui Beatrice, che virtù di quella corda, cioè di quell' ordine, la qual virtù ciò che pinge dirizza in segno lieto, cioè nel suo diritto termine e fine, ne porta loro due verso il sovrano Cielo, siccome al luogo ordinato al riposo delli beati, e come ultimo fine delli uomini.*

v, 127-135 Ver' è, che come forma ec. *Mostra per esemplo com' uomo si puote torcere dal detto fine; ed espone che, come alcuna fiata la forma non s' accorda alla intenzione dello artefice, perchè la materia non è disposta a essa forma; così da quest' ordine la creatura, che per lo libero arbitrio ha potere di storcersene, pinta, dal detto ordine si volve in altra parte. Siccome nell' arte fabrile quando il ferro non è tanto caldo quanto bisogna a lavorarlo, non se ne può fare il lavorio*

al quale intendea il maestro, così l' uomo, ch' è la materia di quest' ordine, puote discordare per lo libero arbitrio ch' elli ha, e così non accede a quella beatitudine ch' è a intenzione del Creatore: la quale discordanza è così accidentale e violenta e senza l' ordine, come a vedere discendere il fuoco, il quale naturalmente sale. (An.)

DEL PARADISO

CANTO II.

ARGOMENTO.

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione dell'ombre che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O Voi, che siete in picciolelta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
  Non vi mettete in pelago; che forse
  Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse;
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
  Per tempo al pan degli Angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non sen' vien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
  Non s' ammiraron, come voi farete,

Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come 'l Ciel vedete
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ovè mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella,
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro se l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe,
Com' una dimensione altra patío,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede,
Come nostra natura e Diò s' unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo, che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal Mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar, ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo,
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
Dell'altro: e s' egli avvien, ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si di dimostra tetro

Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro, più rimosso
Tr' ambo li primi, gli occhi tuoi ritruovi;
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente risplenda.
Or come a i colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtude
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte, per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a' lor fini, e lor semenze.
Questi organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado,
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,

Da' beati motor convien che spiri.
E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando se sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, che l' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista, per lo corpo, luce
Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

PARADISO, CANTO II.

v. 9. E nuove Muse ec. *Pietro di Dante d'accordo co' più antichi Codici legge* nove, *e chiosa: le nove Muse sono al Poeta la calamita e l' ago per mostrargli la tramontana, che dirige i naviganti al porto. Il Postillatore del Cod. Cassinense intende per le* nove Muse *le nove Scienze, e quello del Codice Caetani le nove condizioni che formano il Poeta.*

v. 10-12. Voi altri pochi ec. *Parla alli scienziati e savi, e dice che sono pochi, e che per tempo drizzarono il collo al pane degli Angeli, cioè a contemplare Iddio, del quale si vive:* ego sum panis vitae; *ma non si vien satollo; perocchè non si può perfettamente contemplare, se non là dove quel pane è per essenzia, cioè in Cielo, dove è il pane della vita* (An.). *O beati quei pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo!* (D. Conv. p. 66.) *Per* pane degli Angeli *intende la Scienza,* - Sale, *nel verso* 13, *dice Dante alla foggia latina per* mare.

v. 18. Quando Jason vider fatto bifolco; *cioè quando videro Jasone dietro alli buoi magichi* (An.). *Ved. Ovid.* (Metam. VII. v. 100. e seg.)

v. 19-21. La concreata e perpetua sete ec. *Cioè il naturale appetito* (Piet. Dant.). *Moveasi Dante colle sfere intorno all' equatore, e questo moto gliel dava la* sete, *cioè l' appetito innato e perpetuo delle sfere celesti a muoversi circolarmente. Girava egli adunque, insieme con Beatrice, non con la stessa velocità del Cielo, ma* quasi, *perchè gli convenia ritardare alquanto il suo corso per essere in retta linea sotto i Pianeti, nei quali avea da*

entrare (Dionigi). Veloci quasi come il ciel vedete: *secondo il Filosofo il Cielo si volge per velocissimo moto, perocchè in ventiquattro ore dà una volta a così grande circonferenza.* (An.)

v. 22. Beatrice in suso ec.; *perocchè Teologia va pur suso.* (An.)

v. 30. Che n'ha congiunti ec. *Questo montare è per venire alla Luna, ch' é la prima Stella.* (An.)

v. 39. . . . . se corpo in corpo repe; *cioè, se corpo entra letentemente in altro corpo.* (Buti)

v. 42 Come nostra natura e Dio s'unio; *cioè come stanno unite in G. C. in unità di persona la natura divina, e l' umana.*

v. 43-45. Li si vedrà ec. *Cioè la nostra fede si vedrà quivi non per modo di proposizioni dimostrate, ma di quelle che per se sono manifeste* (An.). Hic credimus, illic videbimus, *dice S. Agost.*

v. 52-58. Ella sorrise alquanto, e poi, s'egli erra ec. *L' anima inchiusa nel corpo sensato e organato, ch'ella informa, è ridotta a ricevere dai sensi le impressioni degli oggetti, che nella sfera del senso l' attorniano; onde per il veicolo di essi soltanto prende notizia delle relazioni che al mondo fisico la collegano, e la mettono in commercio colla natura: e perciò, dice Dante, che i sensi sono i soli strumenti che le aprono la porta alla cognizione delle cose naturali, e che, dove la chiave de' sensi non apre tal porta all' anima, il di lei giudizio è soggetto ad errare. E aggiunge che la ragione così limitata da' sensi ha corte le ali, cioè poco può inoltrarsi nella cognizione del vero. - Se là dove col senso corporale gli uomini non possono attingere, molte volte falsamente ne giudicano, oggimai non dovresti maravigliarti di quello che tu vedi, se tu nol potevi in terra comprèndere nel suo essere; perocchè lo raziocinare che voi aate si forma in su la apprensiva de' sensi: la pri-*

ma, dove non attinge, è falsa; e per conseguente ciò che sopra vi si fonda si conchiude falso. (An.)

v. 58-60. Ma dimmi quel che tu da te ne pensi ec. *L'ombra, che è in essa* (Luna), *non è altro che rarità del suo corpo, nlla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così come nelle altre parti* (D. Conv. p. 130). Diverso, *cioè* vario, *chiosa l'Anonimo.*

v. 64. *e seg.* La spera ottava ec. *L'ottava spera; cioè il Cielo dove sono le stelle, a voi mortali dimostra molti lumi, cioè stelle, i quali lumi e nella qualitade, cioè chiarezza e tenebrositade, e nella quantitade, cioè grandezza, si possono considerare esser diverse figure, siccome nello Almagesto appare. Se raro e spesso, che tu dì ch' è cagione di quella varietade, fosse come tu di', una virtude e una operazione sarebbe in tutti respettivamente, cioè che tutte le lucide fossono d'una natura, tutte le nebulose d'un' altra, tutte le tenebrose d'una terza, la qual conseguenza è falsa: adunque l'esposizione non è vera ch' elle abbiano diversi effetti, le lucide intra se, le nebulose intra se, le tenebrose intra se, come si dichiara per Albumasar, ed Alcabiz, e Tolomeo.* (An.)

v. 70-72. Virtù diverse ec. *Vedemo che diversa cagione fa diverso effetto. Noi vedemo nel mondo esser diversi effetti; dunque sono diverse le cagioni de' principj formali* (forme sostanziali); *e se sono diverse, tante diversitadi non si potrebbe seguire da raro e denso, ma solo due diversitadi farebbero: e soggiunge, che per questo seguiterebbe, che tutti li principj formali fossero nulla, fuori che uno, cioè Iddio, il quale è prima causa, ed in esso non è alcuno essere creato, sicchè in esso non è da cercare s' elli fa diverso effetto* (An). Seguiterieno a tua ragion distrutti; *cioè, a seconda del tuo ragionare verrebbero distrutti.*

v. 73-78. Ancor se raro ec. *Qui argomentando vuol mostrare che quella raritade non è nel corpo lunare, provando per li eclissi lo inconveniente ch'è detto di sopra. Se il raro fosse cagione di quella parte nebulosa, apparirebbe ora dall' una parte, ora dall' altra, perocchè il corpo de' pianeti si volge, e però apparirebbe, che sarebbe compartito sì come comparte la natura in un corpo grassezza e magrezza, e però dice* cangerebbe carte. (An.)

v. 79-81. Se 'l primo fosse ec. *Cioè se il bruno fosse cagione di ciò, sarebbe manifesto nell' eclissi del Sole, quando la Luna s' interpone fra noi e 'l Sole, chè i raggi del Sole trapasserebbono il raro.* (An.)

v. 85-90. S' egli è che questo raro ec. *Vuol provare che se non trapassasse oltre il detto raro, che anche non sarebbe cagione di detta oscuritade; e dice che questo raro non trapassa; dunque è un termine infino al quale elli passa, e da indi in là è spesso e solido sì che non puote passare, nè per conseguente il raggio del Sole; ma rifletterebbesi come fa lo colore per quello vetro, che ha dirietro a se piombo, cioè lo specchio, il quale colore tanto penetra, quanto è il corpo diafano, cioè il vetro: quando poi trova il piombo, che è corpo ottuso e tenebroso, non potendo più passare si riflette indietro sì che è pure tutto dall' una faccia. La Luna sarebbe luminosa e d' un colore almeno infino a quel termine* (An.). Specchio *è vetro terminato con piombo* (D. Conv. p. 167.)

v. 91-93. Or dirai tu ec. *Ora dirai tu: quelle oscuritadi sono pure raritadi, ma non tante, che trapassino oltre il corpo lunare; sì che li raggi del Sole, che illuminano la Luna susò la superficie, la illuminano quanto egli trapassano per lo raro, e poi si multiplicano in su quel termine, ch' è nel corpo della Luna, dove non è più l' ascen-*

zione del raro ; si che per la diversità del luogo della multiplicazione de' raggi illuminano più e meno, e per conseguente è chiaro ed ombroso. (An.)

v. 96. Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti ec. *La nostra cognizione ha principio dalli sensi* (An.). *Aristotile dice nella Metafisica, che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l' esperienza, e da molte esperienze l' arte.* (T. Tasso Dial. il Ficino T IV. p. 7.

v. 97 *e seg.* Tre specchi prenderai ec. *Questa pruova non è ad altro se non a mostrare, che la distanza non muta in colore la cosa, ma rendela alla vista minore, però che il lume ch' è uno in tutti i tre specchi parrae d' uno colore, ma parrae minore in quello che li fia più lontano* (An.) - Instanzia, *cioè perseveranza nel domandare, e nell' argomentare.* = Nel quanto, *nella quantità, nella grandezza.*

v. 109-111. Così rimaso ec. *Rimaso te così ignudo, io ti voglio informare del vero.* (An.)

v. 112-114. Dentro dal Ciel ec. *Dentro al Cielo immobile si gira la nona Spera, che è il primo Mobile, nel quale virtualmente è la cagione di tutti li effetti mortali, i quali sono infra essa, cioè la vita e la essenzia di ciò che infra lei si contiene* (An.)

v. 115-117. Lo Ciel seguente ec. *Cioè l' ottava spera, dove sono le imagini e le costellazioni essenzialmente, per li quali membri la virtù della nona discende; e così come sono diversi intra se, così di sotto da loro danno diverse influenze* (An.). Vedute, *cioè tante stelle le quali si veggiono, e però le chiama* vedute. (Buti)

v. 11 120. Gli altri giron ec. *Gli altri circuli e cieli de' pianeti la virtù data loro per lo primo Cielo distribuiscono a diversi fini, cioè dispongono alcuna fiata alcune ordinate cagioni, le quali sono e adoperano a quelli fini, alli quali sono ordinate.* (An.)

v. 121-123. Questi organi del mondo ec. *Questi Cieli, che sono come le membra e gli organi del mondo, così digradandosi prendono ciascuno virtude dal suo Cielo superiore, e l' esercitano nell'inferiore. Ricevono virtute dalla nona spera, ed essi influono nelli elementi, siochè prendono dalla nona, e fanno di sotto da loro* (An.). *E dice* fanno *cioè operano, agiscono.*

v. 127-129. Lo moto e la virtù de' santi giri ec *Il movimento e la virtù de' Cieli procede dai beati motori, come l' arte del martello procede dal fabbro. I movitori dei Cieli sono, dice Dante* (Conv. p. 109), *sostanze separate da materia, cioé Intelligenze, che la volgar gente chiama Angeli. E fanno* (p. 114) *la loro operazione connaturale ad essi, cioè lo movimento del loro. Cielo* (secondo la virtù di cui sono naturati). *Questi movitori* (p. 115) *muovono solo intendendo la circulazione in quel suggetto proprio che ciascuno muove; e la forma nobilissima del Cielo, che ha in se principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice, che questo intende. E dico toccata, non corporalmente, ma per tanto di virtù la quale si dirizza in quello. E* (pag. 118) *saper si vuole, che li raggi di ciascun Cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù.*

v. 130 *e seg.* E 'l Ciel cui tanti lumi fanno bello ec. *In questo luogo Dante ebbe in vista quei versi di Severino Boezio, che contengono la più sublime platonica filosofia:*

Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
Connectens animam per consona membra resolvis;
Quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,
In semet reditura meat, mentemqae profundam
Circuit, et simili convertit imagine Coelum.

Dice Dante: il moto e la virtù di ciascun Cielo,

procede dalla sua Intelligenza motrice o angelica, come l' arte fabrile procede dal fabbro. Ma il complesso de' Cieli e degli astri, cioè l'universo prende l'imagine dalla mente profonda che lo muove in giro, e se ne impronta. Questa mente, secondo i Platonici, é l' anima del mondo. E dice profonda, *perchè ha per così dire le sue radici in seno alla Divinità. L'anima del Mondo si risolve per le sue membra o per i suoi organi, che sono i Cieli*, per consona membra resolvis, *come l'anima nostra si risolve per le membra corporali conformate a diverse potenze. E cosi moltiplicandosi per le stelle, cioè riflettendosi e diffondendosi per i corpi celesti* gira se sopra sua unitate, in semet reditura meat. (Vid. Plat. in Timaeo, et Notas Renati Vallini ad Lib. III. Consol. Philos.) *Ma con più sana esposizione può dirsi che Dante, il quale suppone anche nel convito, che le sostanze angeliche, o Intelligenze muovano ciascun Cielo, intenda poi che una suprema Intelligenza motrice, che è Dio ordini e diriga il movimento generale dell' universo; e chiami* mente profonda *questa sovrana Intelligenza di cui sono ministre le Intelligenze angeliche motrici dei corpi celesti.*

v. 133-138. E come l'alma ec. *Sì come l'anima razionale, infino che è congiunta al corpo, per diversi organi adopera sua virtute, per l' occhio la vista, per l' orecchio l' udire ec.; così la Intelligenza adopera sua bontade per suoi organi, li quali sono le spere e le stelle.* (An.)

v. 139-141. Virtù diversa ec. *Cagione diversa, spiegata in diverse costellazioni, fa diverso effetto, come appare del sole e degli altri pianeti quando mutano segnale : e dice*, col prezioso corpo, *cioè congiunta la virtù con la costellazione, si lega in essa come negli animali, e così appare in essa come spezie visiva nella pupilla; onde segue che la diver-*

sità della luna in apparenza non è da altro che da sua sustanzia; e perchè ae a fare quaggiù diversi effetti, convenia che, siccome organo, ricevesse diversitade (An.). - *Oltre i molti Codici veduti dagli Accad. della Crusca, l' Anonimo legge e spiega* (v. 141.) siccome vita in lui; *invece di* siccome vita in voi. *Il sentimento appoggiato all' autorità di buoni Manoscritti richiede, poi che si legga* ch'ella avviva, *in vece di* che l'avviva (v. 140)

v. 143 *e seg.* Per la natura lieta ec. *Nel corpo della Luna è virtù mista, la quale ella ae dalla lieta Natura, cioè da Dio: e però si mostra a noi in luce così mista. E rispiloga, che Dio è formale principio, lo quale tutto produce, e a lui si conforma, siccome a causa, tutto, cioè lo turbo e il chiaro.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO III.

ARGOMENTO

In questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l' anime di quelle, ch' hanno fatto voto, e professione di verginità e religione: ma che violentemente n' erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
  Di bella verità m' avea scoverto,
  Provando, e riprovando il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
  Me stesso tanto, quanto si convenne,
  Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
  A se me tanto stretto, per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
  O ver per acque nitide e tranquille
  Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte,
  Non vien men tosto alle nostre pupille:

Tali vid' io più facce a parlar pronte:
  Perch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
  Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi e credi,
  Che la verace luce, che le appaga,
  Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
  Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito; che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte.
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella,
  Che vuol simile a se tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda.
  Che posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.

Li nostri effetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete quì felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri;
S' essere in caricate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo Re, ch' a suo voler ne' 'nvoglia;
E la sua volontade è nostra pace.
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria e che natura face.

Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
  In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
  Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
  E d'un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,
Così fec' io con atto e con parola,
  Per aprender da lei qnal fu la tela,
  Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste, e vela;
Perche 'n fino al morir si vegghi e dorma
  Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
  Che caritate, a suo piacer, conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta,
  Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a bene usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
  Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s' accende
  Di tutto 'l lume della spera uostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo i' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al Mondo fu rivolta
  Contra suo grado, e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
  Che del secondo vento di Soave
  Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò AVE
  MARIA, cantando: e cantando vanío,
  Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío,

Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
81, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

PARADISO, CANTO III.

v. 1. Quel Sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto ec. *Beatrice, ella fue il suo primo amore in carne, e la Teologia è il primo amore dello spirito.* (An.)

v. 2-3. Di bella verità ec. *Circa i segni che appaiono nella Luna.* (An.)

v. 7-9. Ma visione apparve ec. *Dice che gli apparvono certe anime, che 'l tolsero da riferire grazie a Beatrice del benefizio della assoluzione* (della questione del Canto precedente). (An.)

v. 10-15. Quali per vetri trasparenti ec. *Siccome nostra figura si specchia in tali vetri, o per acque smeratissime, e poi nostra figura torna così specchiata alle nostre pupille, e lì si moltiplica* (si ripercuote) *sottile e nitida; così quell' anime di tale aspetto a lui si dimostravano. Siccome le postille de' nostri visi speculati in ispecchio o in acqua, quando la virtù visiva ha trapassato in ispecchio o in acqua quanto puote, tornano debili tanto, che una perla candida, che sia in una ghirlanda in sulla fronte d' una bella e candida donna, viene altrettanto forte, cioè altrettanto apparente agli occhi nostri; così quell' anime con pochissima sustanzia si mostrano alla sua speculazione.* Postilla è *quell' imagine nostra che ci si rappresenta in acqua o in ispecchio o altro corpo trapassante, o vuoli l' imagine della cosa specchiata* (An.) Persi, *perduti. Non si profonde che il fondo loro sia perduto, ma appaja.* (Piet. Dant.)

v 17-18. Perch' io dentro all' error ec. *L' Aut. credea che le vere sustanzie fossero cose specchiate, e Narcisso credette che la specchiata fosse sustanzia, sì che l' errore di Dante fu contrario a quello di Narcisso.* (An.)

v. 19-24. Subito sì com' io ec. *L' Aut. stimava per lo tremolare che facevano quelle anime, che le fossero spere d' altri; e però si volse indietro per vedere se alcuni gli erano dietro, donde Beatrice sorrise.* (An.)

v. 25-33. Non ti maravigliar ec. *Beatrice riprende l' Aut. e palesa quelle anime perchè qui sono, e dice: il tuo pueril pensiero non si fida ancora sopra il vero, ma fatti volgere invano, sì come suole. Or sappi che queste, che tu vedi, sono vere anime, e sono a questi confini per difetti di loro voti: e dice ch' esse sono contente d' essere qui, e non desiderano d' essere altrove, sì s' appagano della volontà di Dio; e però parla loro, e odile, e credi ciò che elle ti dicono* (An.). Pueril quoto, *giudizio da fanciullo* (Lami)

v. 43-45. La nostra carità ec. *Nota che la carità de' beati li incendia tanto, che elli non serranò porte, cioè ch' elli non niegano risposta a giusta voglia; ed è simile sua disposizione a quella del Creatore, che esaudisce giusta preghiera.* (An.)

v. 46-51. Io fui nel mondo vergine sorella ec. *Cioè, vergine suora. Piccarda la sirocchia di quel Forese de' Donati e di Mess. Corso, de' quali fu detto* (Purg. C. XXIV.). *Questa entrò nell' ordine de' Minori, e funne tratta per Mess. Corso per forza, ond' elli ne ricevette danno, vergogna, ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi barone stette in camicia* (An.). *Piccarda fu figliuola di Mess. Simone de' Donati di Firenze, tratta per forza dal monastero di S. Chiara* (Piet. Dant.). *Il Comento del Boccaccio concorda. L' Anonimo legge:* E se la mente tua ben si riguarda; *e spiega:* se tu ti rechi bene la mente al petto. *Così leggono pure il Codice Cassinense, e parecchi MSS. veduti dagli Accademici della Crusca.*

v. 52-55. Li nostri affetti ec. *Li nostri desiderj s'allegrano della forma e dell'ordine di questo regno* (An.). *Li nostri affetti hanno forma della disposizione dello Spirito Santo, ossia hanno forma da' decreti suoi, ossia si uniformano a' suoi voleri.* (Lami)

v. 57. . . . . . . e voti in alcun canto; *cioè difettivi in parte.* (An.)

v. 63. Sì che raffigurar m' è più latino; *cioè più facile. Usò anche tal maniera nel Conv.* (pag. 106) *dicendo :* a più latinamente (*cioè chiaramente*) vedere la sentenza litterale ec. *E Giov. Vill.* (L. XI. C. 20) *parlando di Papa Giovanni XXII. dice :* assai era latino (*facile*) di dare audienza, e assai tosto spediva. *Bonagiunta nelle Rime disse :* parlerei più latino, (*cioè più chiaro*). *In tal senso i Lombardi dicono* ladin. *Nei secoli XIII e XIV* latino *valeva* italiano. *Ciò che oggi diciamo* latino *chiamavano allora* Grammatica ; *onde* scrivere, o parlare per grammatica *valeva scrivere o parlare latino.*

v. 78. Dal voler di colui che qui ne cerne; *cioè separa, e distingue in questo loco.*

v. 79. *e seg.* Anzi è formale ec. *Anzi è essenziale a questo viver beato lo star contenti alla volontà divina, per cui le nostre volontà fansi una con quella.* - Invoglia, *dà volontà.*

v. 88-90. Chiaro mi fu allor ec. *cioè che il paradiso è in Cielo dovunque il sommo bene si vede, e che la sua grazia è più in un' anima che in un' altra* (An.). - Ogni dove, *ogni luogo, ovunque.*

v. 97-99. Perfetta vita ec. *Qui satisfae Piccarda al desiderio dell' Autore, e dice com' ella prese l' abito di S. Chiara, la cui perfetta vita e lo cui alto merito più sue la levò, nel Cielo sopra cei.* (An.)

v. 108. Dio lo si sa qual poi mia vita fusi. *Dice qual fu la sua vita, che fu poca ed a lei noiosa; ma tosto lei orante, e condotta in languente infermitade a se la trasse quello Sposo, al quale ella avea professa la sua verginitade* (An.). - *Di Piccarda cantò il Petrarca* (Trionfo della Castità): „ *Alfin vidi una che si chiuse e strinse - Sopr' Arno, per servarsi, e non le valse; - Che forza altrui il suo bel pensier vinse.* „

v. 118-120. Quest' è la luce della gran Gostanza ec. *Gostanza Imperadrice, figliuola di Ruggieri Re di Sicilia, e sorella di Guglielmo Re di Sicilia, il quale essendo morto senza successione, fu occupato il Regno da un barone chiamato Tancredi: e perchè costui non obbediva alla Chiesa Romana, l' Arcivescovo di Palermo fece trarre del monastero la detta Gostanza, e la diè in moglie al Arrigo figliuolo di Federigo I. Imperadore di Soave* (de Soapia), *il quale fu coronato perciò Imperadore da Papa Celestino. Da questa egli ebbe Federigo II., il quale fu così il terzo Imperadore, e l' ultima possanza della Casa di Soave. E chiama il detto Federigo* vento, *avuto rispetto al flusso della potenza e della gloria temporale* (Piet. Dant.). *Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani: ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e de' suoi discendenti.* (D. Conv. p. 196.)

DEL PARADISO

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo dei Beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra duo cibi distanti, e moventi
  D'un modo, prima si morria di fame,
  Che liber' uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame,
  Di fieri lupi igualmente temendo,
  Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè si io mi tacea, me non riprendo,
  Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
  Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
  M'era nel viso, e 'l dimandar con elle
  Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fè Daniello,
  Nabuccodonosor levando d'ira,
  Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
  Uno ed altro disio, sì che tua cura

Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti : Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualemente : e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
Da' Serafin colui, che più s' india.
Moisè, Sammuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa, con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede;

E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse,
Già tutto 'l Mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel, che sforza,
Non fuor quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza;
Ma fa come Natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l' avria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t' avría fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo.

Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fè di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà si fe' spietato,
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m' avviva:
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha; e giugner puollo,

Se non ciascun disio sarebbe *frustra*:
Nasce per quello, a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

PARADISO, CANTO IV.

v. 1-6. Intra duo cibi distanti ec. *Leibnizio nella sua Teodicea riconobbe sotto nome di* ragion sufficiente *questo principio chiamato dai Metafisici* libertà d'equilibrio. *La comparazione nobilitata da Dante, applicandola ad un uomo, fu riferita ad un asino dal celebre Buridano. È da dubitarsi però, se l'asino di Buridano avrebbe avuto la compiacenza di morir di fame per fare onore a questa legge dell'equilibrio.*

v. 13-15. Fessi Beatrice ec. *Beatrice vedendo l'atto dell' Autore, e conoscendo in esso li segreti dell'animo si fece tale, quale Daniello profeta fese Nabucdonosorre levandolo dell' ira nella quale elli era contra li magi ed arioli e indovini del paese; la quale ira lo avea contra coloro fatto, contra giustizia, di male intendimento. Onde l' Autore esemplifica, che siccome Daniello fu rammentatore e dichiaratore del sogno di Nabucdonosor, per lo quale elli era adirato e infellonito ingiustamente contra li savi, così Beatrice fue pronosticatrice e revelante alli pensieri e dubbi che avea l' Autore, non esprimendo, nè sappiendo, nè potendo per se manifestare alcuna cosa.* (An.)

v. 18. Se stessa lega sì che fuor non spira; *cioè non si manifesta.*

v. 25-27. Queste son le quistion ec. *Dice che l' una di queste quistioni è più amara dell' altra e velenosa, e però d' essa tratta e disputa prima. E dice, che avvegna che li predetti dubbi puntino igualmente nella volontà dell' Autore, in pertanto elli erano troppo disuguali; però che il dubbio, che puote generare eresia, è troppo più crudo degli altri. Tenere dell' anima altro che quello che ne sente la Chiesa è pravitade eretica.* (An.)

v. 28-33. De' Serafin colui che più s' indi.. ec. *Questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla angelica natura* (D. Conv. p. 113). *Quello Spirito dell' ordine de' Serafini, che più è presso a Dio, che per caritade, se dir si potesse, più s' accosta all' essenzia divina, e Moisè il conducitore del popolo di Dio, e primo ricevitore della legge di Dio, e Samuel profeta, e quel S. Giovanni che tu, o uomo, prender vuogli, non prendendo quello che il N. S. diede in sulla Croce in figliuolo alla sua sconsolata Madre, ma quello del quale Cristo disse:* intra coloro che sono nati dalle femine non si levò maggiore di Giovanni Batista; *non hanno in altro Cielo li loro scanni, che Piccarda e Gostanza, e quegli altri Spiriti che ora ti apparirono, nè sono nè più vecchi, nè più giovani di quelli; ma tutti adornano il primo e grandissimo Cielo, avvegna che differenza abbia dalla dolcezza della vita di quelli alla dolcezza della vita di questi; però che quel Serafino che più sente dello amore divino, e quel Moisè datore della ricevuta Legge, e quel Samuel primo unitore* (forse ugnitore) *delli Re del popolo di Dio, e quel Giovanni primo battezzatore e profeta dimostrativo sentono maggior dolcezza, però che il meritano, e per conseguente giustamente sono più capaci di gloria, che quelle professe nelli monasterj, e tratte al mondo non acquistarono, e per lo minor merito sono meno capaci, e per conseguente s' empiono di minor gloria. Ma qui si mostraño, non perchè questa infima spera sia in loro parte, ma per dimostrazione di gradi celestiali, e che questo è il più basso grado delli beati, e però sono meno saliti verso il cospetto di Dio. Li Serafini sono moltitudine di celestiali Spiriti, li quali ardono e incendono dentro d' amore di Dio, però che proprio di questo*

Ordine è dinanzi agli altri ardere in caritade: e però, secondo Isidoro, Serafini sono tutti ardenti ('An.). *Dice che non sono ivi* (nella Luna) *quelle anime essenzialmente, poichè esse e le altre sono nel Cielo Empireo; e perciò figura di veder quivi quelle anime secondo l' intendimento del Vangelo:* In regno patris mei mansiones multae sunt, *e non già perchè tornino alle sue stelle, come scrisse Platone nel Timeo, cui andaron dietro Tullio, e Marziano* (Piet Dant.). *Il Venturi spiega: non gli Angeli più sublimi, non i più gran Santi; anzi nè pur Maria Vergine hanno i loro scanni in altro Cielo, che nell' Empireo. Il Lombardi intende che con quelle parole*: nè hanno all' esser lor più o meno anni, *miri il Poeta a distruggere quella opinione di Platone, che ritornando l' anime da' corpi alle stelle, ivi restino più o meno lungamente a seconda dei riportati meriti.*

v. 33-36. E differentemente ec. *Bensì queste anime hanno disparità di beatitudine partecipando più o meno dell' eterna emanazione della gloria e dell' amore di Dio.*

v. 40-42. Così parlar conviensi ec. *L' anima soltanto per la via e per il ministero de' sensi apprende cose intelligibili; le idee più astratte e più elaborate nell' intelletto hanno la loro base negli obietti sensibili, e da quelli originariamente procedeno.* Nunquam sine phantasmate intelligit anima (Arist. de Anima Lib. III. C. 7.). *L' ingegno piglia dalle cose sensate lo cognoscimento della cosa sopra la quale lo intelletto fa poi la sua operazione dello intendere.* (Buti)

v. 43-48. Per questo la Scrittura ec. *La Chiesa nelle sue figure e scritture, acciò che meglio s' intendano, descrive Iddio in figura d'uomo e attribuisceli mani e piedi, corpo e viso, avvegna che tali distinzioni siano similitudini e allegorie; e perciò condiscende a cotali termini per agevolare nostro intendi-*

mente, *onde l' Autore seguitando cotale stile vuol dare a intendere il più e il meno nella gloria, descrivendo le anime più e meno alte, secondo il sito.* (An.).

v. 49-51. Qual che Timeo ec. *Dice che Plato come elli argomenta quivi* (nel Timéo), *così pare che elli senta, ma quello che qui s' introduce* (da Beatrice) *è per alleggiare fatica all' intelletto umano.* (An.)

v. 52-54. Dice che l' alma ec. *Dice Platone, che quando l' anima si parte dal suo mortal corpo, ella torna a quella Stella, della quale elli credea che ella si fosse partita, e qui caduta, quando la natura la diede per forma alcun corpo* (An.)

v. 55-57 E forse sua sentenzia ec. *E forse elli* (Plato) *la intese con intenzione da non essere schernita, cioè che l' onore e l' altro, che l' uomo ae per influenzia da alcuna stella, torna a quella stella; cioè, s' egli intende che gli atti umani, che seguono le passioni, sieno causati dal Cielo e dalli moti e dalli aspetti de' corpi celesti, ed a quelli riferisce l' onore e 'l biasmo di quegli atti, siccome azioni naturali e procedenti dalla complessione qualificata dalli corpi di sopra, in parte, come manifestano li savi, non è stolta cosa a dire* (An.) *Dice conchiudendo, che se Plato nel Timeo, ove tratta della costituzione del Mondo, intese che alle dette stelle e pianeti risale l' onore della influenza o il biasmo, non dice male, altramente sì: e perciò è combattuto da Aristotile,* (Piet. Dant.)

v. 61-63. Questo principio male inteso ec. *Dice, che, perchè quelli antichi male intesero il testo di Plato in ciò che andarono pure* (solo) *alla intenzione superficiale della lettera, credendo che da quelli pianeti fosse ogni nostra operazione buona e rea, sì deificarono li pianeti e adorarono, facendo a ciascuno suo singolar sacrificio e festa e consuetudini.* (An.)

v. 64-66. L'altra dubitazione ec. *L' altra dubitazione ha meno veneno, però che non puote menare l' uomo da quello che tiene la Teologia ad alcuna eresia; e rende la ragione, che è questa, che però che ad alcuno paja che la giustizia di Dio sia ingiusta (siccome è diminuire la gloria a colui che non ha compiuto il suo voto, però che elli fue interrotto per forza) non è argomento che egli erri in fede; anzi é argomento che elli creda che Iddio sia, poichè egli lo fae alcuna volta* apparentemente *meno giusto* (An.). *L' uomo fedele non arrivando a comprendere come Dio rimeriti certe anime, che agli occhi umani non sembrano meritarlo, si rivolge agli abissi della sapienza di Dio, e si rimette a' suoi giudizj; onde la sua fede nella giustizia di Dio tanto più cresce, quanto meno l' intende* (Lami). *Dante fa dire a Beatrice, generalmente parlando l' apparenza d' ingiustizia nella stessa Divina Giustizia è ad un Cristiano argomento per credere, non per errare. Perocchè essendo la Fede* argumentum rerum non apparentium (*Fede è sostanza di cose sperate - Ed argomento delle non parventi*. Par. C. 24.) *cioè convincimento e lume che porta l' intelletta a credere ciò che non intende e non vede naturalmente, i dubbi sulla giustizia divina, inintelligibili all' umana ragione, escono dalla classe di quelli che ammettono soluzione naturale; entrano nell' ordine teologico, e sono perciò argomento, cioè obietto materiale della fede, che sola può dischiarargli. Ciò espresse l' Autore* (Parad. C. XIV.); *dicendo . . ,, Le profonde cose Che mi largiscon qui* (in Cielo) *la lor parvenza - Agli occhi di laggiù son sì nascose - Che l' esser lor v' è in sola credenza - E da questa credenza ci conviene - Sillogizzar, senza avere altra vista* (cioè lume) ,. *Ma (aggiunge Beatrice) siccome nel caso particolare, di cui si tratta, il dubbio che tu hai è di tal natura, che anche l' umano accor-*

gimento può penetrare alla verità della soluzione, voglio farti contento della risposta ec. Del resto, generalizzando la proposizione, egli è sempre vero che le cose che in questo mondo ci sembrano eseguite con poca giustizia dalla Provvidenza, come le prosperità dei malvagi, le miserie e le avversità dei buoni ec. sono argomento di Fede, *poichè ci portano ad ammettere un' altra vita, un Dio premiator dei buoni, e punitor dei cattivi ec. vale a dire i primi fondamenti della credenza Cristiana.*

v. 73-75. Se violenza ec. *Per esempio, il sasso scagliato all' insù, l' acqua che bolle ec. che nulla contribuiscono a tali effetti.*

v. 76-80. Che volontà, se non vuol ec. *La fiamma del fuoco infino ch' ella dura sempre tende in su; e se alcuna volta per vento piega in traverso, come tosto cessa il vento si torna in su, come a sua natura; e così la volontà assoluta, se mai è piegata a traverso, come cessa lo sforzare, così torna in suo stato, nè mai conferisce, nè conformarsi allo sforzato.* (An.)

v. 81. Potendo ritornare al santo loco: *cioè potendo usare voglia assoluta, la quale le averebbe sempre ripinte al monisterio.* (An.)

v. 82 87. Se fosse stato il lor volere ec. *Se il loro volere fosse stato così assoluto, come fu quello che tenne S. Lorenzo in sulla graticola del ferro, il qual volere fece Muzio Scevola severo contra la sua mano, quel oolere le avrebbe ripinte per la via per la quale elle furono tratte del monisterio, così tosto com' elle fossero state in loro libertade; ma così salda e intera volontade è in poche persone.* (An)

v. 101.. contro a grato, *cioè mal grado, di mala voglia. „ A servir contra grato uomo a signore „.* R. Ant. T. I. p. 435.

v. 105. Per non perder pietà si fè spietato. *Di lui*

dice Ovidio (L. IX. Metam.) *Notus eris , facto pius , et sceleratus eodem.* (Piet. Dant.)

v. 109. Voglia assoluta ec. *Bene dice assoluta : ma quando ella vi consente per qualunque modo , non è assoluta , ma* secundum quid . (An.)

v. 124-126. Io veggio ben , che giammai ec. *Io veggio bene che il nostro intelletto non può ricevere perfezione , se non da quella luce celestiale , la quale noi non potemo avere se non per grazia.* (An)

v. 127-132. Posasi in esso ec. *L' intelletto umano , perchè non aggiunge tanto alto , tuttavia desidera il fine finale al quale le sue proprie e naturali azioni ello dirizza , e in quel fine posa e' queta : e quello conviene essere di necessitade ; perocchè non è processo infinito. E dà esemplo , che siccome uno animale caccia l' altro , e sì come l' ha preso posa nella sua caverna , così nostro intelletto , quando è in quel fine , che è l' ultimo , e che è diretto , posa ed è in quetazione , lo qual fine è beatitudine* (An.). Come fera in lustra , *cioè nel suo covile* (Piet. Dant.) *Qui Dante combatte l' opinione degli Stoici , che niuna verità possa sapersi certamente ; lo che dice esser falso, perchè altrimenti il desiderio di cercare la verità, e di sapere sarebbe indarno , cioè dato dalla natura inutilmente: E dice che conosciuta una verità nasce subito un altro desiderio, e dichiarato questo ne nasce un altro successivamente e di grado in grado.* - Collo per *cima o altezza* usò *Dante* (C. XXII. Inf. v. 116 , e XXIII. v. 43).

DEL PARADISO

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio d' intorno a' voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale al secondo Cielo, ch' è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
  Di là dal modo, che 'n terra si vede,
  Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
  Da perfetto veder, che come apprende,
  Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come gia risplende
  Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
  Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
  Non è se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
  Per manco voto si può render tanto,
  Che l' anima sicuri di litigio,
Sì cominciò Beatrice questo canto:
  E sì com' uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così 'l processo santo.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual' io dico, e fassi col su' atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convegnono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella,
Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla

Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenía dicer: Mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida:
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer, combatte:
Così Beatrice a me com' io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.
Lo suo piacer, e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,

Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta
Come nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori,
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel, che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacerti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice, Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:

Questo diss' io diritto alla lumiera,
  Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
  Lucente più assai di quel, ch' ella era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
  Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa,
  E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente Canto canta.

PARADISO, CANTO V.

v. 1-4. S'io ti fiammeggio ec. *Se io ti paio così lucida nel caldo d'amore, cioè del divino amore, altramente che non si fiammeggia nel mondo terreno, e perciò gli occhi dei mortali non possono sostener tanta luce, non ti maravigliare ec.* (An.)

v. 13-15. Tu vuoi saper se con altro servigio ec. *Cioè cambiare con altro beneficio, sì che la giustizia di Dio si contenti, che l' anima del votatore ne sia fuori di peccato* (An.). - Manco voto, *voto non intero*; Lat. mancus.

v. 19-24. Lo maggior don che Dio ec. *Il maggior dono che Dio facesse all' uomo creandolo fu il libero arbitrio, del quale tutte e sole le creature che hanno intelletto furono dotate, del qual numero sono gli Angeli* (An.), *e gli uomini.*

v. 27. Che Dio consenta quando tu consenti; *cioè che Dio consenta quando tu prometti.* (An.)

v. 29. Vittima fassi di questo tesoro; *cioè si sacrifica questa libertà dell' arbitrio.* (Lami)

v. 33. Di mal tolletto vuoi far buon lavoro. *Poichè l' uomo ch' è in sua potestate si puote obbligare e obbligandosi ad un voto virtuoso, e Dio accettando, questo contratto puote e dee pure andare innanzi, e non si puote molto permutare: perocchè come di mal tolletto non si può fare elemosina, che vaglia a colui che la fa, perchè bisogna che l' elemosina sia de' propri beni, così di quello, che altri non ha promesso a Dio, non si può fare vittima equipollente a quella ch' egli promise* (An.). Mal tolletto *equivale a ciò che* (Inf. C. XI. 36) *chiamò* tollette dannose, *forse dal Latino barbaro* Malatolta, *in Franz.* Maltote, *cioè rapina, estorsione.*

v. 37-39. Convienti ancor sedere ec. *Tu hai pre-*

to rigido cibo; onde non hai smaltito: conviene ajutorio d'altro (An.). Dispensa, *cioè digestione, cioè separazione e distribuzione delle parti del cibo nei varj condotti del corpo.*

v. 41-42. . . . . che non fa scienza ec. *Giusta la sentenza*: scire est reminisci. (Lami)

v. 49-50. Però necessitato ec. *Fu di necessità agli Ebrei offerere; perocchè la Legge di Dio, per le mani di Moyses data al popolo, fa espresso comandamento, ch' elli offeriscano.* (An.)

v. 55-60. Ma non trasmuti ec. *Dice ch' è necessario a far la permutazione l' autoritade del Pastore che abbia a ciò potestade: e dice che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sì che contenga in se quella, e la metà di quella.* (An.)

v. 61-63. Però qualunque cosa tanto pesa ec. *Quando la cosa, ch' é promessa, pesa e vale tanto, ch' ella trae ogni contrappeso, il voto non si puote permutare: e questo tocca contra Piccarda, e Gostanza; imperocchè chi se promette promette la più cara cosa e più degna.* (An.)

v. 70-72. Onde pianse Ifigenia il suo bel volto ec. *Tocca la storia quando Agamennone duce e conducitore dell' oste de' Greci, acciò non rimanesse l' andata, Ifigenia sua figliuola sottomise al crudel sacrificio per raumiliare le deitadi adirate.* Colto, *adoramento e sacrificio.* (An.)

v. 80. Uomini siate, e non pecore matte. *Questi sono da chiamare pecore, e non uomini.* (D. Conv. p. 94.)

v. 86-87. Poi si rivolse tutta disiante [illegible] *Cioè si rivolse al levante; e il tacere e il m*[illegible]*arsi impuose silenzio a mie altre quistioni.* (A[illegible] [illegible]*eatrice quan-*

v. 94-96. Quivi la donna m[illegible] ec. [illegible]*ra.* (An.)

to piu s' avvicina a Dio, più [illegible] *al*[illegible]

v. 97-99. E se la stella [illegible] c[illegible]*biò* ec. *E se la*

stella, che è corpo celeste ingenerabile, in
le, intrasmutabile di sua natura, se ne
divenne più chiara, che dovea fare io
di natura alterativa, e adatto a ricevere o
za? (An.)

v. 105. Ecco chi crescerà li nostri amo
chè quante più anime sono in Paradis
maggiore la gloria (An.). *O intendi,*
come poeta e letterato finga acclamata
spiriti la sua futura beatitudine nella sf
curio.

v. 117. Prima che la milizia s' abband
vere qui è uno militare, e però dice
Ecclesia questa quaggiù, e triunfante qu
lo. (An.)

v. 128-129...... il grado della s
Pianeta Mercurio, il quale si vela d
con li raggi del Sole: e questo avvien
il moto di Mercurio è quasi uguale a
Sole nei loro circuli deferenti, e per l
za dell' epiciclo di. Mercurio (An.). *D*
ma Mercurio anche altrove (Conv. p. 13
la che più va velata de' raggi del Sole, c
tra stella.

v. 138. E così chiusa chiusa mi rispo.
che l' Aut. potesse meglio sofferire la l
radiava dalla colui essenzia, si nascose d
suo raggio. An.)

stella, che è corpo celeste ingenerabile, incorruttibile, intrasmutabile di sua natura, se ne allegrò e divenne più chiara, che dovea fare io, che sono di natura alterativa, e adatto a ricevere ogni influenza? (An.)

v. 105. Ecco chi crescerà li nostri amori. *Perocchè quante più anime sono in Paradiso, tanto è maggiore la gloria* (An.). *O intendi, che Dante come poeta e letterato finga acclamata da quegli spiriti la sua futura beatitudine nella sfera di Mercurio.*

v. 117. Prima che la milizia s' abbandoni. *Il vivere qui è uno militare, e però dicesi militante Ecclesia questa quaggiù, e triunfante quella del Cielo.* (An.)

v. 128-129...... il grado della spera ec. *Il Pianeta Mercurio, il quale si vela agli uomini con li raggi del Sole: e questo avviene però che il moto di Mercurio è quasi uguale a quello del Sole nei loro circuli deferenti, e per la grandezza dell' epiciclo di Mercurio* (An.). *Dante chiama Mercurio anche altrove* (Conv. p. 131) *la stella* che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra stella.

v. 138. E così chiusa chiusa mi rispose. *Acciò che l' Aut. potesse meglio sofferire la luce, che radiava dalla colui essenzia, si nascose dentro al suo raggio.* An.)

DEL PARADISO

CANTO VI.

ARGOMENTO

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l' aquila volse
 Contra 'l corso del Ciel, che la seguío,
 Dietro all' antico, che Lavina tolse;
Cento e cent' anni e più 'l uccel di Dio
 Nello stremo d' Europa si ritenne
 Vicino a' monti, de' quai prima uscío:
E sotto l' ombra delle sacre penne,
 Governò 'l Mondo lì, di mano in mano
 E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
 Che per voler del primo amor, ch' io sento,
 D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
 Una natura in Cristo esser, non piue,
 Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
 Sommo Pastore, alla fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue,

Io gli credetti: e ciò che suo dir' era,
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque di spirarmi
  L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
  Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu, ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
  La mia risposta, ma la condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
  Si muove contra 'l sacrosanto segno,
  E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  Di reverenza, e cominciò dall' ora,
  Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
  Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
  Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe', dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
  Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  Incontro agli altri Principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
  Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
  Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
  Che diretro ad Annibale passaro
  L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
  Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
  Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto l' Ciel volle

Ridur lo Mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:
E quel, che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo:
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba.
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro Occidénte,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel, che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l Mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesáre si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel, ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò, ch' io ti replico,
Poscia con Tito a far vendetta corse

Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali,
L' uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Si ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor' arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia, e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l' armi, per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convièn, che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali, che fer contra lui,
  Non hanno riso: e però mal cammina,
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
  Roméo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto.
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  E se 'l mondo sapesse ' cuor, ch' egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

PARADISO, CANTO VI.

v. 1-3. Poscia che Gostantin ec. *Poscia che Costantino la insegna dell' aquila volse contra il corso del Cielo, cioè traslatò la seggia imperiale da Roma in Constantinopoli : e dice* contra il corso del Ciel, *perchè il Cielo si muove da levante verso ponente* (An.). *Contro il corso universale del Cielo, che è da oriente in occidente. Enea condusse da Troja in Italia il segno dell' aquila, cioè dall' Asia in Europa.* (Piet. Dant.)

v. 4..... l' uccel di Dio. *Il Poeta chiama l' aquila* l' uccel di Dio, *perchè segno da lui eletto alle vittorie e a' trionfi ; e altrove lo appella* sacrosanto segno, e pubblico segno, *perchè, nel sistema di Dante, tutti debbono essere ubbidienti e sudditi al Imperatore, Monarca della terra. Anche gli antichi chiamarono l' aquila l' uccello di Giove.*

v. 11-12 Che per voler del primo amor ec. *Per volontà di Dio dalle leggi trassi il soperchio e il difetto* (An.). Superflua et vana in jure civili resecavit (Piet. Dant.). *Matteo Ronto traduce*: legibus extraxi, ec.

v. 13-18. E prima ch' io all' opra ec. *Dice come fu dell' opinione degli Acefali ; ma che Agapito il drizzò alla vera fede. Gli Acefali furono eretici, che credevano G. Cristo essere stato puramente uomo* (Piet. Dant.). *Paolo Diacono, nella Continuaz. della St. d'Eutrop. Lib.* 17, *dice che Giustiniano cadde nell' error d' Eutiche, che negava le due nature, cioè divina e umana, unite nella persona del Verbo.*

v. 21. Ogni contraddizione ec. *Di due proposizioni contraddittorie una dev' esser vera, l' altra falsa necessariamente.*

v. 28-33 Or qui alla quistion prima ec. *Or qui alla quistione tua, cioè domanda, s' appunta prima la mia risposta, cioè io ti ho soddisfatto chi io sono, e hotti detto tacitamente perchè io sono in questo grado della sfera; ma la mia condizione, che fu ministro della Monarchia del mondo, la quale ae per suo segno l' aguglia, in ciò che detto segno è male usato, e male trattato, mi strigne a seguitare alcuna giunta oltre alla satisfazione della tua domanda, acciò che tu veggi con quanta ragione si muovono li Guelfi e li signori, cherici o laici, che si oppongono al santo segnale dell' Imperio, e con quanta ragione si muovono li Ghibellini e li signori, che dicono che sono da parte d' Imperio, per occupare e tiranneggiare sotto questo nome.* (An.)

v. 45. Incontro agli altri principi e collegi. Il *Volpi per* collegi *intende Repubbliche; la Crusca, popoli; il Monti, colleghi o confederati, seguendo l' interpetrazione del P. Lombardi, alla quale pure incliniamo. Una lettera di Federigo II. Imperadore, diretta ai principi Cristiani contro il Pontefice, comincia* : Principes et collegae ec.

v. 48. Ebber la fama che volentier mirro. *Quella famâ, dice, la quale volentieri corono e onoro con mirra, la quale dà ottimo odore* (An.). Mirro, *cioè* conservo ; *perocchè le gocce della mirra albero d' Arabia hanno virtù di conservare le cose col loro odore* (Piet. Dant.). Mirro *cioè miro, cioè lodo; ma è scritto per due e per la consonanzia della rima* (Buti). *E con quest' ultimo concorda il Varchi* (Ercol. 190). *Ved. Vocab.*

v. 53-54. . . . ed a quel colle-Sotto 'l qual tu nascesti ec. *Cioè a Fiesole in mano di Cesare e di Metello, che la distrussero, e fabbricaron Firenze.* (Piet. Dant.),

v. 66. Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo.

Ciò dice a causa della guerra Alessandrina sul Nilo fatta da Cesare contro Tolomeo. Matteo Ronto legge: Sì che il Nil caldo sentissi dal duolo: *e traduce:* Taliter ut Nilus calidum se fraude resensit. *La Nidobeatina ha l' istessa lezione.*

v. 69. E mal per Tolommeo ec. *E ai danni di Tolomeo quindi si mosse.*

v. 73-75. Di quel che fe' col bajulo seguente ec. *Parla d' Ottaviano Augusto, e chiamalo* bajulo *dal* Lat. Bajulo, *che sta per* portare: *e così son chiamati in Francia li Officiali del Re, che sono detti* bajuli o balii, *in ciò che portano li pesi del Signore* (An.). Col bajulo seguente, *cioè con Cesare Ottaviano Augusto. E dice,* Bruto con Cassio latra, *cioè attestano e fanno fede* (Piet Dant.). *In senso simile usò la voce* abbajare (Inf. C. VII v. 43).

v. 82-90. Ma ciò che 'l segno ec. *Ciò che il detto segno, ch' è l' aguglia, avea fatto, e ciò ch' egli dovea fare per lo regno mortale, cioè mondano, lo quale soggiace al detto segno, se con occhio chiaro ed affetto puro, cioè con intelletto non maculato da legge ebraica, e non tenebroso da malizia eretica si guata, diventa piccola cosa ed oscura in apparenza, rispetto di ciò che fu fatto sotto il terzo Cesare: imperocchè la divina Giustizia, essendo Tiberio Imperadore, li concedette che si facesse vendetta all' ira di Dio. Qui introduce Giustiniano la grandissima ed ineffabile morte di Cristo, con la quale uccise la nostra morte, fatta al tempo di Tiberio.* (An.).

v. 97-102. Omai puoi giudicar ec. *Riprende le genti che si rinchiudono sotto questi due vocaboli* Guelfi e Ghibellini; *e dice Giustiniano: omai tu, Dante, puoi giudicare di quelli cotali, che io accusai di sopra, e di loro falli appropriandosi, e opponendosi al detto sacrosanto segno, il quale è pubblico, e non privato* (An.).

v. 112-114. Questa picciola stella ec. *Mercurio è la più piccola stella del Cielo* (D. Conv. p. 131). Gli succeda; gli *accusativo alla latina*: eos sequatur. *E così non si fa sgrammaticar Dante, esattissimo e correttissimo scrittore.*

v. 115-117. E quando li desiri ec. *Però che dubitare si potrebbe circa il sito dove sono quest' anime, se è giustamente a tutti quelli, che vi sono, assegnato, o nò, acciocchè quelli, che hanno nella prima vita acquistato il sito di questa stella, sono molto differenti l' uno a l' altro, e non pare convenevole che indifferentemente sieno qui sortiti, a ciò risponde questa lettera, e dice: nella, nostra beatitudine è tale commensurazione al merito, che sempre li vedemo iguali; e però la divina Giustizia ciò ne mostra, se il vivo appetito ad altro torcesse, e tienci sì fermi, che, mai dal suo volere non ritorcemo: onde, perchè* (benchè) *sia un medesimo luogo, la gloria è differente secondo più e meno merito: e però, siccome diverse voci, cioè gravi e acute e sopracute, costituiscono una melodia dolce e soave, così in un luogo glorioso diversi scanni, li quali, gloriando, la celestiale circulazione adornano* (An.). Gaggio - *premio.*

v. 128. Luce la luce di Romeo ec. *cioè riluce l' anima di Romeo* (An.). *Romeo di Villanova, uomo nobile della città di Vence* (de civitate Vientiae) *in Provenza, amministratore dei beni del Conte Raimondo Berlinghieri* (Piet Dant.). *Anche il Postillator Cassinense lo fa di Villanova, territorio di Vence in Provenza. L' Anonimo dice,, che fatto dal Conte* (Raimondo) *generale ,, amministratore regolò le spese del Conte, e racquistò le perdute rendite, e crebbe i frutti di ,, tutte; per le cui mani, fede, e consiglio il Con- ,, te quattro figliuole maritò, l' una al Re di Fran- ,, cia, l' altra al Re d' Inghilterra, l' altra al suo*

„ fratello, ch' era eletto Re de' Romani: la mino-
„ re ebbe poi Carlo Conte d' Angiò e di Folcac-
„ chieri.. . In processo di tempo gl' invidiosi mos-
„ sero Ramondo a domandare ragione a costui
„ dell' amministrazione. Costui si turbò forte, con-
„ siderando la pura fede ch' avea portata al signo-
„ re; menoe il Conte al luogo de' tesori, dove
„ prima ch' elli venisse nullo n' avea, e disse: Si-
„ gnore, quand' io venni a te io ci menai un pa-
„ lafreno, e questi drappi quasi recai nel mio dos-
„ so; l' altre cose sono tutte tue. Maritate hai per
„ mia industria tre figliuole a tre Re, ed hai tut-
„ ti questi tesori: questa sia la ragione ch' io ti
„ rendo: e con li detti panni e un palafreno, in-
„ vito il Conte, si partì. Dopo la morte del Con-
„ te (Ramondo), *il detto Carlo prese la minore*
„ figliuola rimasa, e per dota ebbe Proenza; don-
„ de li Provenzali si dolgono della colui partita
„ chè non sarebbe loro avvenuto. „

DEL PARADISO

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante, nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione. I quali gli sono risolti da lei provatogli appresso l'immortalità dell' anima, la resurrezion de' corpi.

Osanna Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth
Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa, e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille dille,
Fra me, dille diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava, come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d' un riso,

Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta; che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode quel uom, che non nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole:
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a se in persona,
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso: perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
Ch' a Dio, e a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte,
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.

Tu dici, ben discerno ciò, ch' i' odo:
  Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
  A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate sta sepulto
  Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
  Molto si mira, e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
  Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
  Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua impronta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
  Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia
  Nella più simigliante è più vivace
Di tutte queste cose s' avvantaggia
  L' umana creatura, e s' una manca,
  Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
  E falla dissimile al sommo bene,
  Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò *tota*
  Nel seme suo, dà queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia

Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follía,
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate obbediendo poi,
Quando disubbidiendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenía con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambodue.
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l Mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l'ultima notte, e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per altro fue, o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l'uom sufficente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco;
Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò ch'ho detto, è stato vero,

Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che dir lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In quelle stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto, e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante:
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

PARADISO, CANTO VII.

v. 1-3. Osanna, sanctus Deus ec. *Salve, o santo Dio delli eserciti, alluminante di sopra con la tua chiarezza i bene avventurati fuochi di questi regni* (An.), Malahoth *regni.* (Piet. Dant.)

v. 4-6. Così volgendosi ec. *Volgendosi alla sua nota quell' anima, parve a Dante che così cantasse; sopra la quale due lumi sono; l' uno dichiara la bontà circa le invenzioni delle leggi, l' altro fa lume al giusto governo dell' imperio che in lui fue* (An.). S' addua, *per la virtù della scienza, e per la virtù dell' armi* (Bocc.). *Di doppio lume è fregiato, cioè come Imperadore, e come Legislatore.* S' indua *disse Dante nella Canz.:* Io miro i crespi ed i biondi capelli. *Alcuni Codici leggono* rota *invece di* nota.

v. 7-9. Ed essa e l' altre ec. *Segue la circulazione dell' altre beate anime, come quella di Giustiniano; e nota, che i movimenti che fanno le anime sono tutti circulari, perchè si segue a perfetta forma perfetto modo* (An.). *Del moto circulare dice Aristotile* (Lib. VIII. Phys.); principio finem conjungit, atque solus perfectus est.

v. 19-21. Secondo mio infallibile avviso ec. *Cioè, io vedo che nella tua mente ricerchi, come giustamente fosse punita giusta vendetta. Allude ai versi* 92 *e* 93 *del Cant. preced.:* Poscia con Tito a far vendetta corse - Della vendetta del peccato antico.

v. 25-27. Per non soffrire alla virtù che vuole ec. *Cioè, Adamo per non soffrire alla sua volontà freno posto a suo utile, condannando se stesso condannò insieme al peccato e alla morte tutti i suoi*

Discendenti. *Dante chiamò* la virtù che vuole *la volontà anche nel C. XXI. v.* 105 *del Purg.*; *e nella Canz.*: Amor da che convien pur ch' io mi doglia, *disse*; E signoreggia la virtù che vuole, *cioè la volontà*. *Chiama poi Adamo* quell' uomo che non nacque: *espressione equivalente* al vir sine matre, *con cui l' appella nel Lib. I.* de Vulg. Eloq. C. 6.

v. 32. S' era allungata, *cioè allontanata*.

v. 35-36. Questa natura ec. *Questa natura umana, assunta per Cristo della Vergine Maria. qual' ella fu creata* (*non dice generata*) *fu sincera e buona. Cristo non fu suddito al peccato d' Adamo e la sua natura umana fu così libera e sincera, come fu creata anzi il peccato de' primi parenti.* (An.)

v. 37-39. Ma per se stessa ec. *Quella natura umana, però che era discesa da Adamo, non era ancora libera dalla subiezione del peccato, tutto che in atto umano non fosse per generazione in Cristo, ma pure carne umana era, e tutta l' umana generazione era sbandita, perocchè dal principio si torse da via di verità, disubidendo.* (An.)

v. 43-45. E così nulla fu ec. *Cioè, se la pena per relazione si riferisce alla divinitade ed alla persona di Cristo, in quanto Cristo non era suddito al peccato, nulla ingiuria si potrebbe trovare, che pareggiasse quella* (An.). Ingiura, *ingiustizia.*

v. 46-48. Però d'un atto uscir cose diverse ec. *Cioè d' una* (della sola) *morte di Cristo nacquero due considerazioni, l' una il piacere di Dio a ricomperare l' umana generazione per tal modo; l' altra la iniquitade de' Giudei a fare per invidia patire pena a persona innocente* (An.) *Per questa tremò la terra compassionando la morte del suo fattore; per l' altra il Cielo s' aperse allegrandosi della redenzione*,

v. 49-51. Non ti dee oramai ec. *Chiaro appare da ciò che è detto, che da giusta corte, cioè di tuo Imperadore, fu vendicata la morte di Cristo.* (An.)

v. 58-60. Questo decreto ec. *Quest' ordine sta occulto agli occhi di ciascuno, il cui ingegno non è adulto, cioè cresciuto nella fiamma del divino amore* (An.). *Allude al* propter nimiam charitatem, qua dilexit nos.

v. 64-72. La divina bontà ec. *Ciò che dalla divina bontà immediate viene, come gli Angeli e l' anime e li Cieli, è eterno; però che la sua impronta, cioè forma, che è incorruttibile, quando informa alcuna materia non riceve alterazione, ed è libera, però che non soggiace alla virtù delle cose formate e create, come sono le virtù de' Cieli* (An.). *Qui il Poeta ebbe in vista i divini versi di Boezio* (De Consol. Phil. L. III.)

Quem non eternae pepulerunt fingere causae
Materiae fluitantis opus: verum insita summi
Forma boni, livore carens, ec.

Chiama cose nuove *le nuove combinazioni delle cause seconde, origine d' alterazione e di corruzione.*

v. 73-75. Più l'è conforme ec., *cioè, essa cosa creata da Dio, tanto è più conforme a Dio, quanto più prende del suo splendore* (An.). Più l'è conforme: *cioè è più divina: e quanto la cosa è più divina è più di Dio simigliante* (D. Conv. p. 111). Cioè l'ardor santo ec. *cioè la divina bontà in tutte le cose discende: cioè la prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento, e ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere* (Ibid. p. 159) *e discendere la virtù d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine .... Ove è da sapere, che il primo agente, cioè*

Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato: nelle Intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. (Ibid. p. 180.)

v. 76-78. Di tutte queste cose ec. *Cioè di bontade, d' arbitrio, e di conformitade a Dio per disposizione buona di ricevere il suo splendore*; e se una manca, *cioè s' ella è suddita al peccato, e non è in libero arbitrio, o se per lo impedimento del peccato non riceve lo splendore divino, si cade dalla sua nobilitade.* (An.)

v. 79-81. Solo il peccato ec, *Il peccato la* disfranca, *cioè la fa serva, e dissomigliante a Dio e tenebrosa.* (An.)

v. 82-84. Ed in sua dignità ec. *Dice che giusta pena conviene riempiere lo scemo fatto per mala dilettazione.* (An.)

v. 103-105. Dunque a Dio convenia con le vie sue ec.; *cioè con la misericordia e con la giustizia.*

v. 112-114. Nè tra l' ultima notte ec. *Tanta larghezza non fu, nè sarà dal primo dì del mondo infino a quella notte, che sarà ultima.* (An.)

v. 122. Ritorno a dichiarare in alcun loco, *cioè quel che sopra ha detto* (v. 67-69): Ciò che da lei senza mezzo distilla - Non ha poi fine ec

v. 130 e seg. Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero ec. *Gli Angeli, e questa regione pura ove tu sei, o fratello, sono stati creati in tutto il loro essere insieme* (*i cieli incorruttibili, gli angeli e le anime ragionevoli sono creati, secondo Aristotile e la Scuola, di una quintessenza o elemento, che è l' etere*) ; *ma gli elementi inferiori e le loro misture* (*cioè l' anime puramente sensitive e vegetative*) *sono soltanto informati da potenze o virtù create* (*cioè*

dalla potenza de' Cieli superiori). La loro materia è creata ; la loro virtù informante, che deriva dagli astri che girano sopra di loro, è pure creata. Il fuoco, e il moto di queste faci celesti svolve ancora le anime de' bruti e de' vegetabili dalla loro complessione potenziata, *cioè dalla loro potenza elementare, che fino allora non era passata in atto. Ma al contrario la bontà suprema produce l' anima intellettuale dell' uomo immediatamente , cioè senza l' intervento delle cause seconde ec,*

v. 132..... in loro essere intero ; *cioè perfetto, senza difetto. - Dante con la filosofia del tempo ammetteva i Cieli incorruttibili, e sempre durevoli.*

v. 135. Da creata virtù sono informati ; *cioè dall' influenzia de' Cieli, che sono fuora* (forse forma) *d' essa materia.* (An.)

v. 137. Creata fu la virtù informante. *Creata fu la virtù de' Cieli che informa la materia corporea, che è quaggiù.* (An.)

v. 139-141. L' anima d' ogni bruto ec. *L' anima, cioè la potenza sensitiva negli animali, e la potenza vegetativa che è negli arbori, è infusa in essi dal moto e influenzia delle stelle, alle quali Dio ha dato cotal potenza.* (An.)

v. 142-144. Ma nostra vita ec. *Cioè l' anima nostra, per la quale noi viviamo, è inspirata e infusa da Dio in noi senza mezzo alcuno delle cause secondarie, ed è accesa talmente nell' amor di lui, ch' ella sempre lo brama dipoi ; laonde viene ad esser mossa da Dio come da fine desiderato ed amato, che muove tutte le cose, essendo il fine di tutte : sicchè l' intelletto, che cerca la verità, e la volontà, che desidera il bene, quanto più s' avvicinano a lui, che è la somma verità e il sommo bene, tanto più vengono a quietarsi e contentarsi. - L' Anonimo con molti buoni Codici legge* vostra, e spiega : *„ La vostra anima, che è razionale, la*

quale è così tutta propria nell' uomo, come l' anima ovvero potenzia sensitiva è propria vita nelli bruti animali, sanza mezzana virtù d' alcuna stella Dio la crea ed infonde ne' corpi umani, per la qual cosa, come sua immediata creatura, sopra l' altre l' ama. „ Fecisti ad te Domine ec.

v. 145 *ad fin.* E quinci puoi argomentare ec. *Dice che se tu bene consideri come si fece l' umana carne, quando Iddio fece l' uomo, e dalla costa dell' uomo formò la femina, ed in essi spirò spiracolo di vita, e che li fece all' imagine e similitudine sua, puoi argomentare, che quello che fu fatto sanza mezzo da Dio, in ciò che disse,* facciamo l' uomo ec. *e vi pose mano, dee risuscitare, come cosa più nobile, e più cara, e più simile a Dio* (An.). „ *L' acutissimo Poeta vedendo le obiezioni che si fanno dagli increduli alla resurrezione, dice che non ostante non se ne può dubitare, perchè avendo Iddio fatto i corpi de' primi padri di terra, non è maraviglia che possa riformare i medesimi già ridotti in terra. Questa è una prova generale tirata dall' onnipotenza di Dio, necessaria per eseguire la resurrezione; ed è prova fortissima, e la maggiore che apportar si possa per rendere credibile la resurrezione. Gli oracoli della Scrittura c' insegnano la verità della resurrezione, ma questa verità è puramente appoggiata sulla onnipotenza di Dio, la quale messa in disparte, non vi è più luogo alla resurrezione. Ma l' onnipotenza operando, come di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della nostra polvere gli potrà rifare a suo piacimento.* „ *Così il Lami contro il Venturi, che critica questo argomento di Dante.*

DEL PARADISO

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare esseudogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo Mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificj, e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Queste per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede

E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti
O visibili, o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti.
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A'quali tu nel Mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo Ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta, e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai all'allegrezze sue;
Così fatta, mi disse, il Mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,

Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga,
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica, più di carco non si pogna:
La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di metter in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina, e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni, rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
So nella mente, ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non surebbero arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch' è uopo stanchi.
Ond' egli ancora: Or di' sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No: se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che volando per l' aere, il figlio perse.
La circolar natura, ch' è suggello

Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci adivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacòb; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
Ma perchè sappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre Natura se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo, lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada,

PARADISO, CANTO VIII.

v. 1-3. Solea creder lo mondo ec. *Lo mondo, cioè li mortali. Dice* in suo periclo, *cioè in morte dell'anime loro. E dice* nel terzo epiciclo, *cioè nel terzo circulo ed epiciclo o rotondità della rivoluzione; ovvero il circulo breve del pianeto, e quello il cui centro si muove sopra la circonferenza del Cielo, detto eccentrico, da occidente in oriente* (An.) Epiciclo *è cerchio posto sopra cerchio. Tutti i pianeti hanno epiciclo, salvo che il Sole; ed è epiciclo lo cerchio, che ha nella sua circonferenza l'altezza e la bassezza del pianeto, e tiene lo centro e il polo suo in sul cerchio deferente, e su per la circonferenza del cerchio deferente si muove da occidente ad oriente* (Buti). Epiciclo *è cerchio piccolo, il cui centro è fisso nella circonferenza del circulo deferente, che hanno tutti i pianeti, eccetto il Sole. Venere, per causa del moto medio, si muove nel suo deferente ugualmente col Sole, e sempre lo accompagna; nel dosso del qual deferente è una speretta o cerchio breve, che per se stessa in quel Cielo si gira, ed è chiamata epiciclo. E quando la stella di Venere si muove nel detto epiciclo secondo il moto del suo deferente, allora è in retta linea col Sole; e continuando tal moto precede il Sole verso oriente, però che il suo epiciclo diversifica il suo corso dal Sole, essendo talora il pianeta, ch' è in esso, orientale, talora occidentale: orientale quando è nella parte superiore; occidentale quando è nella parte inferiore, ove trovasi, per ragione del detto epiciclo, verso occidente e allora è retrogado e rimane dopo il Sole; e nasce la mattina più presto del Sole, e si chiama Lucifero: quando nasce la sera si chiama Espero. E*

questo è ciò che dice l' Aut. che il Sole lo guarda ora da coppa, *cioè dopo di se, ora* da ciglio, *cioè avanti di se* (Piet. Dant.). *Ved. Dant.* (Conv. p. 108 e 109), *ove parla dell' epiciclo di Venere.* - „ *E perchè gli antichi si accorsono che quel Cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere* „ (Dant. ibid. pag. 114.) *E dice* raggiasse, *cioè infondesse co' suoi raggi, i quali come dice Dante stesso* (ibid. p. 118) sono la via per la quale discende la virtù de' Cieli in queste cose di quaggiù.

v 5. Di sacrifici, e di votivo grido; *cioè di sacrificj e di canti.* (An.)

v. 10-12. E da costei ec. *Cioè da Dione pigliavano il vocabolo della stella, che vagheggia il Sole ora* da coppa, *cioè di dietro, cioè la sera, ora* da ciglio, *cioè la mattina, che li va davanti.* (An.)

v. 14-15. Ma d' esserv' entro ec. *La Teologia, che è figurata in Beatrice, quanto più tratta dei Cieli superiori, e delle sostanze separate, tanto più bella appare al nostro intelletto* (Piet. Dant.). *Dice che se ne accorse guardando Beatrice, che egli la vide più bella, e così fa per tutti i Cerchi del Cielo, che sempre a ogni salita di pianeto Beatrice diventa più bella e lucida, e questo si è da notare* (Bocc..) *Ved.* Parad. C. V. v. 94-96.

v: 21. Al modo, crede, di lor viste eterne. *A misura che più e meno partecipano della visione di Dio, che è la vista eterna che le rende beate.*

v. 26-27........ lasciando il giro - Pria cominciato ec. *Cioè, che la danza dell' amore, che costoro hanno a Dio, fu cominciata nell' ordine dei Serafini* (An.). *Il giro, che ha principio dal nono Cielo, o primo Mobile, il quale muovono i Serafini, che sono nel più alto ordine tra le celesti Intelligenze.*

v. 34-37. Noi ci volgiam co' Principi celesti ec.

Noi ci volgiamo co' principi, *cioè Angeli del Cielo*, d'un giro, *cioè circulare*, d'un girare *eterno*, *e* d'una sete, *cioè d'un amore; alli quali Angeli tu essendo nel mondo drizzasti il tuo sermone in quella Canzone che incomincia*: „ *Voi che 'ntendendo il terzo Ciel movete* „ (An.). *Gli Spiriti, che qui appajono, si gloriano nel Cielo empireo con i Principati, e con essi si muovono gaudiosi nell'antepenultimo Circulo di quelli, nel primo dei quali sono i Serafini: de' quali Principati l'Autore già disse in una sua Canzone*: Voi che intendendo ec. *cioè, voi, Intelligenze motrici del terzo* Cielo *di Venere ec.* (Piet. Dant.). *Veramente l'Autore nel Convito* (pag. 114) *comentando quella Canzone dice*: „ *ragionevole è a credere che li* „ *movitori del Cielo di Venere siano li Troni,* „ *li quali naturati dell'amore dello Spirito Santo* „ *fanno la loro operazione connaturale ad essi,* „ *cioè lo movimento di quello Cielo pieno d'amo-* „ *re; dal quale prende la forma del detto Cielo* „ *uno ardor virtuoso, per lo quale le anime di* „ *quaggiù s'accendono ad amare secondo la loro* „ *disposizione.* „ *Ove si vede che Dante, seguendo S. Gregorio, opinò che i Troni formassero il terzo Ordine angelico: ma nel Poema seguì S. Dionisio Areopagita, che pone nel terzo ordine i Principati* (Ved. C. XXVIII. v. 121-13.) - Intendendo, *cioè coll'intelletto solo.* (D. Conv. p. 116.)

v. 46-48. E quanto e quale ec. *Mostra che quando la detta anima venne a satisfare parlando all'Autore, ella s'accrebbe in quantitade e in qualitade, cioè in grandezza e in bellezza. Questi è Carlo Martello il quale offere all'Autore il servizio suo e delle consorti* (An.). *Questo è lo Spirito di Carlo Martello figliuolo di Carlo Ciotto figliuolo di Carlo Vecchio, e fu fratello del Re Ruberto, e fu costui in sua vita molto dimestico del-*

l' Autore, e l' Aut. il mette in questo pianeta perchè in costui regnò molta bellezza, e assai innamoramento (Bocc.). *Finge il Poeta che a lui parli l' Ombra di Carlo Martello primogenito di Carlo Ciotto di Puglia, il quale, com' e' dice, dovea succedere nel dominio di quella parte della Provenza, che comprende le città d' Avignone, d'Arli, di Marsilia ec. e' intra i suoi confini sono il Rodano dalla riva sinistra, la Sorga che la divide dalla terra di Limosì, e il mare Mediterraneo. Dice ancora che dovea succedere in quella parte d' Italia, che s' imborga delle città di Bari, di Gaeta e di Crotona, ed è terminata dal fiume Tronto, che dall' Apennino scende nel mare Adriatico, e dal fiume Verde che sbocca nel Mediterraneo, i quali confini comprendono tutto il regno di Puglia.* (Piet. Dant.)

v. 73-75. Se mala signoria ec. *Se il tirannico regime della gente di Carlo il Vecchio non avesse mosso alla rivolta la città di Palermo, e le altre dell' Isola di Sicilia* (Piet. Dant.). *Parla qui l' Aut.* *del* Vespro Siciliano, *di cui dice il Villani „ Incontanente tutta la gente si ritrassono „ fuggendo alla città, e gli uomini tutti a armarsi gridando,* muojano i Franceschi . . . . *e quanti Franceschi furono trovati nella città tutti furono morti e per le case e nelle Chiese senza nulla misericordia* „ (Ved. G. Vill. L. VII. C. 60). — Accuora, *affligge tormenta.*

v. 76-78. E se mio frate ec. *Questo dice perchè il Re Ruberto* (fratello di Carlo) *stette da giovine per istatico gran tempo, e dice che ivi imparò d' essere avaro* (Bocc.). Ved. G. Vill. L. VII. C. 124, e L. VIII. C. 13.

v. 82-84. La sua natura che di larga parca -Discese ec. *Dice del Re Ruberto, siccome* (*scarso.* (parcus est), *e il padre suo fu largo* Pietro

Dant.). *Da ciò rilevasi che la voce* parca *è un aggettivo contrario di* largà *, e non dee prendersi, come hanno fatto gli Accademici e il Volpi, per una delle Dee che filano le vite umane.*

v. 93. Come uscir può ec., *cioè di larghi parenti avaro figliuolo? però che il presente Re Ruberto, di cui parla, discese dal Re Carlo, il quale fu magnanimo e largo.* (An.)

v. 94-96. . . . . S' io posso - Mostrarti ec. *Se tu potrai intendere l' effetto del mio dire tu terrai il viso come tu tieni il dosso, cioè la cosa, la quale ti è occulta allo intelletto, ti fia manifesta, sì come se tu avessi il viso la dove tu hai ora il dosso e una cosa ti fosse di dietro, che non la vedessi tenendo il viso come tu fai, ma tenendo il viso dove tu hai il dosso la vedresti; e così quello che è ascoso ora al tuo intelletto, mostratoti io un vero, farò che ti sia dinanzi allo intelletto.* (An.)

v. 97-99. Lo ben che tutto 'l regno ec. *Cioè Iddio la sua provedenza fa esser virtù, cioè influenza in questi corpi grandi che tu vedi.* (An.)

v. 100-111. E non pur le nature ec. *E non pure le nature provvedute da Dio d'essere solo nella mente di Dio, la quale da se è perfetta (adunque per se solo dispone tutte le cose); ma esse natureprovvedute con ciò che bisogna loro sono nella mente divina: e però quantunque questo arco del Cielo per sua influenzia saetta, cade disposto a provveduto da Dio fine. Così il sommo Artefice della natura dispone principalmente, e governa secundariamente per li corpi delle stelle, siccome per suoi istrumenti: onde ciò ch' è provveduto si dirizza nel segno suo, cioè in quello a che è saettato. E se ciò non fusse, questi Cieli, per li quali tu vai, perducerebbono sanza alcuno ordine o regola alle cose di fatto, che sono effetti delli moti de' corpi celestiali; e così non sarebbono arte, la quale tende ad un fine, ma sarebbo-*

no rovine: e questo non puote essere, se gli Angeli, che muovono queste stelle, non avessero difetto, ed avesse difetto Iddio, che non li avesse fatti perfetti e sufficienti all' officio, al quale li ac ordinati. In somma Dio, ch' è sommo bene, mette le virtù nelli corpi delli pianeti, e per li quali elli operano nelli corpi inferiori, e dà ordine a quelli, e motori ad essi; sì che e di necessitade che quanto muove dall' arco celestiale saetti dispostamente, ed a proveduto fine: però che il maestro è ottimo, e lo strumento è ordinatissimo (An.). — Il primo (v. 111), *cioè il primo Intelletto, la prima Mente, Iddio. Dante chiama Dio* il Primo *anche nell' Epist. a Can Grande.*

v. 115-119. Ond' egli ancora: or di' ec. *L'uomo è animale civile e politico, però ch' è uomo per intelletto, e però naturalmente desidera la somma perfezione dell' intelletto che è la somma beatitudine, la quale non si puote avere, se non andando avanti le virtudi morali, le quali s' hanno per uso ed operazione conversando con gli altri, in quanto è parte l' uomo della moltitudine politica, con la quale politicamente dee vivere; la qual cosa non potrebbe fare se vivesse solitariamente.* (An.)

v. 120. Nò, se 'l maestro vostro ec. *Cioè Aristotile ne' libri della Politica.*

v. 127-129. La circolar natura ec. *Cioè la natura delle stelle, il cui corso è circolare, la quale è suggello a scoprire e figurare le imagini informative alla cera, cioè materia mondana di sotto, fa bene l' arte sua, ma non divide, nè parte le abitazioni nelle quali si ricevono i generi e i feti, la quale generazione pertiene all' uomo* (An.). *Dice che l' impressione de' corpi celesti, come il sigillo alla cera, ci forma diversamente. Di che Orazio: „ Format enim natura prius nos intus ad omnem „ ec.* (Piet. Dant.)

v. 131-132. . . . e vien Quirino - Da sì vil padre ec. Quirino é *nome di Romolo*, e *vale* portatore d'asta *in Lingua Sabina. Gli uomini vedendo le magnifiche opere di Romolo dissero che lo Dio Marte era giaciuto con la madre, e non vollero attribuirli vile padre* (An.) Si rende a Marte, *cioé fu attribuito a Marte.* (Piet. Dant.)

v. 133-135. Natura generata ec. *Dice che ciò che non fa la natura circolare, però che non é sua arte, lo fa la natura generata, cioè l'uomo e la femmina, del cui seme si genera la creatura* (An.) *Dice che non va per retaggio la bontà dell' uomo; e per questo tu vedrai nascere d' un cattivo padre un buon figliuolo; e d' un fornajo e d' uno zappatore di terra un Papa, un Re, un Signore, come fu Ugo Ciapetta beccajo, che ingenerò Filippo e Luigi Re di Francia; e ser Jacopo da Piano signor di Pisa, e Giovanni Bentivoglia signore di Bologna.* (Bocc.)

v. 139-141. Sempre natura ec. *Dice che se natura trova fortuna, cioè il corso delle cose temporali discordante a se, fa mala pruova, come il seme di un paese caldo fosse portato in un paese freddo; e però se gli uomini volessero tor via questa discordanza, elli dovrebbono ragguardare le inclinazioni del generato, e così dovrebbono dare arte, o scienzia, o religione che a quella inclinazione, che viene dalla natura circolare, si confacesse; ma perchè molte volte si tiene contrario ordine, si esce da vero cammino* (An.) Fortuna, *cioé lo stato:* fa mala pruova, *cioé male fruttifica* (Piet. Dant.)

v. 147. E fate re di tal ch' è da sermone. *Tocca il suo fratello re Ruberto, il quale non dovea essere re, ma religioso, il quale fue motivo di questa quistione.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO IX

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo Canto a parlar Cunizza, sorella d' Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescovo di essa, quantunque alcuni intendano di Genova.

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vista di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un' altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso

Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova.
Ch' io possa in te refletter quel ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della Terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto;
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioja
Del nostro Cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude,
E dove Sile, e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com' era davante:
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui: ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen' va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto

Buggea siede, e la Terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo Cielo
Di me s'imprenta', com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però quì si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valor, ch' ordinò e provvide.
Quì si rimira nell' arte, ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perche al Mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Proceder ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera.
Che quì appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che la entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo Cielo, in cui l' ombra s' appunta,
Che 'l vostro Mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun Cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,

E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
La dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultéro.

PARADISO, CANTO IX.

v. 1-3. Da poichè Carlo tuo, bella Clèmenza ec. *Pietro di Dante e il Boccaccio dicono che l' Autore fa qui apostrofe alla moglie di Carlo Martello, figliuola d' Alberto d' Austria, la quale era sì tenera del suo marito, che giungendole novella della morte di lui, subito di dolore cadde morta. Più ragionevolmente altri chiosatori intendono, che l' Aut. si rivolga qui alla figliuola di Carlo Martello, anch' essa chiamata Clemenza, e che tuttora era in vita, quando il Poeta queste cose scriveva. E fu moglie di Luigi X. Re di Francia.*

v. 7-9. E già la vita di quel lume santo ec. *Oltre i Codici veduti dagli Accademici, leggono qui* vista *invece di* vita *il Codice Caetani e l' Anonimo, il quale chiosa:* la veduta di Carlo s'era rivolta a Dio, come a quel bene che ha ciascuno, e nè più nè meno che quanto bisogna.

v. 14. . . . . . *e 'l suo voler piacermi; cioè la sua volontà di compiacermi.*

v. 19-21. Deh metti al mio volere ec. *Fammi pruova che il mio pensiero è riflesso in te, sì che tu satisfacci a me come ae satisfatto Carlo.* (An.)

v. 25-28. In quella parte ec. *Descrive la Marca Trivigiana. Vinegia chiamavasi anticamente Rialto* (An.). Si leva un colle; *cioè s' inalza un colle, sul quale è posto il castello di Romano.*

v. 29-30. Là onde scese ec. *Chiama Ezzelino* facella, *perchè sua madre essendo vicina al parto sognò di partorire una fiaccola accesa.* (Piet. Dant.)

v. 32-33. Cunizza fui chiamata ec. *Fui chiamata Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino, e risplendo qui, perchè l' influenza di questa stella più potette in me che altra stella.* (An.)

v. 34-36. Ma lietamente ec. *Dice che lietamente si consente la cagione di sua sorte, cioè che tal grado in Paradiso le sia assegnato nella Spera di Venere, la quale cosa parrebbe forte al vulgo, che non vede più che il senso li amministri, e non crede che sanza mala parte la influenzia di tale pianeto si possa inclinare l' atto umano, conciosia cosa che egli è in contrario.* (An.)

v. 37-42. Di questa luculenta ec. *Parla di Folchetto di Marsilia, il quale fu dicitore in rima di cose leggiadre, care e belle, che furono e saranno per fama graziose al mondo, donde elli aveva lunga nominanza; e dice che prima che muoia, cioè passi quello centesimo dell' anno 1300, che comincia allora, s' incinqua la sua fama e la sua laude, per le operazioni ch' egli fece, fatto ch' egli fue Vescovo di Marsilia. Vuol dire l' Aut. che in quel centesimo si palesarono le opere di santità di lui, sì che la fama molto ne multiplicava. Adunque vedi se l' uomo si dee fare eccellente, cioè maggiore e più alto in virtù degli altri, sì che altra, cioè seconda vita, per se immortale, lasci la prima, ch' è mortale.* An.)

v. 46-48. Ma tosto fia che Padova ec. *Antidice le future guerre de' Padovani e de' Vicentini* (An.). *Predice che i Padovani muteranno (sottintendi in sangue) l' acqua del fiume Bacchiglione, che corre presso Vicenza alle paludi, essendo ivi vinti e sconfitti da Messer Cane del'a Scala* (Piet. Dant.). *Tocca qui la briga ch' ebbe messer Cane Vecchio coi Padovani, la quale fu grande e dura, e alla fine messer Cane ne fu vincitore.* (Bocc.)

v. 49-51. E dove Sile e Cagnau ec. *Antidice la morte di messer Riccardo da Camino, il quale essendo signore di Trevigi, dove mettono in uno il fiume di Sile e il fiume di Cagnano, il fece uccidere messer Cane della Scala per mano d' uno vil-*

lato col trattato di certi gentiluomini del paese (An.). Il Boccacio dice che fu ucciso, mentre giuocava a tavole, da un pazzo, di cui si valsero i suoi confini (vicini) per torgli la signoria. Il postillator Cassinense dice: occisus fuit proditorie per assassinos ad petitionem domini Altinerii de Calzonis de Treviso. *Ved. Murat* Script. Rer. Ital. T. X. *nella Nota al L.* 6. *Rubr.* 10, *della Storia d' Albertino Mussato.*

v. 52-54. Piangerà Feltro ec. *Antidice il futuro male che riceverà la città di Feltro per colpa del suo Vescovo. Questo Vescovo fu fratello di mes. Giuliano Novello di Piagenza. Fu molto Guelfo, ed avea giurisdizione nello spirituale e nel temporale. E per mostrarsi di parte fece pigliare quelli della Fontana, ch' erano gentili uomini di Ferrara, tre dei quali il detto Vescovo fe' prendere in Feltro, ove si credeano essere più sicuri; e mandolline presi a Ferrara, ove furono tratti e tormentati; e palesarono altri loro amici, donde in numero di trenta furono morti. E tutti li loro complici e fautori si partirono, e fecero parte, chiamata li* Fontanesi *per quelli della Fontana* (An.). *Il Boccaccio concorda, e aggiunge, che era allora potestà di Ferrara per il Re Ruberto messer Pino della Tosa di Firenze, il quale fece loro tagliar la testa. Pietro di Dante concorda, e dice che Gorza fu il nome del Vescovo, e che quei della Fontana da lui donati al detto messer Pino della Tosa furono Lancilotto, Claruzio, e Antoniolo. Il Postillator Cassinense dice che il detto Vescovo Gorza fu di quei della casa di Lussia* (de Luxia), *famiglia Feltrina.* - Malta *si è una torre in Roma pessima e oscura prigione, dov' erano messi i Cherici quando fallavano da dovere morire, e ivi stavano infino alla loro fine. Sicchè l' Aut. vuol qui dire: io non credo che mai s' entrasse in Malta per un simile*

peccato, nè sì enorme come fu quelle di questo Ve- scovo della città di Feltro (Bocc.). Maltha carcer asperum clericorum Romae, ubi pro maximo de- licto ponebantur, *dice un antico Chiosatore. Il Lan- dino e il Vellutello scrivono, Malta essere un fiu- me che mette nel Lago di Bolsena, ov' è una torre, nella quale il Papa teneva in perpetua carcere i che- rici che avessero commesso peccato irremissibile. Il Postillatore Caetani dice*: in lacu Viterbi est tur- ris, quae dicitur *la Malta*, in qua sacerdotes de- linquentes mittebantur a Papa. *Narra Fr. Pipino nella sua Cronaca Cap.* 39 (Murat. Rer. Ital. Script. T. IX) *Che Papa Celestino detenuto per ordine di Bonifazio VIII. in Monte Cassino sotto la custodia dell' Abate, poco dopo occultamente si fuggì : onde l' imprôvido Abate fu messo in carce- re in Malta nel Lago di S. Cristina, ove pochi dì sopravvisse.*

v. 61-63. Su sono specchi ec. *I Troni sono un Ordine di Angeli, ne' quali, come in ispecchi, ri- lucono i giudizj di Dio; e però noi guardando in quelli veggiamo* questi parlari buoni, *cioè queste predizioni veraci e certe. - Sì che in ciò che le cose di sotto* (terrene) *sono loro mostrate dal- l' ottimo Creatore, pare loro buono ragionarle.* (An.)

v. 70-72. Per letiziar lassù ec. *Quella bellezza, che appare qui nel nostro ridere, è lassù uno splen- dore, che è, rispetto della serenitade che appare nello allegrante viso, lassù chiamata fulgore, e qui si chiama riso; ma in Inferno, corrisponden- do le cose, cioè la trista faccia alla trista anima, sempre è oscura, quantunque voglia mostrare accet- tare vegnente amico.* (An.)

v. 73-75. Dio vede tutto ec *Dio vede tutto, e tuo vedere* s' inluja, *cioè entra in lui, e comparte- cipa del suo lume, sì che nulla sua voglia ti puo- te essere fuja, cioè oscura. Fur è detto il ladro*

che imbola di notte, *da* furvus, *ch'è a dire* oscuro, (An.)

v. 81. S'io m' intuassi, come tu t' immii; *cioè ti fai me, in quanto comprendi ciò ch' è in me. Verbi fabbricati di nuovo suono, tali che la Grammatica non li trasse più nuovi di sua fucina.* (An.)

v. 82-84. La maggior valle ec. *Descrive il mare Mediterraneo* (An.). *E dice*: fuor di quel mar ec. *cioè fuori dell' Oceano che cinge la terra.*

v. 85-87. Tra discordanti liti ec. *Discordanti; che dall' una parte sono Cristiani, dall' altra Maomettani; ovvero seguita Virgilio che dice: sempre siano nimici li nostri lidi (cioè quelli di Cartagine) ai vostri (cioè alli Romani)* ((An.) *E dice che* fa meridiano dove prima suol far l' orizzonte, *perchè, stendendosi il Mediterraneo da Gibilterra presso che a Gerusalemme, occupa quasi una quarta parte della circonferenza della terra; onde si dilunga da ponente verso levante quanto l' orizzonte stesso di Gibilterra, che arriva ugualmente presso a Gerusalemme; la qual città diventa così il meridiano del Mediterraneo al confine orientale, com' essa è l' orizzonte di detto mare al confine occidentale, ossia di Gibilterra.*

v. 88-92. Di quella valle ec. Littorano, *cioè abitatore del lido del Mare. E aggiunge che Bugea, e la terra d' onde elli fue, hanno uno medesimo levante quasi e uno medesimo ponente: e dice* quasi; *però che vi ha alcuno minuto* di differenza *fra la latitudine di Bugea e quella di Marsilia* (An.). *Marsilia è in diritta opposizione con Bugea città d' Affrica* (Piet. Dant.); *cioe sono quasi sotto lo stesso meridiano.*

v. 93. Che fe' del sangue suo già caldo il porto, *per la battaglia la quale nel porto di Marsilia fece Bruto duca delle genti di Cesare, quando Cesar*

re il lascioe all' assedio di quella , e andò in Ispagna ; la quale Lucano pone nel III.° Lib. (An.). *Pietro di Dante concorda. Vedi Cesare ,* Comment. de Bello Civ. L. 2.

v. 94-96. Folco mi disse quella gente ec. *Fu Folco di Marsilia , figliuolo d' un mercatante Genovese , nome Anfuso* (Alfonso), *altri dice ch' elli fu pure di Linguadoco , il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istudiò in ciò che appartiene a valore umano e fama mondana , seguì li nobili uomini , e come appare , trovò in Provenzale Coble , Serventesi ed altri diri per rima. Fu molto onorato dal Re Riccardo d' Inghilterra , e dal Conte Ramondo di Tolosa , e da Barale di Marsilia , nella cui Corte conversava. Fue bello del corpo , ornato parladore , cortese donatore , ed in amore acceso , ma coperto e savio. Amò per amore Adalagia moglie di Barale suo Signore , e per ricoprirsi facea segno di amare Laura di S. Giulia , e Belina di Pontevese sirocchie di Barale ; ma più si copriva verso Laura : di che Barale li diede congio. Ma morta la moglie di Barale , doglia maravigliosa ne prese e rendè se con la sua moglie e due suoi figliuoli nell' Ordine di Cestello : poi fu fatto Abate di Toronello : poi Vescovo di Marsilia , d' onde cacciò molti eretici.* (An.)

v. 97-99. Che più non arse ec. *Pare ch' egli voglia intendere che Folco amò maritate , e vergini , e vedove , e gentili , e popolasche* (An.). *E dice* nojando , *cioè facendo ingiuria* (Id.). Finchè si convenne al pelo , *cioè finchè esso Folco non fu canuto.* (Piet. Dant.)

v. 103-108 Non però qui si pente ec. *Dice che in questo luogo non si duole del peccato in soperchio amore commesso , però che la memoria di quello è venuta giù quando si beve dell' acqua* di Lete; *ma gaudesi del valore che virtù d' amore accese al*

cuore degli amanti; e gaudesi quando rimirasi nell' arte del Cielo che adornoe la nostra affezione; e gaudesi perchè discerniamo il bene per lo quale il mondo di sopra torna, gira e governa il mondo di sotto. La circolare natura è mossa dall' Intelligenzia spirituale, e le Intelligenzie angeliche sono mosse da quello ineffabile e sommo bene, Iddio, sì che quelle circulazioni, come uno civile governo, da se dirizzano li nostri affetti ed effetti in bene (An.) *Il mondo di quaggiù (la terra) gira a seconda del mondo di lassù (il Cielo), che fa la sua revoluzion sopra di noi.* Tornare *per* volgere, *forse dal Franz.* tourner. *L' usò anche* Inf. C. XX. v. 15. *Prendendo qui la voce* torna *nel significato ordinario, vi sarebbe ripetizione di rima, e non se ne trarrebbe buon senso.*

v. 118-119. Da questo Cielo ec. *L'ombra del globo della terra ascende piramidale verso il Cielo* (Piet. Dant.). *L' ombra del corpo terrestre, fatta in figura conica, viene a toccare con la punta o estremità del cono la sfera di Venere, e non passa più avanti.* (Volpi)

v. 125-126... in su la terra santa - Che poco ec. *E questo incontra, perch' eglino sono grossi e grassi delle cose e ricchezze mondane, e sì poco cercano e poco curano di quelle di Dio; e tutto loro studio è d' apparare Decretali solo per avere i grandi benefizi, e tutte le altre scienzie sono per loro morte, e spregiate, e abbandonate.* (Bocc.)

v. 130. Produce e spande il maladetto fiore, *cioè il fiorino dell' oro.* (An.)

v. 134-135... e suolo a i Decretali - Si studia ec. *Cioè si sfogliano i libri delle Decretali tanto assiduamente, che li margini loro restano sucidi e consunti. ,, Sunt quos decretalistas vocant suis decretalibus tota intentione innixos, de illarum praevalentia sperantes ,,* (Dant. de Monarch. p. 64)

Gregorio IX. fece compilare i primi cinque Libri delle Decretali da Raimondo di Pennafort nel 1234. Bonifazio VIII. ve ne aggiunse un sesto Libro. - Le Decretali introdussero nuovo sistema di disciplina, unite all' ignoranza e miseria dei tempi. (Lami)

v. 139-142. Ma Vaticano ec. *Converte il suo sermone contra Papa Bonifazio, e dice che Vaticano, dov' è il corpo di S. Piero; e le altre parti elette, dove sono sepolti i Martiri di Cristo, tosto fieno diliberi dall' adulterio di Papa Bonifazio, il quale per simonia e per inganno venne al pontificato; onde la donna, che egli tiene, non è sua legittima sposa, perchè quando egli la prese aveva altro marito, cioè Celestino. che ponemo, che egli ingannato rinunziasse, almeno ella non consentie.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO X.

ARGOMENTO.

Tratta dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell'Universo. Sale poi al quarto Cielo, che è quello del Sole, dove trova San Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore,
  Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
  Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente, o per occhio si gira,
  Con tanto ordine fe', ch' esser non puote,
  Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
  Meco la vista dritto a quella parte,
  Dove 'l un moto all' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
  Di quel maestro, che dentro a se l' ama
  Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
  L' obblico cerchio, che i Pianeti porta
  Per soddisfare al Mondo, che gli chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

E se dal dritto più o men lontano
 Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
 E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
 Dietro pensando a ciò, che si preliba,
 S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
 Che a se ritorce tutta la mia cura
 Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura,
 Che del valor del Cielo il Mondo imprenta,
 E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
 Congiunto si girava per le spire,
 In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui, ma del salire
 Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge
 Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Oh Beatrice, quella che si scorge
 Di bene in meglio sì subitamente,
 Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenía da se lucente!
 Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entrámi,
 Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte, e l' uso chiami,
 Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
 Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
 A tanta altezzza, non è maraviglia;
 Che sovra 'l Sol non fu occhio, ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
 Dell' alto padre, che sempre la sazia,
 Mostrando come spira, e come figlia,
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
 Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto

A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella corte del Ciel, dond' io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un sentì' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' sanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala,
Per la tua sete la libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia

La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate, e maestro fummi; ed esso Alberto,
E' di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Dietro al suo parlar ten' vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e 'l' altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella,
Offerse a santa Chiesa, il suo Tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto 'l Mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel coro.
Che giuso in carne, più adentro vide
L' angelica natura, e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che 'l Mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
 D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
 Che à considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
 Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
 Che leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
 Nell' ora, che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo perchè l' ami;
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
 Tintin sonando con sì dolce nota,
 Ch 'l ben disposto spirto d'amor turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra,
 Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

v. 1-6. Guardando nel suo Figlio ec. *Il divin Padre guardando, e quasi specchiandosi nel Figlio* (*che è detto* lumen de lumine, e speculum sine macula) *col santo amore che l' uno e l' altro eternamente spirano, fece con tanto ordine le cose visibili e le invisibili*, che quest' ordine (*dice l' An.*) non puote essere senza gustare, cioè sentire di Dio ch' è prima Causa di esso, e che dà a tutte le cose l' essere ed il movimento. *Nel v. 4. invece di* o per occhio si gira, *leggono* o per loco si gira *Matteo Ronto, il Codice Caetani, e l' Anonimo; il quale chiosa*: cioè intellettivamente, o localmente.

v 7 9. Leva dunque, lettore ec, *O lettore innalza gli occhi dell' intelletto all' ordine del Cielo, e massime dove il moto universale del primo Mobile, ch' è da oriente in occidente, si percuote col moto dello Zodiaco, ch' è da occidente in oriente* (Piet. Dant.). *Dove l' un moto si percuote coll' altro, cioè il moto dell' accessione e recessione dell' ottava spera, e intende il principio del Cancro; nel qual luogo è il moto del Zodiaco contrario, e secondo per certo tempo ec.* (An.)

v. 10-12. E lì comincia ec. *Comincia con dilettazione a gustare nell' arte il corso della natura di Dio, il quale l' ama tanto, che sempre tiene sopra essa l' occhio fisso; altrimenti perirebbero li cieli, istrumenti del divino fabro, e la materia di tutto l' universo* (An.). *Natura est in mente primi motoris, qui Deus est: in Coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur . . . caelum est organum Artis divinae, quam Naturam communiter appellant.* (Dant. de Monar. p. 29 e 30.)

v. 14 L' obblico cerchio ec. *Cioè il Zodiaco, il quale è la via delli Pianeti* (An.). *Obliquus qua se signorum verteret ordo.* Virgil.

v. 16-18. E se la strada lor ec. *Dice con Aristotile che, se il sole e gli altri pianeti non si dilungassero e avvicinassero da noi e a noi, non sarebbe nel mondo generazione, e corruzione, e così il Cielo non opererebbe quaggiù* (An.) *Lo Cielo cristallino, o primo mobile, ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ognindì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono Cielo non muovere; la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascun luogo della terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascun luogo della terra celato; e Giove sei anni quasi si celerebbe; e Marte un anno quasi; e il Sole cento ottantadue dì e quattordici ore... e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo sarebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e il movimento degli altri* (Cieli) *sarebbe indarno.* (D. Conv. p. 136-137.)

v. 19-21. E se dal dritto più o men lontano ec. *Cioè, che la obbliquitade del detto Circulo* (lo Zodiaco) *è sì a sesta, che se fosse più o meno obbliquo, nelli cieli delle spere e quaggiù dell' ordine mondano assai sarebbe manco.* (An.)

v. 28-30. Lo ministro maggior ec. *il Sole* (An.). *Il Sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto es-*

se per loro disposizione possono dalla virtù lume ricevere (D. Conv. pag. 180). „ *La bella stella che il tempo misura „ è chiamato il Sole in una Canzone attribuita a Dante ; e nell'altra :* Poscia che amor ec. *disse del Sole:* Con li bei raggi infonde - Vita e virtù quaggiuso - Nella materia, sì com' è disposta.

v. 31-33. Con quella parte ec. ; *cioè dove l' un moto e l' altro si percuote, cioè nel principio di Cancro. Essendo nel principio di Cancro si girava per le spire, nelle quali ciascuna ora del dì più tosto s' appresenta ; però che, per la grandezza del dì, quando il Sole è in Cancro, l' ore più ci si rappresentano distintamente. E dice* spire, *cioè gradi : ogni segno ae' XXX gradi ; e per quello che dice, mostra che era in fra la quinta ora del die e 24 minuti ; perchè la mattina si levò Aries ; ed ora era ascendente Cancro* (An.). Per le spire, *cioè per le revoluzioni che fa* (il Sole) *in 24 ore rotato dal primo Mobile ec. e perchè ogni dì va uno grado del segno, ogni dì muta spira.* (Buti)

v. 34-36. Ed io era con lui ec. *Era venuto in essa spera del Sole, ma non se n' accorse del venire, sì fu prima giunto ; a guisa del pensiero che viene nell' uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui.* (An.)

v. 37-40. Oh, Beatrice ec. *Dice : se il Sole era così splendido, oh Beatrice quanto convenìa esser da se lucente ! quasi dica, infinitamente. E dice, quella che si scorge di bene in meglio ; cioè quanto più si monta verso il Creatore, tanto si vede crescere per grado di bene in meglio il valore di questa Scienzia, infino che è al termine al quale è diretta. E dice, che questo avviene sì subitamente a cioè il crescere di questa cognizione, che l' atto di essa Scienzia non si sporge per tempo, però che è eterno, e eterna è la Scienzia di Teologia, e*

ogni suo atto è eterno e non temporale. (An.) *Costruisci : Oh quanto convenia esser da se lucente Beatrice, quella che si scorge ec. Il Buti dice:* O Beatrice ec.: *questo O è ora interiezione, che significa ammirazione, e rendesi a quel verbo che seguita poi, cioè* quant' esser convenia da se lucente, *cioè Beatrice ; quasi dica eccessivamente, tanto che è da meravigliarsene ; tanto convenia esser da se lucente, acciocchè si vedesse, lo suo splendore ; e la sua chiarezza, che era dentro dal Sole, convenia fosse maggiore che 'l Sole. E dichiara qual Beatrice, cioè* quella che si scorge, *cioè si dimostra,* di bene in meglio; *imperocchè quanto più si ragguarda la santa Scrittura, tanto più si vede la sua altezza e la sua bontà.* Sì subitamente : *questo dice, imperocchè lo intendimento della bontà e dell' altezza della S. Scrittura è dono dello Spirito Santo, e però è inspirato subitamente, e senza mezzo, e senza distanzia di tempo.*

v. 43-45. Perch' io lo 'ngegno ec *Perch' io invochi nel mio aiutorio lo ingegno (che è assottigliamento), o l' arte (che sono regole a un fine tenenti), o l' uso (le quali tre cose pajono dover compiere ciò che l' uomo imprende, perchè l' uso ammaestra tutte le cose, l' arte insegna l' ordine di farle, lo ingegno di sottilmente ritrarle), nol posson sì esprimere, che l' uomo il possa umanamente imaginare, ma puote ben credere ec.* (An.)

v. 48. Che sovra 'l Sol ec. *Perocchè dove il senso non puote salire, lo intelletto, che da lui come da istrumento forza riceve, non puote comprendere* ec. (An.)

v. 49-50. Tal era quivi ec. *Tal era quivi la moltitudine del padre della famiglia locata nel quarto Cielo, ovvero Spera.* (An.)

v. 51. Mostrando come spira ec. *Come* spira, *infondendo anime ; e come* figlia, *nella generazio-*

ne de' corpi (An). *O intendi, spira la terza, e genera la seconda divina Persona.*

v. 53-54. Ringrazia il Sol degli Angeli ec. *Cioè Iddio, che ti ha alzato a questo sensibile Sole per sua grazia* (An.)

v. 55-60. Cuor di mortal ec. *L' Aut. mostra la sua eccellentissima disposizione a referire grazie a Dio: e nota, che l' officio dello stomaco attribuisce al cuore: e dice, che sì devoto e fervente d' amore si mise in Dio, che Beatrice ecclissò; cioè si velò, dimenticando se; quasi dica, uscì maravigliandosi di se* (An.). *L' amore di Dante si mise tutto in Dio, così che Beatrice ne fu dimenticata.*

v. 61-63. Non le dispiacque ec. *Non dispiacque a Beatrice perchè Dante intrasse fra lei e Dio, anzi si mostrò più chiara; e tanta grazia per lo suo ridere li venne nello mente, che ella il fece sufficiente a più cose che non era.* (An.)

v. 64-66. Io vidi più fulgor ec. *Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso* (della vista), *siccome sono li specchi.* (*D.* Conv. p. 159.)

v. 67-69. Così cinger la figlia di Latona ec. *Quando la Luna è piena, perchè l' aere alcuna volta è di vapori pregna, le si fa d'intorno uno circulo, che è di lungi dal corpo della Luna, per mezzo diametro, circa a uno braccio; e però che non è sempre, dice: allora che è sì pregno, che il filo che fa quel circulo si mantiene, e non sia sì folto e sì spesso il vapore, che non ne calasse al corpo della Luna* (An.). *La* zona, *la fascia intorno alla Luna; l'* Alone. (Lami)

v. 74-75. Chi non s' impenna sì ec. *Chi ne vuole, di quelle gioie, impennisi d' ale di virtù, sì*

che voli lassù; altrimenti aspetti che un mutolo le li riferisca (An). *E' detto proverbiale*; a Baccho poscis aquam.

v. 82-87. ... quando - Lo raggio della grazia ec. *Quando il raggio della grazia di Dio, onde s' accende il vero amore, risplende in te tanto, che ti conduce su per questa scala, della quale nessuno discende senza risalire; quasi dica: gli Angioli soli, a noi annunziatori del voler divino, ed esecutori alcuna volta di rigida giustizia, discendono quinci; li quali non discendono senza risalire; ma quelli che non risaliro non discesono; anzi furono gittati col corpo dinanzi, cioè gli Angeli ribelli ec.* Fiala - *guastada.* (An..)

v 91-93. Tu vuoi saper ec. *Tu vuoi sapere di quali anime è questa danza fatta, la quale con dilettazione Beatrice, che ti fa potente di salire in Cielo, riguarda.* (An.)

v. 94-96. Io fui degli agni ec. *Io fui degli agnelli della santa greggia di S. Domenico; nella quale greggia bene s' ingrassa, se non si va dietro a vanitadi.* (An.).

v. 98. Frate e maestro fummi ec. *Fratello perchè dello stesso ordine de' Predicatori, e maestro in Teologia. Questi è Alberto della Magna, o Maguo.* (An.)

v. 103-105. Quell' altro fiammeggiare ec. *Graziano fu frate dell' Ordine de' Predicatori (alcuno dice che fu pure monaco), e compuose Libri circa il Foro, cioè la corte e giudicio divino, e circa il Foro ecclesiastico, e fece il Decreto, e fue per nazione Lombardo* (An.). *Graziano fu Lombardo, e fu monaco di S. Felice in Bologna* (Bocc.) *Gratianus composuit Decretum ad utrumque forum canonicum et civile respiciens* (Piet. Dant.) *Varj Scrittori fanno Gratiano nativo di Chiusi in Toscana*

v. 106-108. L'altro ch' appresso ec. *Questi fu i,*

maestro Piero Lombardo, che compuose il Libro delle Sentenze distinto in quattro Libri, nel quale si muovono gli esempli e la dottrina de' maggiori, nel quale per la sincera professione della fede di Dio si manifesta la fraude dell' eretica dottrina: dove sono le Sentenze de' Santi Padri Dottori della Chiesa. E dice, con la poverella ec. *peroochè nel prologo del detto Libro egli usa queste parole: cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium domini mittere ec. Di questa poverella parla il Vangelo di S. Marco C. 7. e quello di S. Luca C. 21. che le sue medaglie, che valeano quattro il denaro, ch' ella mise nella cassa della elemosina, Cristo apprezzò più che li grandi tesori messi per li ricchi.* (An.)

v. 115-117. Appresso vedi 'l lume ec. *Questi fu il beato Dionisio, che scrisse delli Ordini degli Angioli e delle Jerarchie più a dentro che nullo, che fosse dinanzi da lui.* (An.)

v. 118-120. Nell' altra picciolelta ec. *Secondo alcuni* (fra i quali Pietro di Dante) *questo è S. Ambrosio, il quale sottilissimamente parlò della Fede Cristiana, e per cui S. Agostino ricevette battesimo. Alcuni* (più giustamente) *dicono che questo fu Paulo Orosio prete Spagnuolo, il quale veramente fu avvocato e difenditore de' tempi Cristian, siccome appare nel suo Libro, il quale a ora e instanzia di S. Agostino compilò e scrisse, com' elli dice* (An.) *Paolo Orosio fu veramente l' Avvocato de' tempi Cristiani, ch' ei prese a difendere dalle calunnie de' Gentili, dicendo nel proemio della sua Opera:* praesentia tantum tempora, veluti malis extra solitum infestatissima, ob hoc solum quod creditur Christus et colitur Deus, idola autem minus coluntur, infamat. *E nel Lib. V. C.* 1. Respondebitur et ipsos de temporibus solere causari, et nos pro iisdem temporibus instituisse sermonem. *E in fine dell' Opera:*

Ex quo uteumque concesserim ut licenter Christiana tempora reprehendantur, si quid a conditione mundi usque ad nunc simili factum felicitate doceatur. *S. Agostino per mezzo di Giuliano Cartaginese richiese Orosio, che compilasse la storia delle calamità e delle scelleratezze del mondo, e Orosio l'eseguì. Il medesimo S. Agostino dice che ciò fece perchè non lo poteva eseguire da se stesso nell' Opera de* Civitate Dei, *che gli sarebbe stata troppo lunga digressione. Si valse quindi delle ragioni e degli esempi da Orosio allegati. E però dice Dante:* Del cui latino Agostin si provvide. Latino *per ragionamento usò Dante anche* (Parad. C. XII. v. 144). - *L' Anonimo, i Codici Villani, Caetani, Cassinense ec. leggono* tempi *invece di* templi, *ed è la vera lezione. Matteo Ronto traduce:* Saecula Christiadum.

v. 127-129. Lo corpo, ond' ella fu cacciata ec. *Severino Boezio Senatore Romano, e filosofo insigne. Fra le altre sue Opere sono notissimi i cinque Libri* de Consolatione philosophiae, *ch' ei compose in prigione, ove fu rinchiuso dal Re Teodorico, che poi lo fece morire. Nella Chiesa di S. Pietro in* Ciel d' oro *di Pavia è l' urna marmorea che racchiude le ceneri di Boezio, la quale posa sopra quattro colonne di marmo presso e davanti l' Altar maggiore.* (Lami)

v. 130-132. . . . l' ardente spiro - D' Isidoro ec. *S. Isidoro di Siviglia scrisse le Etimologie, e un Libro* de Summo Bono ec. *Beda sacerdote Inglese, detto il Venerabile, scrisse le Omelie - Riccardo da S. Vittore del distretto di Parigi fu gran Teologo* (P. Dant.) *Fu maestro in Teologia, e fu nomato di S. Vittore, fratello carnale di Ugo di S. Vittore, e fece un Libro della Trinitade* (An.) *Compose anche un Libro* de Contemplatione *citato da Dante nell' Epist. a Can Gran-*

de; e forse allude a quell' Opera dicendo: „ *Che a considerar in più che viro.* „

v. 133. Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, *cioè il tuo sguardo.* „ *Con gli riguardi degli occhi ridenti* „ *disse Guid. dalle Colon. R. Ant. T. I. p.* 185.

v. 136-138. Essa è la luce ec. *Questi è maestro Sigieri, il quale compuose e lesse Loica a Parigi, e tenne la Cattedra più anni nel vico delli Strami* (An.). Sigierus magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantio, et legit diù in vico stramium Parisiis (P. Dant.). Invidiosi veri, *cioè verità ardite, e che partoriscono odio.*

v. 139. Indi come orologio ec. *Paragona il muoversi cantando di quella corona di beati al muoversi in giro degli oriuoli sonando.* Mattinare *è propriamente il cantare e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti la casa della innamorata. Qui figuratamente per cantar mattutino.* Tira ed urge, *cioè (chiosa il Landino) che una parte delle ruote tira quella che le viene dietro, e urge, cioè spinge quella che le va innanzi.* Tintin sonando, *che è onomatopeia, con cui il Poeta imita il suono della campana dell' oriuolo.* In tempra e in dolcezza, *cioè con dolce accordo e armonia. - La scoperta degli orologi, di cui si trova qualche antichissimo indizio in Vitruvio, in Boezio e in Cassiodoro, fu rinnovata e perfezionata nel Secolo XIV. nel qual tempo troviamo descritti differenti Cronometri. Nel Secolo IX. vi è orologio di Pacifico Arcidiacono di Verona, e quello mandato a Carlo Magno nell' anno* 807 *da Aaron Raschild re di Persia, o Califfo degli Abassidi. Si ha notizia anche d' uno più antico, dato dal Pontefice Paolo. I. a Pipino re di Francia verso l'anno* 557. (Ved. Raccol. Ferrar. T. X. Diss. I. sull' Epitaffio di Pacifico Arcid. di Verona, del P. D. Girol. dal Prato).

DEL PARADISO

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta S. Tommaso in gloria di Dio tutta la vita di S. Francesco, dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi
Sen' giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quando da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io sentì dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato sorridendo,
Incominciar, facendosi più mera:

Cosí com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta, e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentier si sterna:
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua
E là, u' dissi: Non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa 'l Mondo
Con quel cosiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo;
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura, e anche a lui più fida;
Duo princípi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice, l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al Mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica: Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,

Ch' e' cominciò a far sentir la Terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital Corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni, e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi.
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre, e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che gia legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia,
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe

Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi, che per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro:
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Che egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.

Ben son di quelle, che temono 'l danno,
  E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia
  E vedra' il correggier, ch' argomenta
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.

PARADISO, CANTO XI.

v. 1-3. O insensata cura ec. *Come sono manchi li argomenti che tirano le tue ali a terra*, *cioè alle cose terrene*, *le quali ti dovrebbono levare alle celestiali!*

v. 4-6. Chi dietro a jura ec. Jura, *cioè ragioni civili* (An.). Aforismi, *cioè Medicina.* - Sacerdozio, *cioè le prebende, e le prelazioni, per avere li frutti, e non per coltivare l'* orto e *la vigna di Dio.* Per sofismi; *cioè per dolo e inganno, quando la cittade è commessa al governo di alquanti pochi; i quali per suasioni e per polite dicerie ingannano tutta l'altra cittadinanza, trasportando il bene comune in sua propria utilitade* (An)

v. 7. E chi rubare ec. *Molti sono li modi del rubare: quelli sono maggiori rubatori, che con più forte braccio rubano. Tutti li tiranni sono in questo numero.* E chi civil negozio, *quel negozio e cittadinesca operazione dei intendere, che è in baratto nelli offizi del Comune; e quindi s' ingrassa, e piace loro sì di stare al governo ed al timone delle pericolanti navi per potere levare e lasciare chi loro pace, per potere delle imbarcate merci sì del navilio, come della compensazione del getto in mare quando più fortuneggia alleggiare la barca, uccidendo, sbandendo, confinando, scampando da morte, ribandendo, e tornando dalli esilj per danari, eligendo li rettori, ricevendo presenti e doni per promuovere ec.* (An.)

v. 10-12. Quando da tutte ec. *Li mortali battevano le ali in giù gravate differentemente dalli esercizi sopraddetti, quand' io speculava in Teologia, e della gloria perfetta gustava, la quale gloria di paradiso è nostra felicitade* (An). *Voi a cui*

utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! (D. Conv. p. 156.)

v. 21. *Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo; cioè, apprendo onde tu cagioni li tuoi pensieri; ossia veggo, guardando nell' eterna luce, onde in te si cagionino i tuoi dubbi.*

v. 22-24. . . hai voler che si ricerna ec. *Cioè tu desideri che il mio parlare si rischiari in lingua sì distesa, che si appiani e si adatti al tuo intendimento.* Ricerna, *cerna di nuovo.*

v. 29-30. . . . nel quale ogni aspetto - Creato è vinto ec.; *cioè ogni creata veduta si abbaglia, pria che giunga a internarvisi.*

v. 39. Di Cherubica luce ec. *cioè scientifica* (An.). Seraphini ardentes in amore Dei, Cherubini excellentes in sapientia, *chiosa un antico Comentatore.*

v. 43-48. Intra Tupino ec. *Tra l' acqua di Tupino, e l' acqua che scende la costa di S. Ubaldo da Gobbio, è una costa molto fertile, della quale Perugia sente il freddo e il caldo, però che in monte è posta da Ostro a Perugia: perchè al tempo della state gitta grande calore, e al tempo di inverno per le nevi gitta grande freddo. E soggiunge:* dietro le piagne Nocera con Gualdo, *le quali sono due cittadi sottoposte a Re Ruberto, e per la sua supposizione dice, che per grave giogo piangono* (An.). *Tupino è un fiume il quale corre presso a Spoleti: l' altro fiume è chiamato Chiasi, il quale muove di verso Agobbio* (Bocc.). *Perugia sente freddo e caldo da quella parte, ove ha Porta a Sole, per cagione del vento boreale o della reverberazione solare. E dice che la gente di Nocera e di Gualdo diretro le piange; perchè, a causa d' un monte scoperto dalla parte di tramontana è in quei luoghi gran freddo.* (Piet. Dant.)

v. 64. Questa, privata del primo marito ec. *Il primo marito della povertà fu G. Cristo. Dispetta* e scura, *disprezzata e sconosciuta.*

v. 67-69. Nè valse udir ec. *Nè valse, a far che gli uomini amassero la povertà, il sentire che nella capanna d' Amiclate pescatore intrepida la trovasse Cesare che atterrì il mondo. Ved. Luc. L. V. della Farsaglia, ove esclama in lode della povertà*: O vitae tuta facultas-Pauperis, angustique lares! o munera nondum - Intellecta! Deüm ec.- *O sicura facoltà della povera vita! o stretti abitacoli, e masserizie! o non ancora intese ricchezze degli Dei! A quali tempi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcun tumulto, bussando la mano di Cesare?* (D. Conv. p. 232-) - *Cesare solo, lasciata l' oste sua, se ne venne al mare per andare per Antonio; e qui, piacendoli solo la fortuna per compagno, trovò una navicella legata alla riva del mare, il rettore e signore della quale una casa non molto di lungi teneva, non guernita con alcuna forza, ma con sterile giunco e canne di padule tessuta. Cesare due volte e tre commosse con la mano l' uscio dimenante il tetto. Amiclas si levò dal morbido letto, il quale li dava l'aliga, e li disse; qual pericolante viene a casa mia? o cui costrinse la fortuna di sperare ajuto della mia casetta* E *avendo così detto a Cesare, col focile il lume accese. Egli sicuro della guerra sa che la sua casa non dee essere preda delle cittadine battaglie. O sicure facoltà della povera vita! o stretti focolari! o doni delli Dei non ancora conosciuti? a quali tempi, o a quali cittade potè questo addivenire, che per neuno rumore avesse paura, picchiando la mano di Cesare? Allora, la porta aperta, Cesare disse: o giovine, aspetta maggiori cose che li tuoi temperati desiderj, e sciampia le tue speranze, se tu seguitando li miei comandamenti mi porti in Italia ec.* (An.)

v. 70-72. Nè valse esser costante ec. *Dice che non valse che il mondo vedesse questa povertà costante e feroce* (coraggiosa) *in Cristo fino alla fine, cioè fino alla sua morte in croce.* (Piet Dant.)

v. 79. . . . . . il venerabile Bernardo. *Bernardo, da Quintavalle primo seguace di S. Francesco.*

v. 89. Per esser fi' di Pietro Bernardone. Fi' *per figlio usarono gli antichi: così Firidolfi, Fighineldi, Figiovanni ec.* (Lami) „ *Ebbe a combatter co' fi' della Terra - In Flegra alla gran guerra, disse Guid. Caval. nella Canzone alla Fortuna, che comincia:* „ *E s' el non fosse il poco meno, e 'l presso,„ ec. Il Fontanini afferma che non è voce Toscana accorciata, ma intera Friulana. Vero è che i nostri antichi, quando veniva loro in acconcio, troncavano sì fatte voci; e dissero* ca *per* casa, co *per* capo, sie' *per* siede, cre' *per* credi, me' *per* meglio *ec.*

v. 91-93. Ma regalmente ec. *S. Francesco ebbe il primo sigillo, ossia la prima approvazione della sua Regola da Innocenzo III. nativo di Campania, nell' anno terzo di Federigo Imperadore, cioè nel* 1214, *secondo che dice Pietro di Dante.*

v. 105. Reddissi al frutto ec. *cioè* tornossi. *Fine della circulazione è reddire a uno medesimo punto.* (D. Conv. p. 136.)

v. 114. E comandò che l' amassero a fede; *cioè con fede. E antico modo di favellare. Oltre l' esempio tratto dalle cento Novelle Antiche, e riportato nel Vocabolario, il Notaro da Lentino disse:* Qual più ti serve a fè, *E altrove*: V' amo a buon core. *Ved. Rim. Ant. T. I: p.* 296.

v. 124-126. Ma 'l suo peculio ec. *Dice che il peculio, cioè la greggia, di santo Domenico è fatto ghiotto di nuova vivanda, di prelazioni ed onori temporali; onde non può essere che non diwii e spandi per diversi salti.* Salto *è il luogo dilettevole, e di morbida pastura.* (An.)

v. 138-139. E vedrà 'l corregger ec. *Spiegano comunemente gli espositori: vedrai e intenderai la riprensione rinchiusa in quelle parole,* U' ben s'impingua ec. *Il P Lombardi legge con la Nidobeatina e con alcuni Codici della Corsiniana* Coreggièr, *nome, in vece di* corregger, *vèrbo; e per* coreggier, *intende chi si cinge di* coreggia, *istituto proprio de' Domenicani. Il Codice Cassinense legge in simil modo, e il suo Postillatore chiosa:* Coreggièr, *idest regulam meam, quae argumentatūr, quod si dicti fratres eam sequantur in theologicis libris alentur; impinguentur; secus si in diversis aliis sententiis, ut appareant vanagloriose, se confundent. Il Codice Villani legge pure* correggiér, *e M. Ronto traduce* Correggièr, *cingula gestantem. - Conclude che ben s' impingua ciascuno, se non procede con vanità nella detta Regola di S. Domenico loro Archimandrita.* (Piet. Dant.)

DEL PARADISO

CANTO XII.

ARGOMENTO.

In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di S. Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in quel Cielo si trovano.

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
  Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
  Du' archi parallèli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch' Amor consunse, come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga
  Per lo patto, che Dio con Noè pose
  Del Mondo, che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose

Volgénsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto e a voler quietarsi;
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della Fede Cristiana, il santo atleta,

Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo, per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
Spesse fiate fu, tacito e desto,
Trovato in terra della sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se, 'nterpetrata val, come si dice!
Non per lo Mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,

Addimandò, ma contra 'l Mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina, e con volere insieme,
  Con l'uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
  L'impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l'orto Cattolico si riga,
  Sì che i suoi arboscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta,
  Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
  Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
  Che quel dinanzi á quel dirietro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
  Della mala coltura, quando 'l loglio
  Si lagnerà, che 'l arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio,
  Nostro volume, ancor troveria carta;
  Du' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
  La onde vegnon tali alla Scrittura,
  Ch'uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
  Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
  Sempre posposi la sinistra cura:
Illuminato e Agostin son quici,

Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l Metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò poner mano:
Raban è quivi, e lucemi dallato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

v. 2. La benedetta fiamma per dir tolse: *cioè prese a dire, profferì.*

v. 3. A rotar cominciò la santa mola; *cioè il santo circulo che, a modo di mola di mulino, circula quasi solida dal centro alla circonferenza; sì che non più a forma di ghirlanda, ma a modo di mola era tonda e piena.* (An.).

v. 4-6. E nel suo giro ec. *Imagina il Poeta che un' altra rota, cioè la Regola di S. Francesco cinga la rota, cioè la Regola di S. Domenico, e meritamente; imperocchè l' Ordine de' Predicatori è più antico. E dice, corrispondendosi nel canto e nel moto, cioè procedendo in simile modo regolare* (Piet. Dant.). Colse, *unì, accordò.*

v. 9. Quanto primo splendor quel che rifuse; *quanto il primo splendore vince quell' altro splendore, che risplende da lui* ribattendosi (An.). Rifuse, *sparse, diffuse*; *Lat.* refudit. (*Lami*)

v, 11. Du' archi paralleli e concolori. Concolori, *cioè insieme d' uni medesimi colori* (Buti): *Lat.* concolores.

v. 21. E sì l'estrema ec.; *cioè quella di fuori a quella di dentro* (An.). Rispose, *corrispose.*

v. 25. Insieme a punto ed a voler quetarsi; *cioè si quetarono e si fermarono in un punto medesimo con la medesima comune volontà.*

v. 26-30. Pur come gli occhi ec. *Come appunto si chiudono gli occhi al piacere di colui che gli ha in testa, e si levano e aprono, si mosse una voce dall' una di quelle luci, che ultime vennero ec.* (An.). *Dice l' Aut. che alla voce di S. Bonaventura si fe' in rivolgersi, come l' ago della calamita alla stella tramontana* (P. Dant.): *alla stella ultima della coda dell' Orsa minore, detta*

Cinosura. *Da ciò si vede che l' uso della bussola era già comune nel secolo XIV.* (Lami). *Guido Guinicelli, che fiorì verso il* 1220, *parla anch' esso dell' ago della bussola. Ved. R. Ant. T. I. p.* 73-74. *nella strofe che comincia* : In quelle parti sotto tramontana - Sono li monti della calamita. ec.

v. 50-51. Dietro alle quali ec. *Dietro al quale Oceano, per lo lungo corso che ha il Sole a fare anzi che torni all' emisperio nostro, che ha a correre mezza spera, si nasconde a noi abitanti di questa mezza* (An.) *Essendo a Dante ignoti gli antipodi, pensa che qualche volta il Sole si nasconda a tutti gli uomini, cioè quando è nel Tropico del Capricorno, o lì vicino : perchè quando è nel Tropico del Cancro, benchè tramontando a noi si nasconda, pure non va sotto agli abitatori vicini alla sfera parallela boreale. Di qui si conosce, che Dante non credeva che fossero abitatori vicini alla sfera parallela meridiana, perchè allora il suo detto non sarebbe vero* (Lami). - Per la lunga foga, *per l' estensione in lunghezza.* (P. Dant.)

v. 52-54. Siede la fortunata Callaroga ec. *La patria di S. Bonaventura chiamasi Callaroga non molto lontano dal lido dell' Oceano sotto l' equinoziale. Il Re di Spagna ha nell' arme due leoni e due castelli, che s' inquartano in modo in quattro caselle o scacchi, che un leone sta sotto un castello, cioè* soggiace, *e un altro sta sopra, cioè* soggioga. (P. Dant.)

v. 55-57. Dentro vi nacque ec. *Chiama S. Domenico* drudo, *cioè amatore della Fede ; e dice,* drudo *perchè il solo, vero, e legittimo sposo è G. Cristo. In simil modo chiamò i filosofi* drudi *della filosofia* (Conv. p. 138.) ,, *Tutte scienzie chiama regine, e drude, e ancelle ; e questa una colomba ; perchè è senza macula di lite ; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il ve-*

to vedere ,, (Conv. p. 137, ove parla della scienza divina). Ved. Salv. Centuria 2. de Disc. Accad. p. 184; e Redi Annotaz al Ditir. sul verso ,, Se la druda di Titone ,, ec. - *E dice crudo perchè S. Domenico messe a ferro e fuoco gli Albigesi, e ne procurò lo scempio; e instituì il tribunale dell' Inquisizione delegata, essendo per l' innanzi Inquisitori i soli Vescovi, onde è che a principio furono Inquisitori i soli Domenicani.* (Lami)

v. 66. . . . e delle rede. *I Toscani dicono reda per erede.* (Lami)

v. 67-69. E perchè fosse ec. *Accioechè, parlandosi di lui, o scrivendosi, ancora il nome corrispondesse a' suoi fatti, fu chiamato Domenico.* (Lami)

v. 80-81. O madre sua ec. - Johanna *interpetratur* gratia Dei. (Piet. Dant.)

v. 83. Diretro ad Ostiense e a Taddeo. *Monsignor d' Ostia fece un libro, il quale dal nome suo chiamò Ostiense, circa Jura Canonica, e fecelo a buon fine, ma ora è tratto a malo uso. Egli lo fece a conservazione delle ragioni ecclesiastiche.* (An.). - *Non seguendo, circa al gius, Enrico cardinale Ostiense ne' suoi Comenti sulle Decretali, nè maestro Taddeo fisico circa alla medicina; per ambo i quali tutto il mondo s' affanna* (Piet. Dant.). *Il cardinale Enrico di Susa era Vescovo Ostiense, e scrisse egregiamente in Diritto Canonico. Taddeo Fiorentino, celebre medico: le due professioni più abbracciate in quei tempi, e le quali chiamò altrove* giura e aforismi (Lami). *In questo tempo* (l' anno 1303) *morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro cittadino, il quale fu sommo fisiciano sopra tutti quelli de' Cristiani* (G. Vill. St. L. 8. C. 66). *Di questo Taddeo sopranominato l'* Ippocrati-

sta parla Dante nel Convito (p. 86-87.) *Dicono che Taddeo diventò così celebre, ch' era chiamato per tutta Italia con salario di cinquanta fiorini d' oro il giorno; e chiamato dal Papa* (*Onorio IV.*) *per una sua malattia, volle* 100 *fiorini d' oro il dì : guarito il Pontefice gliene donò dieci mila.* (Ved. Mandosio, Teatr. degli Archiat. Pontif.; Alidosio Dott. forest. che hanno letto in Bologna; Sarti de cl. Archygimn. Bon. Prof. ec.)

v. 91-93. Non dispensare ec. *Non fece come quelli che vanno ad impetrare in corte di Roma, li quali domandano dispensazione; quando elli per etade, o per sue natalizie, o per altra cagione sono insufficienti, e che' maggior cosa per minore sia conceduta alla prima vacanza delle prelazioni e beneficj, ec.* (An.). De prima vacante, *è parte di formula curiale, e vi si sottintende* ecclesia.

v. 95-96.... lo seme Del qual ti fascian ec. *Lo seme, cioè la Fede, da cui sono nate le ventiquattro piante, cioè spiriti beati, che ora ti fasciano, cioè ti fanno corona. Così con la Crusca i moderni espositori. L' edizione Aldina con altre antiche leggono* si fascian *in vece di* ti fascian, *e così pure legge l' Anonimo, il quale chiosa:* La fede, la quale è fasciata da ventiquattro piante, cioè XXIV. Libri della Bibbia.

v. 99. Quasi torrente ec. *Come torrente, cui spinga vena d' acqua che venga d' alto.*

v. 100-102. E nelli sterpi eretici, ec. *Li Cattolici sono arbori fruttuosi; li eretici sono sterpi pungenti e venenosi, li quali sono da tagliare e da ardere, secondo il Vangelo:* omnis arbor quae non facit fructus bonos excidetur, et in ignem mittetur (An.). *Da questo passo evangelico male inteso nacquero l' inquisizione, i bruciamenti, le torture, e gli altri orribili trattamenti, non che le guerre di religione, che costarono tanto sangue all' umanità.*

v. 112-114. Ma l'orbita ec. *Qui dice che l'Ordine de' frati Minori ha fatto contrario moto al primo col quale andava. Crede alcuno che qui l'Aut. tocchi occultamente di quella Setta, che fu tra essi appellata* Frati della povera vita; *e vuol dire, che dove era in principio la gromma, cioè la fraternitade e unitade e odore di buona fama, ora v'è la muffa, cioè discordia e divisione e corruzione.*(An.).

v. 117. Che quel dinanzi ec. *Che mette la parte davanti del piede, cioè le dita, dove S. Francesco messe la parte di dietro, cioè le calcagna; sicchè fa contrario cammino.*

v. 118-120. E tosto s' avvedrà della ricolta ec. *Non che formento nasca; ma il loglio si lamenterà di peggior sementa, che verrà a 'mpacciare l'arca sua.* (An.)

v. 124-126. Ma non fia da Casal ec. *Frate Ubertino da Casale, in Monferrato, soverchio rigore mostrò ne' suoi Scritti. Secondo Pietro di Dante compose un Libro intitolato* Proloquium de potentia Papae, *coartando la S. Scrittura, e dicendo, che ancora il Papa doveva avere ciò che ebbe S. Pietro primo Pontefice. Fra Matteo di Acquasparta nel Contado di Todi fu Cardinale insieme, e Generale dell' Ordine Francescano, e per troppa indulgenza e facilità cagionò il rilassamento della Regola, e la corruzione della disciplina. Vedi gli Annali Minoritici di Luca Vaddingo, sotto l' anno* 1289.

v. 127-129 Io son la vita di Buonaventura ec. La vita, *cioè lo spirito, e l' anima per cui viviamo.- S. Buonaventura di Bagnarea nel territorio d' Orvieto, Dottore di S. Chiesa, Cardinale, e Ministro Generale dell' Ordine Minoritico.*

v. 130- 132. Illuminato e Agostin ec. *Questi sono due primi frati Minori che fossero, e fece ciascuno Scritti in teologia, e furono ciascuno di santa vita.* (An.)

v. 133-135. Ugo da Sanvittore ec. *Fu grande maestro in teologia; fu prima calonaco regolare, poi fu monaco in San Vittore di Paris; e fece i Libri de' Sacramenti, e molte nobili Opere circa teologia. Fiorì anni dom.* 1138.- *Piero Mangiadore fu Lombardo, e fece il testo del Libro delle Sentenze, e fu gran maestro in teologia; il cui corpo si posa a S. Vittore a Parigi. - Maestro Pietro Spagnuolo fece i trattati di Loica, i quali divise in XII. Libriciuoli.* (An. e P. Dant.)

v. 137-138... Anselmo, e quel Donato ec. *Anselmo fu monaco, nato di Normandia, poi fu Arcivescovo di Conturbia, gran maestro in teologia. Scrisse il Libro del cadimento del diavolo, il Monologion, e Pronologion, e altre Opere* (An.). *Donato fu Grammatico, maestro di S. Girolamo. Scrisse un Libro delle otto parti dell' orazione, e comentò, secondo alcuni, Terenzio* (Volpi). *Questi scrisse il Donatello, il quale è la prima porta alli rozzi a grammatica. Fu maestro di Santo Geronimo ec.* (An.)

v. 139-141. Raban è quivi ec. *Rabano fu fratello di Beda. Fu Inglese d' una villa chiamata Ericlaut. Fece un libro* de proprietatibus terrae, *e scrisse sopra Astronomia, e fu molto iscenziato. -Joachimo fu abate di quel monasterio di Calavra chiamato* Florensis. *Fece molti scritti, fra i quali ne fu uno che è dannato per la Chiesa come appare nel 1.° delle Decretali, però che mise nella Divinitade non solo trinitade, ma quaternitade Ma perchè scrisse alla Sedia Apostolica di sua mano, e chiese che quel suo trattato fosse corretto, imperò ch' elli tenea circa li articoli della Fede quello che tenea la S. Chiesa Romana, sì fu solamente dannato il trattatto, ed esso avuto per cattolico e fedele. E perchè disse in quelli trattati e scritti, che furono accettati per la Chiesa, tanto perfetta-*

mente, che puote esser chiamato il suo spirito profetico, quasi dotato di grazia di profezia ovvero perchè spuose il Daniello e li altri libri de' Profeti, dice: ,, Di spirito profetico dotato. ,, (An.)

v. 142 *ad fin.* Ad inveggiar ec. *Prendi questo* inveggiare, *invidiare, in buona parte. Buona è l' invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare* (An). Inveggiare, *cioè manifestare, e lodare; ed è parlar Lombardo* (Buti). Il discreto latino, *il distinto parlare*. La lettera rimane discreta nella vista, *disse Dante nel Convito: Lat.* discretus. Latino *è il parlare Romanzo: il vero Latino lo chiamavano* Grammatica. (Lami)

DEL PARADISO

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

In questo Canto induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo Canto.

Immagini chi bene intender cupe
  Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
  Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui il seno
  Basta del nostro Cielo e notte e giorno,
  Sì ch'al volger del tempo non vien meno.
Immagini la bocca di quel corno,
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di se duo segni in Cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo:
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
  E amenduo girarsi per maniera,
  Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi;
Ed avrà quasi l' ombra della vera

Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
Poich' è tanto di là la nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l Ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa, e l' umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi.
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l Mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna

Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea,
Per sua bontade il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quinci discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man, che trema.
Però se 'l caldo Amor la chiara vista
Della prima virtú dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione,
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s' io non procedessi avanti piúe;
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.
Ma perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, chiedi, a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse
  Ben veder, ch' ei fu Re, che chiese senno
  Acciocchè Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno:
Non si est dare primum motum esse,
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde se ciò, ch' io dissi, e questo note,
  Regal prudenza è quel Vedere impari,
  In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
  Vedrai aver solamente rispetto
  A i regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
  E così puote star con quel che credi
  Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
  Per farti muover lento, com' uom lasso,
  E al sì, e al nò, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
  Che sanza distinzione afferma, o niega,
  Così nell' un, come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra, che piu volte piega
  L' opinion corrente in falsa parte,
  E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
  Perchè non torna tal qual' ei si muove,
  Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
  Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
  I quali andavano e non sapàn dove.
Sì fè Sabello, ed Arrio, e quegli stolti.
  Che furon come spade alle scritture
  In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure

A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
  Per vedere un furare, altro offerere
  Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

v. 1-21. Immagini chi bene intender cupe ec. *Chi cupe, cioè chi desidera bene intendere quello ch' io ora vidi, imagini, e tenga ferma l' imagine delle quindici stelle di prima magnitudine, e di quelle del carro, che sono nell' Orsa maggiore appresso il polo settentrionale, le quali sono in seconda magnitudine, e delle due che sono nell' Orsa minore presso il detto polo, le quali sono in seconda magnitudine, e faccia nella mente sua di queste stelle due Corone, e l' una esser nell' altra, e muoversi l' una contro il moto dell' altra; imagini queste costellazioni radiare l' una nell' altra, e il canto e il suono di quelle similmente mischiarsi; ed avrà appunto l' ombra, ovvero forma di quella Costellazione che l' Aut. vide.* Quindici stelle, *le quali sono della prima magnitudine, e sparte per tutto il Cielo: e dice che li danno tanta chiarezza là dove elle sono, che soperchia di serenitade tutte le parti dell' aere, cioè dell' etere* (An.). *Chiama l' Orsa maggiore* il carro a cui notte e giorno basta il seno del nostro Cielo, *cioè basta il campo e lo spazio del Cielo da noi veduto; perchè detta Orsa a noi mai non tramonta. E chiama* il corno, che si comincia in punta dello stelo, a cui va d' intorno la prima ruota, *l' Orsa minore fatta in quella figura, che con la sua stella, detta polare, si comincia in punta dello stelo, cioè all' estremità dell' asse del mondo, o polo boreale, a cui gira intorno il primo rotante Cielo, detto il primo Mobile. - La punta del corno è la stella tramontana, che è il principio dell' asse* (P. Dant.). Due segni, *cioè due corone simili a quelle, delle quali Adriana* (Arianna) *quando morte fece l' una* (An.) Al primo e al poi, *cioè*

al primo e al secondo segno, spiega il Buti. Il Codice Villani, e parecchi Manoscritti veduti dagli Accademici leggono al prima, *che corrisponde meglio* al poi, *e varrebbe* avanti e indietro, *cioè una per un verso, l' altra per un altro, ossia in contraria direzione.*

v. 26-27. Ma tre persone ec. *Cioè tre persone in natura divina; e la divina ed umana in una persona, cioè Cristo* (An.) Ed in una persona, *invece di* ed in una sustanzia *leggono, oltre l'Anonimo e i molti Codici veduti dagli Accademici, anche il Codice Villani, e il Cassinense, e alcune antiche edizioni; e tal lezione sembra più coerente alle parole di S. Atanasio:* Unus omnino, non confusione substantiae, sed unitate personae. *Ma può stare anche* sustanzia: *perchè presso gli antichi valeva* persona, *onde Bonagiunta disse: Perchè saria fallire a dismisura - Alla pintura andare - Chi può mirare la propria sustanza* ,, (R. At. T. I. p. 485). - *Gli antichi Teologi (osserva il Lami) usarono talvolta la voce* substantia (*hypostasis*) *per* sussistenza, o persona, *onde S. Paolo dice del Verbo:* qui est figura substantiae ejus. *Quindi non è meraviglia, se dipoi* ipostasi *ha significato* persona.

v. 28-30. Compiè 'l cantare ec. *Il cantare e il muoversi intorno cessarono; e quei santi lumi si volsero attenti a noi, traendo felicità dal passare da uno ad altro atto di carità e d' amore.*

v. 31. Ruppe il silenzio nei concordi numi ec.; *cioè partecipanti della deitade, cioè in esse anime beate.* (An.)

v. 41. E poscia e prima tanto soddisfece. *Quel* poscia *non si riferisce alla lanciata, ma vuol dire, che Cristo tanto colle azioni prime, quanto colle seconde e susseguenti diede soddisfazione infinita.* (Lami)

v 42. Che d'ogni colpa ec. *Che vinse il peso di tutta la colpa umana.* (An.)

v. 51. Nel vero farsi, come centro in tondo, *cioè il tuo pensiero, e il mio dire si concordano, come fa il punto colla sua circonferenza* (An.). *Vedrai il tuo credere e il mio dire convergere e confondersi nel vero, come in loro centro.*

v. 52-54. Ciò che non muore ec. *Ogni cosa mortale e non mortale non è se non un raggio, che procede da quella idea, cioè forma esemplare, la quale Iddio, amando, cioè per propria caritade, produce* (An.). *Dice* splendore; *perchè le creature sono come tanti raggi uscenti dall' infinito e lucidissimo fonte della luce, ch' è Dio. Ebbe Dante in questi versi a mente le parole di Boezio* (Cons. Phil. L. III.): Tu cuncta superno-Ducis ab exemplo ec. *cioè, da quello esemplare, o idea archetipa, che è nella mente di Dio.*

v. 55-57. Che quella viva luce che si mea ec. *Imperocchè quella viva luce (il Verbo eterno, la Divina Sapienza) la quale per sì fatto modo si deriva per generazione dal fonte stesso della luce (dall'Eterno padre), che non si diparte dall' unità della sustanzia di lui, (cioè, non è altro Dio, se non com' egli), nè dal Divino Amore, il quale al Padre e al Figlio terzo s' aggiugne, cioè si fa terza divina persona ec.*

v. 58-60. Per sua bontate ec. *Per sua bontà, cioè da nulla necessità costretto, il suo radiare raguna insieme nella sua mente, e quasi specchiato in nove specchi di nove Ordini d' Angioli, eternalmente non diviso, ma unito in lui si rimane* (An.) . Nove, *numero, invece di* nuove, *leggono con l'Anonimo tutti i migliori Codici; ed è la vera lezione:* In novem Coelis, *traduce Matteo Ronto. Del resto, per* nove sussistenze *può intendersi e i nove*

Cieli, come l' intende il Ronto e seco il Lombardi, e i nove Cori Angelici, come con l' Anonimo altri espositori; perocchè gli Angeli sono i motori de' Cieli, e la virtù dei Cieli viene da loro, come disse altrove il Poeta: Lo moto, e la virtù dei santi giri - Come dal fabbro l' arte del martello - Dai beati motor convien che spiri. (Ved. anch. Conv. p. 112-115.)

v. 61-63. Quindi discende ec. *Cioè dai nove Ordini degli Angioli queste volontadi divine, siccome da maggiori ministri, discendono, o discende lo esemplo del suo volere da questi alle ultime potenze, cioè alle stelle, per le quali, come per istrumenti, si fanno le generazioni e corruzioni delle cose materiali, le quali egli appella* contingenze. *Sì come il Sole li raggi suoi in certi corpi diffonde, li quali illumina, ed illuminati fa alcuni solamente, illumina similmente la divina bontade nelle creature di sopra, cioe negli Angioli, sì come a se più prossimani, e in loro mette la suo bontade, e per loro induce la sua bontade nelle altre creature, le quali per più basso modo che gli Angioli ricevono la bontà di Dio.* (An.)

v. 64-66. E queste contingenze ec. *Dice che il Cielo movendo fa queste cose, come strumento del sommo fattore, cioè le cose generate, le quali Dio produce mediante seme, com' è l' uomo, il cavallo ec. e quelle ch' elli produce senza seme, come i minerali, ed altro.* (An.)

v. 67-69. La cera di costoro ec. *La cera, cioè, la materia, perchè non sta d' un modo, l' ideale segno, cioè la virtù naturale, più e meno ivi adopera* (An.). La cera, *cioè la materia*, e chi la duce, *cioè i Cieli, che la sigillano e la figurano, non stanno sempre d' un modo, e d' un moto, ma diversificano; onde come un medesimo albero in genere e in specie meglio e peggio fruttifica, così noi nasciamo con diverso ingegno.* (P. Dant.)

v. 73-75. Se fosse appunto ec. *Se il Cielo dalla parte sua fosse disposto a generare un uomo perfetto, e la materia quaggiù ben disposta a ricevere tale influenza, elli si farebbe; ma il Cielo ha anche a producere altre cose, e la materia non è sempre appunto, sì che viene scema* (An.). *Se la cera, cioè la materia generata, fosse ben attuata e disposta, e il Cielo non fosse in moto, l' imagine del sigillo apparirebbe tutta, come essa è nella mente divina* (P. Dant.). *Per intendere come Dante dica il Cielo essere* in sua virtù suprema *allorchè è immobile, vedi il Convito* (p. 107-108, e altrove)

v. 76-78. Ma la natura ec. *Ma la natura fa sempre tale impronta imperfetta e non intera, operando come l' artista, in cui spesso la mano alla mente e all' idea non corrisponde.*

v. 79-84. Però se 'l caldo amor ec. *Concludendo dice: se il caldo amore, cioè Iddio, la prima sua virtù senza mezzo dispone e sigilla nella materia, tutta la perfezione ivi concorre; come accadde nel terrestre limo, di cui fu fatto Adamo, e nel corpo del Verbo Incarnato, senza opera umana formati da Dio; che furono ambedue degli altri più perfetti.-Dice che la perfezione s' acquista nel caldo amore, cioè in Dio.* Così la terra fu fatta degna di tutta la perfezione animale *nella creazione immediata d' Adamo*: così fu fatta la Vergine pregna *nella concezione di G. C., che fu soprannaturale.* (An.)

v. 91-96. Ma perchè paja ben ec. *Acciò che la cosa si discuopra bene, pensa, o Dante, chi era causa motiva, quando Dio disse a Salomone quelle parole*: Chiedi quello che tu vuogli, e fieti dato ec.; *e se ti ricordi, vedrai ch' elle furono dette al Re Salomone, e ch' elli chiese sapienza, acciò ch' elli fosse sufficiente Re a governare il po-*

polo a lui da Dio commesso (An.). *E questo* (il senno) *è quel dono, che Salomone, veggendosi al governo del popolo esser posto, chiese a Dio, come nel III. Lib. delli Regi è scritto* (D.' Conv. p. 269). *Mostra, che non osta che dicasi di Salomone, che non ebbe pari in sapienza nè prima di se, nè dopo di se; imperocchè tali sono i subietti, quali i predicati gli dimostrano; e in quel luogo* (C. X. v. 114) *parlasi di Salomone Re, come è scritto nel L. III. de' Re Cap. III*: Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum. . . . . Ed dixit Dominus Salomoni : Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium: ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum, ut nullus (*sottintendi* Re terreno) ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit. (Piet. Dant.)

v. 97-102. Non per saper lo numero in che enno ec. *Non chiese cuore docile per sapere il corso delle stelle, nè per sapere naturale filosofia, per la quale si sanno le cose necessarie e contingenti, nè per sapere metafisica per inchiedere il primo moto, nè per sapere geometria, che investiga delle misure de' triangoli, e delle altre misure circulari e sperali* (An.). *Non chiese Salomone di sapere il numero dei motori, che sono sostanze separate, Intelligenze, o Angioli ordinati alla revoluzione de' corpi celesti, e su i quali fu disputa tra i filosofi* (Ved. Conv. p. 109-112.) *: nè se da necessario con contingente ne segua necessario, cioè se tutto venga da necessità, lo che nega Aristotile contro Platone: nè se il mondo sia stato* ab eterno, *come tiene Aristotile nella Fisica, lo che è contro la Fede: nè se in un semicerchio può far-*

si un triangolo, che non abbia un angolo retto; cioè che ogni triangolo fatto in un semicerchio, in qualunque parte del semicerchio, è retto, secondo Euclide, posto che le linee che escono dalla retta la tocchino nelle estremità (Piet. Dant.). *Pare che Dante intenda qui della quadratura del cerchio; e se il cerchio si riquadrasse, il triangolo che sarebbe la metà del quadrato, sarebbe uguale ad un mezzo cerchio: ma questo triangolo non può essere, se non con un angolo retto* (Lami). *La scienza di Salomone non consisteva nel sapere il numero delle Intelligenze motrici delle sfere, nè in sapere se da due verità, una necessaria l' altra contingente, può resultare una conclusione di verità necessaria; nè se il moto è eterno, o ha avuto cominciamento; nè se sul diametro del cerchio può inscriversi al cerchio un triangolo che non sia rettangolo ec.*-Si est dare primum motum esse; *se è da ammettersi, che esista un moto primo.*

v. 103-108. Onde se ciò ch' io dissi ec. *Se noti ciò ch' io dissi della cagione motiva, e del senno reale da lui chiesto, ed a lui singolarmente dato, e la parola di Dio che disse*: però che tu dimandasti sapienza a giudicare, ecco che io feci secondo le parole tue, e diediti cuore savio e intendente in tanto, che neuno sia essuto innanzi di te, ne si leverae dopo di te, sì che non fia simile a te nelli regi in tutti li dì che sono a venire; *ed apprendi là dov' io traggo al segno con la mia intenzione, ed apri bene l' intelletto dov' io discerno*,, Non surse secondo ,, *vedrai ch' io parlo respettivamente, e non assolutamente; considerata la moltitudine dei Re, e lo picciolo numero de' buoni, dico che non ne furono molti cotali. E dice* surse, *il quale è di caduto levarsi. Adam non era caduto; dunque non si potea levare. Cristo non cadde, e sempre fu eretto, ed egli è sapienza non*

infusa altronde. E se guardi respettivamente, perchè egli (Salomone) *fosse in senno più privilegiato d' Adamo, non fu meglio d' Adam negli altri privilegi a lui dati da Dio nella perfezione dell' umanitade; e così parla secondo che* (secundum quid), *non assolutamente* (An.). E quel vedere impari ec. *cioè tu, o Dante, impari vedere, che fu regale prudenza quella che addimandò Salomone, quando chiese senno per reggere lo popolo suo; ed anche tu, Dante, impari vedere quello fine nel quale lo parlare, ch' esce dalla mia intenzione, si dirizza* (Buti). *Quantunque con la presente chiosa dell' Anonimo e del Buti si salvi bene la lezione, degli Accademici:* Regal prudenza, e quel vedere impari; *non - ostante ci sembra più agevole, e da preferirsi la lezione*: Regal prudenza è quel vedere impari, *prendendo* impari *per aggettivo, che significhi* senza pari. *E vuol dire: se tu noti ciò ch' io dissi*: A veder tanto non surse il secundo; *e ciò ch' io dico adesso....* fu re, che chiese senno-Acciò che re sufficiente fosse; *conoscerai; che quel* vedere impari *è la prudenza regale; cioè il senno conveniente a Re è quel vedere straordinario, del quale intendo parlare, dato da Dio a Salomone.*

v. 120. E poi l' affetto ec. *L' affezione alla propria opinione lega l' intelletto, e lo rende impedito a seguire la verità. Questo è uno dei più grandi ostacoli, che la verità ha dovuto sempre combattere per progredire; e Dante, gran pensatore, non ha mancato di sentirlo, e di avvertirlo.*

v. 125. Parmenide, Melisso, Brisso ec. Parmenide e Melisso, *due filosofi confutati da Aristotile nel I. della Fisica.- Parmenide affermava che tutte le cose ritornano in una cosa, sì come da una procedeano.* Brisso *con false dimostrazioni volle del circulo trarre proporzionalmente il quadro; del*

quale tocca Aristotile nel Libro delle Posteriora, *riprovando suoi falsi argomenti.* (An.)

v. 128-129. Che furon come spade ec. *Furono alle Scritture, come le spade specchi a' volti, le quali li rendono torti: così quelli, specchiando la Scrittura alli loro intelletti, le rendono torto e contrario senso.* (An.)

v. 139. *ad fin.* Non creda donna Berta ec., *cioè queste due genti idiote e grosse, che guatano e giudicano pure* (solamente) *secondo l' apparenza, chè sempre fieno li giudicj di Dio, secondo il loro arbitrio.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

In questo Canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto; poi ascendono al quarto Cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che aveano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo, ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
Nè colla voce, nè pensando ancora,
D' un' altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:
se rimane: dite come poi,
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:

Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja,
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè qui si muoja,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploja.
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno;
Ed io udì nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che gia ne cerchia,

Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Ne potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed. accorti
E l' uno e l' altro coro a dicere: Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffrirò!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente:
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi

Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucóre, e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a'duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliós, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del Mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facén nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO;
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende la croce, e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Sì movén lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de'corpi lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva sanza intender l'inno.
Ben m'accors'io, ch'ella era d'alte lode,
Perocchè a me venía: Risurgi, e vinci,
Com'a colui, che non intende, e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp' osa,
  Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
  Ne' quai mirando mio desio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
  D' ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel, ch' io m' accuso
  Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
  Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

PARADISO, CANTO XIV.

v. 1 e seg. Dal centro al cerchio ec. *Muove questione, se quello splendore, che è circa li corpi beatificati, eternalmente rimarrà con quelli, com' egli è al presente; e s' egli rimarrà, come sia che dopo la generale resurrezione, quando il corpo sia glorificato con l' anima, l' occhio corporale non riceva lesione di tanta luce? E dice: però che S. Tommaso disse che Dio raguna il suo radiare quasi specchiato in nove sussistenze o ordini, e da quelli discende di grado in grado nelle altre cose create, insino alle minime, secondo che sono percettibili (quasi dica che la luce, che prima deriva dal primo lucente, è tanta che, se immediatamente venisse alle corporali creature, non la potrebbono sofferire; e la resurrezione de' corpi dev' essere al dì del giudicio; e li beati debbono essere nel cospetto di Dio colla doppia stola splendientissimi; come sia che l' occhio corporeo possa sofferire tanto lume?) operò subito accidente nella mia mente il detto dire di Tommaso, e quello che Beatrice infra dice, sì che ne nacque un dubbio, qual' è il moto dal centro alla circonferenza, ed un altro, qual' è dalla circonferenza al centro.* (An.)

v. 19-21. Come da più letizia ec. *Descrive l' atto che fecero li Spiriti delle due ghirlande, quando Beatrice mosse la questione. E induce, a somigliare tale atto, questo ballare a rota che muove a stanza; che quando una gagliarda stanza di risposta si dice, tutti disiderosamente la prendono, e se è meno letiziosa, con meno gaiezza rendono la risposta.* (An.)

v. 27. Lo refrigerio dell' eterna ploja. *Il refrigerio dell' eterna pioggia, cioè il gaudio che l' eter-*

na emanazione del lume e della grazia divina diffonde sopra i beati. Ploja (*chiosa il Buti*) *in lingua Francesca è a dire* pioggia. *Il Fontanini la crede voce Friulana.*

v. 28-29. Quell' uno e due e tre ec. *Dice che tre volte fu cantato al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, il quale è uno Dio in tre persone, e vive e regna per tutti i secoli* (An.). *Una essenza; due nature, divina e umana; e tre persone. Nota la corrispondenza*: quell' uno che vive sempre e regna in tre (*cioè Dio che vive in tre Persone*); quel due che vive sempre e regna in due (*G. Cristo che vive nella natura divina ed umana*); quel tre che vive sempre e regna in uno (*la SS. Triade, che vive sempre in unità di natura*).

v. 30. Non circoscritto ec. *E anche di costei* (della Natura universale) *è limitatore colui, che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità infinito comprende.* (D. Conv. p. 214.)

v. 34-42. Ed io udii nella luce più dia ec. *Dice che del minore cerchio, cioè di quello dov' era S. Tommaso, nella luce più* dia, *cioè divina, e più splendiente, vide una luce mansueta, forse qual fu quella dell' Angelo Gabbriello quando annunziò la Vergine Maria, risplendere e dire, che sempre seco l' averanno quello splendore, e che quella chiarezza seguita la caritade, la caritade la visione di Dio, la quale visione è così grande, quanto ha di grazia sopra il suo valore,* ossia capacità. *Questa fu la luce di Salomone, siccome appare per lo C. X. ch' ella era la più lucida di quel serto, dov' era S. Tommaso; dove dice:* La quinta luce, ch' è tra noi più bella ec. (An.)

v. 45. Più grata fia, per esser tutta quanta; *cioè per esser più perfetta, ed intera.* (An.)

v. 48. ... a lui veder ne condiziona, *cioè, ne dispone.* (An.)

v. 52-57. Ma sì come carbon ec. *La fiamma procede dal carbone acceso, nè però è ella tanta, che veli il carbone acceso sì che sua apparenza non si discerna; così a simile procederà dell'anima conjunta col corpo per l' amore della caritade, che sarà in tale composito uno splendore, lo quale non velerà sì l' apparenza di tale composito, che ello non si discerna; ma fie vinto quello splendore in apparenza* (in vista) *dalla carne, la qual carne tuttodì la terra ricoperchia, quando li uomini muojono.* (An.)

v. 67. *e seg.* Ed ecco intorno di chiarezza pari ec. *Sopravviene una nuova corona di anime di Santi Dottori, che molti furono in questa spera;* (*dice l' antico Postillatore del Codice* Glembervie.).

v. 71. . . . nuove parvenze. Parvenze *corrisponde al Greco* phoenomena, *con cui chiamano le stelle. Arato scrisse i* Fenomeni. (Lami)

v. 73. . . novelle sussistenze. Sussistenze, *cioè, per se substanti* (An.). *Sostanze, o spiriti beati.*

v. 76. O vero sfavillar del santo spiro. *Chiama queste nuove sussistenze, o questi spiriti beati,* vero splendore dello Spirito santo, *perchè la loro luce è un riverbero del lume di Dio, com' è stato già detto.*

v. 79-81. Ma Beatrice ec. *Beatrice si mostrò a Dante sì bella e sì ridente, che di tal vista, come di molte altre, non potè far tesoro nella sua mente; perchè per esser al di là dei termini dell' umano intendimento, la memoria non potè farla di sua ragione.* (Ved. la chiosa ai v. 7-9. Parad. C. I.)

v. 84. . . . a più alta salute: *a più alta beatitudine in più alto Cielo. E però chiama Iddio* ultima salute, *ultima beatitudine, C. XXII. v.* 124, *e XXXIII. v.* 27.

v. 86-87. Per l'affocato riso ec. *Marte pare affocato di calore, quando più, e quando meno* (Conv. p. 132.). - Roggio, *rosso fuoco.* (An.)

v. 88-90. Con tutto 'l cuore ec. *Rese grazie a Dio che l'avea conjunto con la quinta stella. E dice che gli fece olocausto col cuore, e con quella favella, ch' è una in tutti, cioè con quella dell' anima e dell' intelletto speculativo.* Olocausto *è quel sacrificio che si fa di tutta la cosa di che si fa :* Sacrificio *si fa di parte della cosa.* (An.)

v. 92-96, . . . conobbi - Esso litare ec. *Conobbe che esso* litare*, cioè sacrificare, cioè referire divote grazie a Dio, era stato accetto e bene avventurato appo il Creatore : e questo conobbe per li splendori, che li apparivano dentro a due raggi tanto lucenti, ch'ei disse, o* Elios*, cioè, o Dio forte, che si li corredi, e fai belli* (An.) Elios *in Ebraico significa* eccelso*, ed è uno de' nomi di Dio. - Elios, El, Eli sono nomi di Dio ; onde i Greci formarono* Elios*, che significa il Sole, stimato deità.* (Lamì.). Robbi, *rubescentes.* (P. Dant.)

v. 97-99. Come distinta da minori in maggi ec. *Dante teneva esser la Galassia, o la Via lattea una congerie di stelle fisse ; come col telescopio si è poi verificato. Sulle diverse opinioni dei filosofi circa la Galassia, vedi Dante stesso* (Conv. p. 134-135.)

v. 101-102. . . . il venerabil segno ec. *Il segno che* in tondo*, cioè in un cerchio resulta dalle giunture dei quadranti, è la croce. - Si in circulo facias crucem, erunt quatuor figurae quadrantis.* (P. Dant)

v. 103-105. Qui vince la memoria ec. *Qui dice l' Aut. che la memoria vince l' ingegno suo ; perocchè bene si ricorda che era una Croce, e parea che su vi splendesse Cristo ; ma lo ingegno suo non si puote tanto assottigliare, che vi truovi degno esemplo.* (An.)

v. 106-108. Ma chi prende sua croce ec. *Vuol dire che quelli che muojono militando per la vera*

Fede, vedendo, quando saranno beati, lampeggiar Cristo in quella Croce, nuovamente scuseranno allora l' Aut. di non aver ciò saputo descrivere.- Chi seguiterà le vestigia di Cristo anderà in vita eterna, e vedrà quella Croce esser di tal condizione, che scuserà l' ingegno mio, se non ha saputo trovare conforme esempio a quello ch' io vidi, e di quello che io lascio imperfetto mi scuserà, s' io non ho trattato a pieno di quella Croce ch' io vidi qui, nella quale le anime beate, che morirono per lo nome di Cristo in battaglia, rappresentavano Cristo medesimo, sì che parea ch' elli lampeggiasse in quella Croce (An.)

v. 112-117. Così si veggion qui ec. *Paragona la moltitudine dei detti Spiriti e il loro moto agli atomi e alle particelle infinite, che muover si vedono quando un raggio di sole riga e segna l' ombra d' un luogo chiuso.* (Piet. Dant.)

v. 118-120. E come giga ec. *Qui esemplifica il loro canto non essere inteso per lui, sì come avviene talvolta che il sonare d' uno strumento è udito da tale, che non lo intende per le distinzioni e parti delle note, ma universalmente sa bene che quello canto è dolce.* (An.)

v. 124-129. Ben m' accors' io ec. *Dice l' Autore: avvegnachè io non intendessi le parole, che si conteneano nell' inno cantato da quelli beati, io pure m' avvidi che quell' inno era dolce laude; però che a me venia* resurgi e vinci; *quasi a dire: leva suso, e vinci il mondo, e le sue battaglie. E soggiugne che solo questo, ch' elli intendea, il prendea più che null' altra dolcezza paradisale per lui udita infinò a qui.* (An).

v. 130 *ad fin.* Forse la mia parola ec. *Forse la mia parola parrà troppo ardita, dicendo ch' io fui più legato da quella melodia, che dal piacere degli occhi di Beatrice, cioè dalle dimostrazioni teologi-*

de. Ovvero ; la cagione , perchè questi (accenti) *pareano avermi più legato che gli occhi di Beatrice , fu però ch' io non m' era rivolto quivi a quegli ; sì che io non avea veduto com' eglino erano cresciuti in bellezza , siccome io avea veduto il crescere melodico di quelle anime dall' altre nelli passati Cieli. E quegli , che s' avvedrà di questo , conoscerà ch' io dico , che il piacere di Beatrice non è tolto via , poichè io non l' avea veduto qui ; il quale quanto più monta , tanto si fa più bello* (An.) *Il Buti dice : chiama* (l' Aut.) *li pianeti* vivi suggelli. *E il Postillat. Cassinen. alle parole* vivi suggelli *chiosa :* idest Coeli imprimentes ut sigilla. *Onde vuol dire l' A. che , crescendo l' armonia e la bellezza ne' Cieli a misura che più alti sono , le cose da lui udite e vedute nel pianeta o Cielo di Marte gli davano maggior piacere di quello , che fino allora dato gli avesse alcuna altra cosa , non esclusi gli occhi di Beatrice (v.* 128-129) *Ma , aggiunge , che per questo non rimane escluso il piacer santo degli occhi santi di Beatrice , perchè egli qui , in Marte , non gli avea ancora mirati (v.* 135) *, e perchè detto piacere diviene anch' esso , a proporzione che si sale , viepiù nobile e puro. Che Beatrice fosse smisuratamente quivi cresciuta in bellezza , appare nel seguente Canto :* **Poscia rivolsi alla mia donna il viso, ec.**

DEL PARADISO

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in cui si liqua
  Sempre l' amor, che drittamente spira,
  Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanzie, chè per darmi voglia
  Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben' è che senza termine si doglia
  Chi per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s' accende,
  Nulla sen' perde, ed esso dura poco;

Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi supefatto fui:
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se tanto cortese:
E seguitò: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume,
Du' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei

Da quel ch'è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei,
E però ch' io mi sia, e perch' io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi.
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontá, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udío
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio:
E cominciai così: L' affetto e 'l senno,
Come la prima egualità, v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi sì fenno:
Perocchè al Sol, che v' allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse
Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio,
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piúe

Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben siconvien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona.
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote;
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vòstro Uccellatojo, che com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ad ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual' or saria Cincinnato, e Corniglia.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

PARADISO, CANTO XV.

v. 1-6. Benigna volontade ec. *Benigna volontà, nella quale si* ligra *cioè manifesta, dimostra, e apertissimamente in detto e in fatto si diliquida il diritto amore, come il falso amore, cioè quello delle cose mondane, cioè cupidigia, si dimostra nel malvagio ed iniquo volere,* silenzio pose *a quel dolce suono o strumento, che tempera la mano, cioè la potenza di Dio.* (An.)

v, 10-12. Ben' è che senza termine si doglia ec. *Quelli, che hanno l' intelletto pure* (solo) *alle temporali cose e transitorie, diritto è che sanza fine si dogliano in Inferno.* (An.)

v. 15. Movendo gli occhi, che stavan sicuri. *Facendo volgere, e richiamando a se gli occhi di colui, che stavasi disattento.* Sicuro. *senza cura. Lat.* securus.

v. 16-18. E pare stella ec. *Dice che bene parrebbe stella che tramutasse luogo, se non che dalla parte, ond' esso vapore s' accende, nulla sen perde* (cioè nessuna stella manca), *ed esso vapore tosto si disfa.* (An.)

v. 25-27. Sì pia l' ombra d' Anchise ec. *Così pietosamente si porse l' ombra d' Anchise ad Enea, come Virgilio scrive nello Eneyda Lib. VI.* (An.)

v. 28-30. O sanguis meus ec. *Dice Cacciaguida all' Autore: O quale grazia si è questa, che a te, sangue mio, la porta del Cielo sta dischiusa due volte, cioè adesso, e di nuovo dopo la tua morte.* (Piet. Dant.)

v. 35-36 Tal ch' io pensai ec. *Tal ch' io pensai divenire beato, tanta letizia sentii. E qui si mostra*

il grado eccellente della bellezza di Beatrice più presso al suo Fattore, la quale l' Aut. disse, per audacia, posporre alla melodia dell' inno, sopra Cap. preced. (An.)

v. 37-39. Indi a udire ec. *Dice l' Aut. che le parole, le quali soggiunse messer Cacciaguida a quelle ch' egli avea cominciate, non intese, tanto furono di profonda sottilitade; e dice che questo non addivenne, perchè egli parlasse determinatamente a questo fine ch' ei non lo intendesse; anzi fu sua propria intenzione di parlargli aperto e fruttuoso, ma fu per necessità, in ciò che egli si soprappose allo intelletto umano, che non è sufficiente ad intendere, se non le cose, che per alcun modo ministra il senso.* (An.)

v. 43-48. E quando l' arco ec. *E quando egli ebbe il suo ardente desiderio spremuto quanto a lui (mostrando quanto gli era cara la venuta di Dante, in cui tanta grazia di Dio risplendea) tanto che il suo parlare potea per Dante essere inteso, furono poi le sue parole prima in laude di Dio ec.* (An.)

v. 49-54. E seguitò: grato e lontan digiuno ec. *cioè grazioso e lungo digiuno, cioè desiderio* (An) *O figlio, tu hai saziato e appagato, mercè di colei che a salir quassù ti diè valore e ti fu guida, il mio lungo e dolce desio di vederti; desio dentro di me concepito in leggendo di tua venuta nel gran volume, ove sono scritti i decreti immutabili dell' Eterno, e ogni divina providenza.* - Du' non si muta mai bianco nè bruno, *cioè, nel quale sempre laulettera senza correzione o rasura sta ferma* (An). Lungo *per* lontano, e allungato *per* allontanato, *disse Bonagiunta* (R. Ant. T. I. p. 323. e 509.)

v. 55-57. Tu credi che a me ec. *Tu credi che i tuoi pensieri* meino, *cioè entrino in me, e faccinsi miei, per quel grado di beatitudine generale, nel*

quale io sono con questi altri; la quale ci raggia da Dio, come dall' unitade viene il numero del cinque e del sei, cioè ogni numero pari e dispari; cioè, così come li numeri hanno perfezione dall' unitade (An.) *I numeri derivano dall' unità, e in quella sono come rappresentati e compresi: e perciò, come avvertimmo, Dante nell' Epistola a Can Grande chiamò Iddio il* Primo, *cioè l'* Uno *a cui solo compete l' esistere necessariamente, ossia il* Principio *che è causa di tutte le cose*. (Ved. la chiosa al v. 134. C. XXVI. del Parad.)

v. 61-63. Tu credi 'l vero ec *Cioè, questo che tu credi è vero, perocchè gli Spiriti sì in maggiore che in minor grado di gloria costituiti in questa beata vita, mirano nello specchio, cioè nella mente divina, in cui il futuro si vede prima che abbia effetto, e in cui ai beati contemplatori si manifesta il tuo pensiere prima che sia*.

v. 69 A che la mia risposta è già decreta. *A cui la mia risposta è già ordinata*. (An.)

v. 73-78. . . . L' affetto e 'l senno ec. *Tosto che a voi si fece palese la prima uguaglianza (cioè Iddio, in cui la somma di tutte le cose si rappresenta, come principio da cui derivano, e come punto ove converge e s' appunta ogni luogo e ogni tempo, e dove perciò si agguaglia l' universalità delle esistenze passate, presenti e future possibili) l' affezione e il conoscimento si messero in perfetto equilibrio in ciascuno di voi; perocchè alla luce dell' eterno Sole, che v' arde colla carità, e v' illumina colla sapienza, sono così ugali, che sì fatta uguaglianza non trova esempio. Ma nei mortali il volere e il potere non vanno d' un modo, come voi ben sapete e per l' esperienza che ne aveste in vita, ed ora vie più, perchè ne vedete in Dio la cagione. Ond' io, che son mortale, mi trovo in questa disuguaglianza tra l' affetto e la cognizione, e*

percio non vi rendo grazie dell' amorosa accoglienza vostra, se non col cuore e col sentimento.-Dante espresse tal condizione anche nel C. preced. dicendo: La sua chiarezza seguita l' ardore-L' ardor la visione.

v. 85-87. Ben supplico io a te ec. To*pazio è una gemma; e sonne di due ragioni: l' una ha colore d' oro purissimo, l' altra ha colore di purissimo aere; ed è sì perspicacissimo, che riceve in se la chiarezza di tutte l' altre gemme.* (An.)

v: 86-89. O fronda mia ec. *O parte di me, sì come fronda è parte d' albero, nella quale io mi compiacqui pure aspettando, io fui il tuo cominciamento radicale umano, non femminale; cioè io sono il ceppo della tua Casa.* (An.)

v. 91-94.... Quel da cui si dice ec. *Manifesta sè essere la radice delli Alighieri, e dice che colui, dal quale la sua cognazione, cioè casata, o vuoli schiatta, prese il nome, fu suo figliuolo, e bisavolo dell' Autore; il quale ha di sotto nel Purgatorio per negligenza girato il monte più di cent' anni.* (An.)

v. 95-96. Ben si convien ec. *Ben si conviene che la lunga fatica della purgazione tu gli abbrevi colle tue opere; quasi dica: tu gli se' debitore, però che se' suo discendente; sì che tu dei e puoi, che se' tu in prima vita, e sai (però che hai uditi li modi e veduti per esemplo) come si scorta il tempo della penitenza. Or gliele scorta; e convienti, però che egli non fu reo uomo.* (An.)

v. 97-99. Fiorenza dentro dalla cerchia antica ec. *Si diduce messer Cacciaguida a descrivere lo stato e li costumi della città di Firenze; e dice: Firenze dentro dagli antichi muri della città, ond' ella toglie ancora i suoni dell' ore del dì, che davano a Badia detta la Badia di Firenze, si stava in pace,* sobria, *cioè temperata in mangiare e be-*

re, e pudica, *cioè in abito e in atto onesto* (An.). Ved. Giov. Vill. St. L. VI. C. 70.

v. 100-102. Non avea catenella ec. *Non avea ornamenti per li quali il corpo paresse più bello, che mostrasse la sua natural forma: quasi dica: il cui contrario è oggi, in ciò che le donne portano corone, come fossono reine, contigie come femmine mondane, cinture di grande peso d'oro e d'argento, le quali cose sono per ricuoprire i difetti che sono in esse femmine, onde a quelli ornamenti più che a' mancamenti si guata per li ciechi* (An). *Gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno* (la donna) *più annumerare, che essa medesima: onde chi vuol bene giudicare di una donna guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata* (D. Conv. p. 22.) Ved. G. Vill. L. X. C. 151.-Contigia *è calzamento solato di cuoio stampato intorno al piede. E si usa anche per ogni ornamento, abbellimento, e vaghezza; dal Lat.* comptus.

v. 103-105. Non faceva nascendo ec. *Detto della temperanza d'allora circa li vestimenti ed ornamenti delle donne, qui dice circa le dote; e dice che allora, quando nasceva una figliuola ad alcuno, non si generava però paura di non poterla maritare nel suo animo, sì come fa oggi; però che aspettavano a maritarle d' etade sufficiente: oggi le maritano nella culla; e la dote era con misura, sì che non faceva temere. Ora sono tali, che se ne va una con tutto quello che ha il padre, e se rimane vedova torna spogliando la casa del marito con ciò ch'egli avea; sì che prima fa povero il padre, poi povero il marito. Fu ordinata la dota non a metterlasi in dosso ed in capo per ornamento, ma a sostenimento delli comuni figliuoli del matrimonio*. (An.)

v. 106-108 Non avea case ec. *Qui della continenza de' casamenti, la quale fu tanta in quel tempo, che più casamenti, che bastasse ad un uom per lui e sua famiglia non avea. Ora palagi, e vuoti ancora per lo soperchio a se edifica un uomo; e tale, che non avrà figliuoli, fa palagio di Re. E dice dell' astinenza delli lisci ed affazzonamenti, ed altre viltadi corporali* (An.). *Dice che ivi non erano allora palazzi superflui; nè gli atti di Sardanapalo erano per anco nelle camere, nelle coltri, nei letti, ed altre voluttà.* (P. Dant.)

v. 109-111. Non era vinto ancora ec. *Non era ancora Montemalò di bellezza di palazzi vinto dal vostro Uccellatojo, lungo evidente, e dal quale prima si vede la città di Firenze venendo da Bologna* (An.). *È cinque miglia lontano da Firenze.- Concordemente a ciò, dice Giov. Villani* (St. L. XI. Cap. 93) „ *In somma si stimava che intorno alla città sei miglia avea più d' abituri ricchi e nobili; che recandoli insieme due Firenze avrebbono fatte.* „

v. 112-114. Bellincion Berti ec. *Bellincione Berti fu cavaliere notabilissimo, e fu de' Ravignani, ta cui succedettono in reditaggio li Conti Guidi per Madonna Gualdrada.* (An.)

v. 115-117. E vidi qual de' Nerli ec. *Nerli e Vecchietti sono due antiche case della città. E dice che vide li maggiori di quelle case andare) ed era spezial grazia, e grande cosa) contenti della pelle scoperta sanza alcuno drappo, chi la portasse oggi sarebbe schernito: e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna.* (An.)

v. 118-120. O fortunate! ec, *Cotale continenzia facea sì, che gli uomini stavano contenti di quel poco, che aveano, e non andavano in Francia e in Inghilterra, e in più lontani paesi gua-*

dagnano, e non lasciavano le donne loro in letto (An.). *In quel tempo i cittadini non si curavano, nè cercavano d' andare in Francia, nè in Inghilterra, nè nelle altre diverse parti del mondo facendo mercatanzie, nè di lasciare le loro donne sole a letto aspettando i loro mariti.* (Bocc.)

v. 128. Una Cianghella, un Lupo Salterello. *Introduce qui una donna chiamata Cianghella d' una casa detta il Tosinghi, donna piena di tutto disonesto abito e portamento, parlante sanza alcuna fronte, o abito, o atto pertinente a condizione di donna. Messer Lapo Salterelli fu di tanti vezzi in vestire, e in mangiare, e cavalli, e famigli, che in fra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria* (An.) *La Cianghella, di cui l' Aut. fa qui menzione fu di quei della Tosa maritata a Imola. Costei fu delle superbe femmine del mondo. Lapo Salterelli fu un giudice Fiorentino, superbo d' ogni rea condizione e fama.* (Bocc. e Piet. Dant.)

v. 130-135. A così riposato ec. *A così riposato e bello vivere la madre sua: per lo beneficio di S. Maria lei ajutante nel parto, il parturie.* (An.)

v. 130-138. Moronto fu mio frate ed Eliseo ec. *Dice com' egli ebbe due fratelli, che l' uno ebbe nome Moronto, e l' altro Eliseo: e dice che tolse moglie da Ferrara d' una casa, che si chiamava gli Aldighieri, gentili uomini* (Bocc.) *Ved. Mem. per la Vit. di Dante, e* §. 3 *e* 4. - Di val di Pado, *cioè di Ferrara: ed ebbe nome madonna Alleghiera, dalla quale la casa dell' Aut. fu denominata Allighieri.* (An.)

v 139. Poi seguitai lo 'mperador Currado. *Currado secondo* (terzo) *imperò anni quindici: il quale poi circa li anni* 1148 *al tempo di Papa Eugenio III. segnato di Croce con Lodovico Re di Fran-*

cia, con Tedeschi, Franceschi, ed Inghilesi ed altra molta gente crociati passarono oltremare . . , Currado, poi che tornò d' oltremare, si morì: il quale, avvegna che regnasse quindici anni l' imperio, non ebbe la benedizione imperiale (An.) *Fu questa la* seconda Crociata *per Terra santa, predicata da S. Bernardo.*

v. 140. Ed ei mi cinse ec. *Cioè lo fece cavaliere per sue valentie; e nel passaggio d' oltremare col detto Imperadore per la fede cattolica fu morto, anni dom.* 1148.

v. 142-144. Dietro gli andai ec. *Dice che lo seguì contro quella legge data da Maometto a' Saracini; il popolo della quale per colpa del Papa usurpa la terra di promissione, di ragione del popolo Cristiano, però che fu bagnata e comperata del sangue di Cristo* (An.) *In lingua del medio evo si chiamavano* iustitia *i diritti, le ragioni, gli averi.* (Lami)

DEL PARADISO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la Città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
  Che là dove appetito non si torce,
  Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
  Sì che, se non s' appon di die in die,
  Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferíe,
  In che la sua famiglia men persevra,
  Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
  Ridendo, parve quella, che tossío
  Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio:
  Voi mi date a parlar tutta baldezza:
  Voi mi levate sì, ch' i' sono più ch' io:

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia:
Perchè può sostener, che non si spezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni!
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran' ivi
Da potere arme tra Marte e 'l Batista.
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo

Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al Mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi, e Sinigaglia;
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come l' volger del Ciel della Luna
Cuopre ed iscopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,

E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la Colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei, ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi quei, che sono disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro,
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro..
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa;
Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel piccol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio;
  Avvenga che col popol si rauni
  Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
  E ancor saria Borgo più quieto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
  Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
  La prima volta, ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
  Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
  E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio,

PARADISO, CANTO XVI.

v. 1-6. O poca nostra nobiltà di sangue ec. *O piccola nobiltà di sangue, non mi meraviglierò se quaggiù nel mondo, ove gli nostri desiderj seguitano gli appetiti corrotti; io vedrò alcuno gloriarse di te, considerando ch' io me ne allegrai nel Cielo, dove l' appetito nostro è diritto e ubbidiente alla ragione* (An.). Nobiltà di sangue, *avuto rispetto alla nobiltà dei costumi e dell' animo, della quale disse Giovenale: Nobilitas animi sola est atque unica virtus* (Piet. Dant.). *L' uomo può essere nobile quando è virtuoso, ed ha in se ragionevole reggimento; ma la voce del vulgo tiene, che gentilezza* (nobiltà) *consista in antichità di sangue e di fama: adunque è ingannato il vulgo circa la materia; che egli estimano tale esser figliuolo di nobile che non è, perchè egli ha mutato specie, cioè che d' uomo è divenuto non uomo, anzi è bestia, e non segue le vestigia del padre.* (An.)

v. 7-9. Ben se' tu manto ec. *Tu se' mantello che tosto raccorci, s' egli non vi si aggiugne, però che il tempo ne leva di die in die.* (An.)

v. 10-12. Dal *Voi* che prima Roma sofferie ec. *Cominciò l' Aut. a dire a Cacciaguida* voi *in plurale, la quale locuzione Roma sofferì prima in Cesare, quando egli assunse l' ufficio di tutti li magistrati di Roma, e perchè Cesare era tutto, però gli fu detto* Voi. *Onde Lucano:* Namque omnes voces, per quos jam tempore tanto Mentimur dominis, haec primum repperit aetas (*Phars. L. V v.* 385-386); *benchè i Romani oggi perseverino male in questo, però che ad ogni uomo, abbenchè grande, parlano in singolare* (P. Dant.) *Non vuol dir altro se non che, a parlare con questa*

anima con riverenza , parlandole , voi *disse. Cesare fu il primo uomo a cui fosse detto* voi *da' Romani , i quali con le provincie d' intorno non hanno seguito questo detto , però che a ogni gente dicono* tu (Bocc.) ,, *E pensa ancor come perduto visse* ,, ,, *Colla sua Cleopatra oltre duo anni* ,, ,, *Colui a cui Roman prima Voi disse .* ,, (Faz. Ub. Dittam. C. 1.)

v. 14-15, . . . parve quella che tossío ec. *Dice che Beatrice a ciò ponendo mente rise , come fece la Dama di Melehault quando Ginevra fu baciata la prima volta da Lancilotto.* (Piet. Dant.)

v. 20-21. . . . che di se fa letizia ec, , *cioè che si rallegra di se stessa, perchè possa sostenere tanta letizia senza spezzarsi, cioè senza restarne oppressa.*

v. 28-30. Come s' avviva ec. *In isplendore di luce , e in dolcezza di parlare crebbe la detta anima dovendo satisfare all' Autore ; e ciò fu perchè venne in esercizio d' amore caritativo.* (An.)

v. 33. Ma non con questa moderna favella ec. *a dare ad intendere che gli antichi nostri ebbono non del tutto il nostro idiomate , o vero a dimostrare che in altro regno è una sola lingua partita dalla nostra* (An) *Al tempo di Cacciaguida era già fatto il gergone toscano degenerato dal latino: ma pure il latino era in uso assai tra le persone di qualità , come si conosce dalle lettere di S. Umiltà , che le scriveva latine ; benchè l' originale è perduto.* (Lami).

v. 34-39. . . . Da quel dì , che fu detto *Ave. Dice Cacciaguida che dal giorno dell' Annunziazione fino al suo nascere , quel pianeta , cioè Marte che compie il suo corso in due anni , tornò al segno celeste del Leone* 550 *e* 3. *volte ; onde nel* 1300 *quando l' Aut. dice aver fatto quest' Opera , erano* 200 *anni meno sei , ed ora nel* 1340 (quando Piero scriveva il Comento) *sono* 234. *anni ; quan-*

tunque si trovi scritto corrottamente trenta fiate, *ove deve dire* tre fiate (Piet. Dant.). *Ciascuna rivoluzione di Marte comprende due anni* (An.). *La rivoluzione periodica del pianeta Marte (inesatta presso gli Arabi, e Peripatetici del MCCC.) era caduta compiersi prossimamente in due anni. E Dante stesso dà cenno di sì fatta opinione nel Convito* (pag. 136.). *Onde siamo d'avviso con Pietro di Dante, e con gli Accademici della Crusca* (Ved. la loro postilla a questo luogo, nell' Ediz. Cominiana) *che qui debba leggersi in vece di* treuta fiate, tre fiate, *com'ha l'antico e prezioso Codice Cassinense, e come la intende il suo Postillatore, che dice nato Cacciaguida verso il* 1106.

v. 40-42. Gli antichi miei ed io ec. *Dice che gli antichi suoi, ed egli nacque in quella parte della città, dove per colui, che per la festa di S. Giov. Batista corre il palio si trova il principio dell' ultimo sesto della cittade, chiamato* porta san Piero, *e per alquanto spazio lungi dalle case delli Allighieri, allato all' arco trionfale de' Lisci* (An.) *Dice che i suoi antichi nacquero sulla piazza detta Mercato vecchio, in quella parte, ove chi corre al palio nella festa del Batista trova l'ultimo sesto: poichè Firenze dividesi in sei parti* (P. Dant.), *Segno d' antichità di Famiglia Fiorentina è l' avere abitato nel cuore dell' antica città, ed è segno d' essere indigena. Le famiglie venute di fuori o si fermavano ne' borghi verso quella parte d' onde venivano, o nell' estremità della Città. Così i Buondelmonti si fermarono in Borgo S. Apostolo perchè vengono da Montebuoni; i Bardi in Borgo Pidiglioso, perchè vengono du Ruballa; gli Albizi in Borgo S. Piero, perchè vengono da Arezzo, o Cesena; i Cerchi a Por S. Piero, perchè vengono da Acone, ec.* (Lami).

v. 47. Da potere arme tra Marte e 'l Batista; *cioè tra l'idolo di Marte, ch'è in piè del Ponte Vecchio, e la Chiesa di S. Giovanni; però che allora si chiudea di mura la cittade, e l'una porta chiudea allato a S. Giovanni, dov' è ora la porta che si dice* del Vescovo, *da indi in fuori era il borgo di* S. Lorenzo fuori delle mura, *la qual cosa li vocaboli testimoniano; e chiudeano alla porta di S. Maria verso la via reale del ponte* (An.). *Qui Dante dà a conoscere la piccolezza della città di Firenze, e i pochi abitanti che v' erano nel IX, o X secolo. Poichè nel* 1300 *Firenze facea da settantamila anime; e al tempo de' maggiori di Cacciaguida ne facea la quinta parte, cioe* 14000. *Ma erano allora tutti Fiorentini, vale a dire e famiglie della colonia Romana dedottavi, e famiglie Longobarde quivi piantate, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senza alcun miscuglio di famiglie di contado. Dice* tra - Marte e 'l Batista, *per significar l'estensione della città, cioè tra la Chiesa di S. Giovanni e il Ponte Vecchio, dov'era la statua di Marte, da settentrione a mezzodì; e da levante a ponente da Porta S. Piero a S Pancrazio.* (Lami)

v. 49-51. Ma la cittadinanza ec. *Dice che li uomini del contado che sono fatti cittadini, i quali per le guerre e disfacimenti vennero ad abitare lungo la cittade, erano da per se, non mescolati, sì come non degni, intra li cittadini; nè erano tratti alli onori, però che con poca fede, e con poco amore vi vennero; e però abitavano nel sesto ultimamente edificato, chiamato* oltrarno (An.). *I* Mazzinghi *vengon da Campi; i* Rena *e i* Boccaccio *da Certaldo; i* Serristori *da Figghine* (Lami). *Usque ad ultimos artifices fabriles tunc parva erat civitas in propriis civibus* (P. Dant)

v. 52-57. Oh quanto fora meglio ec. *Per utile*

della Cittade incomparabilmente sarebbe stato il meglio che quelli, che vennero dai predetti luoghi, si fossono rimasi a' confini al Galluzzo o a Trespiano, ch' averli dentro, e sostener lo puzzo *dell' opere loro, e degli altri contadini che vengono a mescolarsi con li cittadini, in ciò, dice, che sono tutti barattieri, e corrompitori de' buoni costumi; e due ne tocca spezialmente di quelli del tempo dell' Autore più famosi di questo vizio, e più dannosi alla cittade; uno giudice, nome messer Baldo Aguglione, e l' altro nomato mess. Fazio da Signa* (An.) Aguglione *era un castello in Valdipesa.* Moriubaldini e Pandolfini *vennero da Signa* (Lami). *Per* qued da Signa *Dante intende Bonifazio, detto Fazio, giudice, de' Moriubaldini da Signa.* (Ved. Mem. per la Vit. di Dant. p. 90.)

v. 58-60. Se la gente ec. *Dice che il matrigneggiare, che ha fatto Roma alli Imperadori, gli ha cacciati da se* (An). *Dalle discordie tra la Chiesa e l' Impero ne nacquero le Parti, che afflissero sì lungamente l' Italia.*

v. 62-63, ... a Simifonti-Là dove andava l' avolo alla cerca; *cioè cercando la limosina, dice il Vocabolario. L' Anonimo spiega :* dove l' avolo suo andava alla guardia.-*Forse intende dei* Sera *che erano di S. Donato in Poci, ed erano assoldati da' Semifontesi contro i Fiorentini.* Simifonte, *Lat.* summus fons, *Castello in Valdesa, da cui provengono i Pitti.* (Lami)

v. 64. Sariesi Montemurlo ec. *De' Conti Guidi. I Fiorentini il comperarono nel* 1208. *dal Conte Guido vecchio, fiorini cinque mila di pisani* (An.). *Cinque mila libbre di fiorini piccioli, dice G. Villani* (St. L. V. C. 31); *e concorda anche il Comento attribuito al Boccaccio.*

v. 65. Sariensi i Cerchi ec. *Questi erano al tempo dell' Aut. in grande ricchezza e stato di cittadinanza; li quali furono della contrada detta pi-*

viere d' Acone; *li quali per lo Castello di Monte di Croce, ch' è in quel piviere, ebbero molte guerre col Comune di Firenze: finalmente nel* 1153 *li Fiorentini presero e disfecero il detto Castello; di che più uomini della contrada vennero ad abitare la città di Firenze; in fra i quali furono i Cerchi, la cui cittadinanza l' Aut. biasima, però che furono cagione di divisione, e principio di setta, detta* Parte Bianca; *de' quali fu l' A. male avventuratamente* (An.). Pivier d' Acone, *cioè di S. Eustachio, titolo della Pieve, in Valdisieve.* (Lami)

v. 69. Come del Corpo ec. *Come un cibo che si mette sopra l' altro non digesto genera malizia* (malattia), *così li sopravvenienti alli cittadini bastanti alla cittade, confondono il reggimento, e guastano la cittadinanza.* (An.).

v. 82-85. E come 'l volger del ciel ec. *Quando la Luna è nell' auge del suo deferente, allora il crescere, e il discrescere è molto grande* (An.). ,, *Lo mondo è posto in ruota di fortuna-Cresce e discresce molto spessamente-Sì com' veggemo che face la Luna.* ,, (Rim. Ant. T. II. p. 160.). *Qui però intende del flusso e riflusso del mare.*

v. 88. *e seg.* Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini ec. *Gli* Ughi *furono nobili cittadini, da' quali si dice che è dinominata una Chiesa, che è nella città di Firenze, ch' è appellata S. Maria Ughi, la quale dà il segno il sabato santo ad accendere il fuoco benedetto nella cittade. E dicesi ch' è dinominato da loro un poggio presso alla cittade, nome Monte Ughi.* Catellini; *questi sono spenti al nome, salvo che di loro si dice, che son discesi certi cittadini detti figliuoli di Bernardo Manfredi.* Filippi; *di questi è oggi quasi spenta ogni memoria.* Greci; *di questi si dice che fu dinominato un borgo detto il* Borgo de' Greci, *e sono oggi abitatori di Bologna.* Ormanni; *costoro, siccome di-

como, son oggi appellati Foraboscoli, *e sono nel numero de' grandi della città.* Alberichi; *questa casa è del tutto spenta; de' quali si dinominò una chiesa detta S. Maria Alberichi.* Della Sannella; *di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco.* Dell' Arca; *questi furono nobili e arroganti, e fecero di famose opere; de' quali è oggi piccola fama: sono pochi in persona, e pochi in avere*, Soldanieri: *questi sono ancora; ma per parte Ghibellina sono fuori.* Ardinghi; *questi sono al presente in bassissimo stato, e pochi.* Bostichi; *sono al presente di poco valore, e di poca dignitade.* Ravignani; *erano sulla porta ove ora, quando l' A. parla, sono li Cerchi, de' quali ha parlato sopra in questo C. ove dice:* Sariensi i Cerchi ec.; *e dice che sono pieni di nuova fellonia, però che divisiono la città in Parte Bianca, e in Parte Nera; e dice che di questo sono sì carichi, e sì gravano la cittade, che tosto ne fieno gittati fuori.* Jattura è *quella cosa che si gitta fuori del legno, quando il mare ha fortuna, acciò che le persone campino per più leggerezza della nave. Di questa cacciata è tocco C. VII. e X. Infer e in più parti ec,* Dalla Pressa ec. Galigajo; *i. Galigai erano già in tale stato che di loro erano cavalieri: ora sono di popolo assai bassi.* La colonna del vajo; *ciò sono i Pigli che hanno cotale arme.* Sacchetti; *di questi che furono nemici dell' Aut. ha tocco* (C. XXIX. Inf.: *Dentro a quella cava ec.*): *furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi; e sono Guelfi.* Giuochi; *questi sono divenuti al neente oggi dell' avere e delle persone, e sono Ghibellini.* Sifanti; *oggi sono neente d' avere e di persone, e sono Ghibellini.* Barucci; *questi furono pieni di ricchezze, e di leggiadrie: oggi sono pochi in numero e senza stato d' onore cittadini: sono Ghibellini.* Galli; *questi caddero al tempo*

dell' A. infino all' ultimo scaglione, nè credo mai si rilevino : sono Ghibellini. Quei che arrossan per lo stajo; *di costoro è tocco sopra* (Purg. C. XII. v. 105); *furono i Chermontesi, e caddero quando Cerchi furono cacciati, siccome Bianchi*. Lo ceppo di che nacquero i Calfucci; *Calfucci, Donati, e Ucellini furono d'un ceppo. Li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci*. Sizii; *questi sono quasi spenti*. Arrigucci; *questi son quasi venuti meno*. Quei che son disfatti per lor superbia; *di costoro ha trattato l'A. di sopra* (C. X. Inf.) *dovè introduce mess. Farinata uno di loro; li quali furono in tanta altezza, infino che non venne la divisione delle Parti, che si potea dire, che quasi fossero padri della cittade*. Le palle dell' oro; *nobilissimi e potentissimi cittadini furono li Lamberti, de' quali per la loro arme l' A. fa menzione; quasi dica: siccome la palla è disegnatrice dell' universo, e l' oro avanza ogni metallo, così di bontade e di valore costoro avanzavano gli altri cittadini; de' quali l' A. toccò sopra* (C. XXVIII. Inf.). Coloro che si fan grassi stando a consistoro; *questi sono padroni del Vescovado di Firenze, o piuttosto tutori e protettori, Tosinghi e Vicedomini; e l' uno e l' altro è dei grandi della cittade. E dice l' A. che li loro antichi desideravano l' onore della loro terra, là dove li presenti seguitano la passa, e però, dice, ingrassano*. L' oltracotata schiatta; *questi sono li Adimari. A tempo di mess. Cacciaguida erano si piccoli e sì nuovi cittadini, che non piacque a mess. Ubertino Donati d' essere loro parente, quando egli volevano torre una de' Ravignani per moglie, la cui sirocchia mess. Ubertino avea sposata*. Caponsacchi; *questi furono del contado di Firenze del territorio di Fiesole, e vennero ad abitare nel mercato vecchio nella più nobile parte della cittade*.

Sono Ghibellini, e al tempo della cacciata andarono, e sono fuori. Giudi; *questi sono d'alto animo, Ghibellini e molto abbassati d'onore, e di ricchezze, e di persone; e quei che v'erano al tempo dell'A. seguirono co' Cerchi la fuga*. Infangati; *questi sono bassi in onore e pochi in numero: sono Ghibellini disdegnosi*. Quei della Pera; *cioè i* Peruzzi; *sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della città fu dinominata da loro, li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria*. Ciascun che porta dell' insegna ec., *cioè dell'insegna del Marchese Ugo, il cui nome è il cui valore, quando si fa la festa del beato Apostolo messer S. Tommaso, si rinnova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima; la cui insegna fu doghe bianche e vermiglie, e d'essa portano Nerli, Pulci, della Bella, Conti di Gangalandi ec.* Gualterotti; *questi sono pochi in numero, e meno in onore*. Importuni; *di costoro appena è alcuno*. La casa di che nacque il vostro fleto; *gli Amidei, de' quali nacque la zizania del parentado che si dovea contrarre con Buondelmonte: e dice*, per lo giusto disdegno, *però che li Amidei ebbero cagione manifesta di disdegnarsi, siccome più nobili, contra li Buondelmonti: e dice che* pose fine al viver lieto *e pacifico della città, però che infino a quivi non avea avuto divisione nella cittade* (An). - *Gli Adimari (de' quali è parlato sopra*: Già venia su, ma di piccola gente ec.) *vennero a Firenze di Mugello circa l'undecimo Secolo* (Lami)

v. 143-144. Se Dio t' avesse conceduto ad Ema ec. *Quanto bene sarebbe uscito, se la prima volta che elli* (i Buondelmonti) *vennero a cittade fossero annegati in quel fiume detto* Ema, *là dove elli passarono. Nè si maravigli alcuno se l' Aut.*

così esclama, considerando che la ricchissima e nobilissima città per la divisione delle Parti è essuta vedovata molte volte d' onori, di cittadini, e di sue facultadi, ripiena di vituperi, di pianti, e di povertà, e cacciamenti (An.). Ema, *fiume che mette in Greve, e che si passa venendo a Firenze da Montebuono.* (Lami)

v. 145 147. Ma conveniasi ec. *Male fu; ma egli ne seguitò un bene cioè una convenevolezza, la quale è questa, che Buondelmonte fosse morto a piè del* ponte vecchio, *a' piè della statua di Marte, in luogo di sacrificio; però che quivi si ruppe l' ultima pace sotto colui, che appo li Pagani era tenuto Dio di battaglia. Alcuna idolatria si pone per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento, ch' ella avesse, fosse segno di fortuna e mutamento della cittade. E dice* scema, *però che rotta e corrosa per lo lungo stato che fece nell' acqua d' Arno, quando il* ponte vecchio *cadde anni 1178 a dì 25 di novembre, e fu riposto. per li circustanti di Simifonte* (An.). *Ved. Inf. C. XII. v.* 146-150; *e Giov. Villani St. L. V. C.* 38.

v. 153-154. Non era ad asta mai posto a ritroso ec. *Il popolo non era mai essuto sconfitto, perchè sua arme fosse posta a ritroso, o vituperata; nè il giglio, che naturalmente è bianco (e così era l' arme del Comune del popolo) non era fatto, per divisione di Parte Guelfa a Parte Ghibellina, vermiglio.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch'egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

Qual venne a Climenè per accertarsi
  Di ciò ch'aveva incontro a se udito,
  Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito
  E da Beatrice, e dalla santa lampa,
  Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
  Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
  Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
  Per tuo parlare, ma perchè t'aúsi
  A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia che sì t'insusi,
  Che, come veggion le terrene menti
  Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
  Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
  A cui tutti li tempi son presenti:

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura:
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Gia s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle:
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose a quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per corrente giù discende,
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s' apparecchia,
Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta

Più caramente: e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverrai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel, che più ti graverrà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te: ma poco appresso
  Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì ch' a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che 'n su la Scala porta il santo uccello:
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder, tra voi due,
  Fia prima quel, che tra gli altri è piu tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue
  Nascendo sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute,
  In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora, sì che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta, ed a' suoi benifici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion, ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai: e disse cose

Incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo Mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levarò,
E poscia per lo Ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vità tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fè prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro:
Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vison fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:

Che se la voce tua sarà molesta,
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
 Che le più alte cime più percuote,
 E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel monte, e nella valle dolorosa
 Pur l'anime, che son di fama note:
Che l'animo di quel, ch' ode, non posa,
 Nè ferma fede per esempio, ch' haja
 La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

PARADISO, CANTO XVII.

v. 3. Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi; *perocchè Feton diede materia, per la sua mortale domanda, che tutti li padri sieno scarsi alle petizioni de' loro figliuoli.* (An.)

v. 13-27. O cara pianta mia ec. *O cara pianta mia, che sì* t' insusi, *cioè che sì partecipi dell' amore divino, che tu vedi le cose contingenti anzi che elle sieno in atto, mirando il punto, cioè la mente di Dio, sopra la quale si circula la essenza divina; alla qual mente di Dio tutti li tempi passati, instanti, e futuri sono presenti; e vedi li così chiaro, come veggiono li mortali che in un triangolo non cappiano due ottusi; in Purgatorio e in Inferno mi furono dette gravi parole di mia futura vita, avvegna ch' io mi senta a' colpi di ventura sì come uno tetragono; io sarei contento di sapere qual fortuna mi s' appressa, acciò ch' io mi potessi provedere o riparare in quanto è possibile* (An.). Tetragono; *sembra che Dante intenda del solido detto tetraedro, o piramide che ha per base un triangolo equilatero, che è il più fermo di tutti i corpi. La piramide è simbolo altresì dell' immutabilità di Dio.*

v. 31-36. Nè per ambage ec. *Non per parole doppie, piene di dubitazioni e di laberinti, nelle quali s' invescavano i folli Pagani (e nota, che innanzi dell' avvenimento del N. S. in carne umana, tutto il mondo era pieno d' idoli e d' indovinamenti e risponsi diabolichi, li quali demonj con parole tronche e doppie sodducevano le genti, e menavano in ruina d' anima e di corpo); ma per parole aperte rispose chiuso quanto si convenne, ed aperto quanto potea sofferire il viso* (la vista) *dell' Aut. delli raggi della sua luce.* (An.)

v. 37-45. La contingenza ec. *Le cose contingenti, cioè che sono a venire; la qual contingenzia non si stende fuori del quaderno divino della nostra materia; lo quale è distinto, e separato da ogni corpo, ed è pura sustanzia spirituale; (cioè la detta contingenzia non si può sapere per iscienzia naturale, ma sì per contemplazione spirituale); tutta è dipinta nella mente di Dio; non però che quindi, cioè dal cospetto divino, prenda necessitade., se non come dal viso* (occhio) *di riguardante; nella cui pupilla si specchia, nave che corra per acqua. Da quella mente divina mi viene alla veduta il tempo che ti s' apparecchia, sì come viene all' orecchie d' un uomo dolce suono d' alcuno organo o strumento musico. E dice* dolce, *però che le battiture di Dio nel mondo sono a correzione; e per l' affezione, che costui* (Cacciaguida) *ae a Dante, gli è dolce ch' egli sia corretto anzi nel mortal mondo che nell' eternale, ed anzi a tempo che in infinito* (An.). *Dante dice che non si può parlare della contingenza futura, perchè il parlare è una significazione, una mostra esteriore di ciò che si ha nell' intelletto; e non se nè può parlare, perchè non si conosce; non parlando noi se non quello, ch' è conosciuto prima dal nostro intelletto, cioè che si legge nel quaderno o libro del nostro essere materiale, che è l' intendimento* (Lami). *La* contingenza, *cioè gli esseri e le cose mutabili e corruttibili, che non hanno luogo fuori del nostro basso mondo materiale, e non esistono fuori del tempo e dello spazio, sono peraltro tutte rappresentate nel cospetto di Dio. Così crediamo doversi intendere questo luogo di Dante; scostandoci dall' Anonimo, dal Vellutello, e dal Lami, e seguendo il Buti, il quale chiosa:* La contingenza ec. non si stende fuor del quaderno della vostra materia, cioè non è se non nelle cose materiali.

v. 46-48. Qual si partì Ipolito ec. *Sì come si partì Ippolito d' Atene per non voler fare quello, che la matrigna volle, così diverrà di te, che non vorrai consentire alli tuoi cittadini. E pone che Firenze li sarà matrigna, secondo quel detto di ser Brunetto :* Ti si farà per tuo ben far nimico; *e tacitamente vuole che s' intenda, che cacciato messer Corso e i suoi Neri di Firenze, elli se n' andò a corte a Papa Bonifazio, e con prieghi e con amici e con moneta e con senno fece sì, che il detto Papa mandò per messer Carlo fratello del Re di Francia, per lo cui vigore messer Corso ritornò in Firenze, e caccionne l' Autore, e li Bianchi.* (An.)

v. 49-51. Questo si vuole ec. *Cioè in corte di Roma questo si vuole per lo Papa, e quivi si cerca per mess. Corso e li altri avversarj tuoi : nella qual corte tutto dì si vende e compra e merca le cose di Cristo.* (An.)

v. 52-54. La colpa seguirà ec. *Cioè la voce sarà che Dante e quelli suoi consozievoli cacciati di Firenze, li quali saranno offesi, sieno persone colpevoli e di mala condizione, nemici della Chiesa di Roma. Ogni uomo dice:* deh come ben gli sta, *a chiunque ha il malanno.* (An)

v. 58-60. Tu proverai ec. *Questo è amaro e chiaro testo.* (An.)

v. 62. . . . la compagnia malvagia, e scempia: *cioè divisa.* (Buti)

v. 64-69. Che tutta ingrata ec. *Ciò addivenne quando egli s' oppose, che la Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto : onde poi venuta l' estate, non trovarono l' amico com' egli era disposto il verno : onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da loro. E questo è quello che seguita, che essa Parte della sua bestialitade e del suo processo*

farà la prova. E certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi, ed a Pistoja e altrove. (An.)

v. 68-69. . . , sì ch'a te fia bello ec. *Sì che a te sarà onorevole l' esserti appartato e separato dagli altri Usciti.*

v. 70-75. Lo primo tuo rifugio ec. Il gran Lombardo, *cioè mess. Bartolommeo della Scala, che porta l' aguglia* (aquila) *in su la scala: il quale avrà in te sì benigno riguardo, che tra voi due del fare e del ricevere fia prima quello, cioè il fare, che tra gli altri è il più tardo. Onde Seneca nel Lib. de' Benefizi* (*il quale detto Bartolommeo continuo praticava*): graziosissimi sono li benefizi apparecchiati, e che agevolmente si fanno verso altrui; nelli quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente (An.) *Pietro di Dante, il Boccaccio; Benvenuto da Imola, il Buti, il Landino, il Postill. Cassin. ec. convengono che lo Scaligero presso cui Dante si rifugiò, fosse Bartolommeo.*

v. 76-78. Con lui vedrai colui ec., *cioè messer Cane, il quale elli impone esser martesco: e però dice, colui che nascendo fu sì impresso e sigillato forte da questa stella di Marte, che mirabili fieno in guerra l' opere sue.* (An.)

v. 79-81. Non se ne sono ancor ec. *Dice che per la piccola etade, che ha mess. Cane, le genti non si sono ancora accorte del suo valore. E secondo una sposizione mess. Cane avea nove anni nel* 1300 ; *e secondo un' altra ne avea diciotto, però che Marte pena due anni a fare suo corso* (An.). *Secondo la Cronica di Verona* (Murator. Script. Rer. Ital. T. VIII.) *Can Grande nacque nel* 1291. *Il Fereto Vicentino nel suo Poema in lode di detto Can Grande suo Signore e suo Mecenate* (Murat. Ibid. T. IX.) *dice che egli avea due lustri*

all' epoca della morte d' Alberto suo padre, accaduta nel 1301. *E Girol. della Corte* (St. L. XI. *con gli altri Storici ci afferma che egli morì in Treviso li* 22. *Luglio* 1329 *in età di anni* 39 *cominciati. Onde è certo che esso Can Grande nel* 1300 *avea nove anni. E però l'espressione di Dante*, per nove anni son queste ruote intorno di lui torte, *non altro significa se non che*, queste ruote *celesti tutte insieme (non semplicemente la ruota di Marte) si sono intorno di Can Grande girate soltanto per* nove anni *solari*. (Ved. Dionigi Prepar. Istor. T. II. p. 117-120.)

v. 82-84. Ma pria che 'l Guasco ec. *Prima che Papa Clemente V. inganni l' alto Arrigo di Luzimborgo Imperadore de' Romani, le faville della virtude di mess. Cane appariranno in opere magnifiche. Papa Clemente fece pigliare nell' anno* 1307 *per tutta la Cristianità i frieri dell' ordine del Tempio* (i Templari), *e arrestare loro possessioni e Chiese. Nel* 1308 *il detto Arrigo fu eletto e coronato Re de' Romani, il quale era Conte di Luzimborgo, uomo di buona conoscenza, valoroso in arme; largo e cortese, pietoso e dolce, e di virtude amico. Poi l' abbandonò del tutto il detto Papa, perchè i devoti della Chiesa non gli ubbidivano*. (An.)

v. 97-99 Non vo' però, ch' ai tuo' vicini invidie ec. *Non voglio che tu odii li tuoi vicini, poscia che la tua vita dee esser tanto, che tu ne vedrai vendetta per giudicio di Dio; però che nullo male è impunito, nullo bene è irremunerato. L' Autore impertanto morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa di Poeta fu onorato con Libri, e con moltitudine di Dottori di scienzia ec.* (An.)

v. 110-111. Sì che se lungo ec. *Sì che se la*

cosa più cara, cioè la mia patria m' è tolta, io non perdessi l' altre patrie per miei carmi, cioè versi pungenti, che tratteranno singulari mali di ciascuna Parte, e per conseguente sono odiati da molti, perchè la verità partorisce odio. (An.

v. 118-120. E s'io al vero son timido amico ec. *E s'io son timido amico alla veritade, temo di perder fama e buona nominanza. Quasi dica: vedi duro partito che io ho per le mani; o nemico della veritade mi conviene essere, o di me medesimo, o nemico degli uomini* (An). *Questa terzina si può dir con ragione essere la* Divisa *di Dante, che nè parenti, nè amici ha anteposto alla verità; poiche (com' ei dice nel Convito)* se due sono gli amici, e uno è la verità, alla verità è da consentire.

v. 124-129.... Coscienza fusca ec. *Le coscienze brutte e nere degli uomini per loro propri falli o dei loro maggiori sentano il tuo parlare pugnente, e grattisi chi ha rogna.* (An.)

v. 139-142. Che l' animo di quel ch' ode ec. *L' animo degli uditori dev' esser persuaso e corroborato con esempi grandi e luminosi.* Instruenda est enim (*dice Seneca Ep.* 83) vita exemplis illustribus. - La sua radice, *cioè la prima posizione.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta come egli ascese al sesto Cielo che è quel di Giove, nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al Mondo.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo.
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
  Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto: è quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente, che non può reddire
  Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto,

Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò in questa quinta soglia
Dell'albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch'io or nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto,
Dal nomar Iosuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci *mota* e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual'era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,

Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io, che 'l suo girare intorno
Col Cielo 'nsieme, avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco
Tal fu negli occhi miei, quando fu' volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature,
Volitando cantavano, e facénsi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e tacènsi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l'ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite Justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:

Qui Judicatis Terram, fur sezzai.
Poscia nell' M. del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
Era l colmo dell' M. e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben, ch' a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che 'l accende, sortille.
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme
Con poco moto, seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.

Ma tu, che sol, per cancellare, scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire, Io ho fermo 'l disiro
  Sì a colui, che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martirò,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

PARADISO, CANTO XVIII.

v. 1-3. Già si godeva solo del suo verbo ec. *Quello* specchio beato, *cioè mess. Cacciaguida già si godea del suo verbo, cioè del suo stato, che è vedere Iddio Padre, Iddio Figliuolo, e Iddio Spirito Santo: o del suo* verbo, *ciòè del suo sermone col quale caritativamente avea sodisfatto all' Autore;* ed io mi gustava, *cioè venia commasticando, e diducendo per la mente il* mio verbo, *cioè il sermone ch' era toccato a me;* e temperava il dolce coll' acerbo, *cioè quello che v' aveva dentro dilettabile, con quello che proferea d' avversitade d' esilio.* (An.)

v. 29. Dell' albero che vive della cima ec.; *cioè del Paradiso, che è glorioso del sommo Creatore* (An.) *Figura tutto il Cielo per un grand' albero, il quale spande nove rami, cioè tutti i pianeti; e dove gli alberi nostri terreni vivono della radice e di terra, questo vive della cima, cioè di Dio, che sta di sopra tutti i Cieli, e tutti per la sua virtù gli regge e vivifica.* (Bocc.)

v. 46. Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo. *Guiglielmo fu Conte d' Oringa in Proenza, figliuolo d' Amerigo Conte di Narbona: Rinoardo fu uomo fortissimo: li quali con li Saracini venuti d' Affrica, e massimamente col Re Tedaldo fecero grandissima battaglia per la fede Cristiana. Finalmente il detto Conte Guiglielmo, a Beltrando suo nipote lasciato il contado d' Oringa, abito di Monaco prese, e sua vita santamente al servigio di Dio finì: ed è chiamato* S. Guiglielmo del diserto. (An.)

v. 48. . . . . Roberto Guiscardo. *Questi fu Normando, e in difensione della Chiesa fece molte cose, e liberò dall' assedio, posto da Arrigo III. Imperadore, Papa Gregorio, anni dom. circa* 1074. (An.)

v. 57. Vinceva gli altri, è l' ultimo solere; *cioè vinceva le altre usanze, e l' ultima, che m' avea mostrato di sopra.* (Buti.)

v. 61-63. Sì m' accors' io ec. *Perchè Dante quanto più alto saliva, più vedeva abbellirsi e lampeggiar gli occhi della sua donna, veggendo adesso le sue luci più serene dell' usato, s' accorse che il suo girare intorno colla rivoluzione de' Cieli avea cresciuto circonferenza, cioè era più elevato, e più s' appressava all' empireo. Dante chiama Beatrice* miracolo *anche nella Vita Nuova* (p. 31.); *e nel Convito* (p. 162) *dice, che ella col suo mirabile aspetto ajuta la nostra fede; cioè che ella è un cotidiano e visibil miracolo, ed è eternalmente ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono.*

v. 67-69. Tal fu negli occhi miei quando fui volto ec. *Accenna il passaggio da Marte in Giove, di cui s' accorse veggendo Beatrice cambiar colore, e di rossa che era nel rosseggiante lume di Marte, diventar candida nel candore del pianeta in cui entrava.*

v. 82-86. O Diva Pegasea ec. *Secondo l' Anonimo, l' Autore invoca qui Pallade Dea di sapienza, di memoria, e d' intelletto, che lo illumini a rilevare le figure che facevano quelle anime.*

v. 108 . . . a quel distinto foco; *cioè a quel Giove d' argento distinto d' oro.* (An.)

v. 109-111. Quei che dipinge lì ec *Cioè Iddio, il quale in quella Spera fa fare quelle figure, non ha chi a ciò il conduca, ma esso è conducitore:* Ipse est dux ec. *dice Boezio, e da lui si rammenta l' ordine naturale.* (An.)

112-114. L' altra beatitudo ec. *L' altra schiera di anime beate, che prima sul colmo della* M *quietatasi pareva contenta di formare a quella quasi una corona di gigli* seguitò l' imprenta *cioè (dice l' An.*

la divina impressione; e formò tutta l'imagine dell' agugla.

v. 121-123. Sì ch'un altra fiata ec.; *cioè s' adiri contro il Papa e contro li Cardinali, che nella chiesa di Dio, murata di miracoli e martirj di Santi, vendono simonizzando le cose di Dio, e non lasciano essere Imperadore, che potesse, volesse, e sapesse correggere le loro prave opere.* (An.)

v. 127-129. Già si solea ec. *La guerra si solea fare colle spade, cioè colla forza manifesta dell' armi; ma ora si fa collo scomunicare, togliendo il pane, cioè i sacramenti della Chiesa.* (An.)

v. 133-136. Ben puoi tu dire ec. *Qui deridendo il Prelato della Chiesa, dice: ora egli è vero, che tu puoi dire: io sono sì dato alle contemplazioni, cioè seguito la vita solitaria di S. Giov. Batista, che per lo saltare e ballare d' Erodiade fu dicollato, che non so che sia vita attiva ec.* (An.). *Cioè amo tanto la figura di S. Giovan Batista scolpita nel fiorino dell' oro, ch' io non conosco nè Pietro nè Paolo ec.* (P. Dant.)

DEL PARADISO

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo Canto a parlar l' Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me, con l' ale aperte,
 La bella image, che, nel dolce frui,
 Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
 Raggio di Sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
 Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
 Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, e anche udi' parlar lo rostro,
 E sonar nella voce ed Io, e Mio,
 Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio,
 Son' io qui esaltato a quella gloria,
 Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
 Sì fatta, che le genti lì malvage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage

Si fa sentir, come di molti amori
 Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
 Dell' eterna letizia, che pur uno
 Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
 Che lungamente m'ha tenuto in fame,
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in Cielo altro reame
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
 Ad ascoltar: sapete quale è quello
 Dubbio, che m'e digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce di cappello,
 Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
 Voglia mostrando, e faccendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
 Della divina grazia era contesto,
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
 Allo stremo del Mondo, e dentro ad esso
 Distinse tanto occulto, e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
 In tutto l' universo, che 'l suo Verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
 Che fu la somma d' ogni creatura,
 Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar ch' ogni minor natura
 E' corto recettacolo a quel bene,
 Che non ha fine, e se in se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che suo principio non discerna

Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro Mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna:
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno:
Assai t' è mo aperta la latébra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facci quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo; nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la Cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira;

Cotal si fece, e sì levai li cigli.
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal'è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai, chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti, gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO.
E tai Cristian dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe,
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
Che fa lo Scotto, e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I. la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia, e la viltate

Di quel, che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E, a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone ha fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia;
E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosia, e Famagosta,
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

PARADISO, CANTO XIX.

v. 1-3. Parea dinanzi a me ec. *Parea dinanzi all' Aut. con l' ale aperte la bella figura dell' Aquila, cioè della giustizia imperiale, la quale giustizia, nell' uso di essa, facea liete le anime de' principi* conserte, *cioè congiunte e commescolate* (An.). Aquila figurat signum justitiæ, quæ residet in aquila imperiali, quod primo ab Jove manavit; unde est ales Jovis. (P. Dant.)

v. 13-15. E cominciò ec. *Ecco la voce dell' Aquila che parla in singolare, e il concetto è in plurale, che pertiene a tutti quelli che sono in quel posto* (An.). Che non si lascia vincere a disio; *intendono comunemente gli Spositori significare*, che eccede e supera ogni desiderio, *giusta l' espressione*: satiabor cum apparuerit gloria tua. *Il Dionigi però dice che l' Aut. parla di quella gloria che fu mostrata da G. C.* (Matt. VII. 21.): Non ognuno che dirà a me, Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli; ma chi fa la volontà del padre mio ec. *A conquistare la celeste Gerusalemme non basta il nudo desiderio; bisogna combattere*; Regnum cœlorum vim patitur ec. *Ed è bel documento che a tutti, e massime a' principi della terra dà qui il segno dell' Aquila, per lo cui rostro parla il coro di quei Signori, dicendo: per avere io esercitata la pietà e la giustizia nel mondo, son qui (nel pianeta di Giove) a quel regno di gloria esaltato, che sedendo in piuma, col desiderio solo non si conquista.* Non sarà coronato, se non chi avrà combattuto a dovere. (2. *Timot. II.* 5.)

v. 22-24. . . . . O perpetui fiori ec. *O voi, molti fiori, de' quali uno odore di giustizia sento.* (An.)

v. 28-30. Ben so io che se in Cielo ec. *Io so bene che se in Cielo ha più alti Spiriti di voi, nelli quali la divina Giustizia guata, sì come in suoi specchi*

(*cioè nelli Troni, come dirà infra Parad.* C. XXVIII.), *il vostro reame, cioè la virtude intellettiva nella visione di Dio, non apprende la divina giustizia con alcuno velamento, ma tutta semplice e aperta* (An.). Reame, *ordine di Spiriti beati.*

v. 37-38 . . . . . . quel segno che di laude - Della divina grazia era contesto; *cioè d' anime, per le quali la grazia e maestà di Dio è laudata con quei canti ineffabili e celestiali.* (An.)

v. 40. *e seg.* . . . Colui che volse il sesto ec. *Cioè Iddio, che il suo compasso volse alla rotondità del mondo, e dentro ad esso mondo comparte tanto occulto a noi, e manifesto a se, o cose in parte occulte per loro sublime natura, e in parte per nostrali ragioni a noi aperte, non fece* (*considerata la parte della nostra imbecillità insufficiente a più ricevere*) *il suo valore sì impresso in tutto l' universale edificio del mondo, che il suo* verbo, *cioè la sua sapienza, non rimanesse in eccesso infinito, cioè in avanzo senza fine, cioè in molto più potere infinito: e questo fa certo, che Lucifero per non aspettare il lume che l' avesse illuminato di questa ineffabile potenza di Dio, per lo quale avrebbe veduto che nulla creatura, non che pari di lui, ma nè sufficiente era a comprendere la infinitade della sua potenzia, cadde acerbo; però che non era venuto a sua perfezione. E quinci appare che ciò, che è creato, è poco capace a comprendere Dio infinito bene, il quale* se con se misura; *però che nulla cosa estrinseca a lui il puote comprendere. Dunque nostra veduta, cioè nostro intelletto, che conviene essere alcun de' raggi della mente divina, alla cui similitudine siamo fatti, dalla quale mente tutte le cose hanno pienezza, non può dalla sua natura creata esser potente tanto, chè il suo principio increato non veggia molto più là che quello ch' ella vede; però che nella giustizia di Dio,*

che è sempiterna, *la vista, la quale voi mortali ricevete, s'interna, cioè entra dentro, come l'occhio entra per lo mare; il quale occhio, benchè stando sulla proda del mare veggia il fondo, non lo vede essendo in pelago; per la cupezza dell'acqua, e neentemeno così quivi è il fondo, come da proda; ma celalo la profondità dell'acqua alla debolezza della virtù nostra visiva* (An.). Colui che volse il sesto ec. *Sublime idea imitata da Milton* (Paradise Lost. C. VII. v. 224 e seg.), Per non aspettar lume cadde acerbo; *cioè, per aver voluto comprendere da se il divin Verbo, senza aspettar lume di gloria che l'intelletto gli confortasse; come disse altrove Dante, parlando degli Angeli ribelli* divinam curam perversi expectare noluerunt (*De Vulg. Eloq. L. I. C.* 2.). Dunque nostra veduta ec. *Sembrerebbe che l'A. non si allontanasse qui, come in altri luoghi, dal* Sistema dell'Emanazione; *ma se ben si consideri, vedrassi che egli si accosta piuttosto a un raffinato Platonicismo, o per meglio dire, al più astratto e sublime Spiritualismo, attinto probabilmente nelle Scuole dei Mistici, i quali s'erano al tempo suo già diffusi in Italia, ed empievano di sensi e dottrine platoniche i loro Scritti.* - Molto di là da quel ch'egli è parvente: *cioè „ la nostra veduta non è tanto forte di sua natura ch'ella possa discernere il suo principio*, cioè esso Dio, *in modo che non le apparisca molto di là*, cioè molto differente, *da quel ch'egli è; ned è la nostra veduta tale, ch'l'essenza di esso Dio appieno le si manifesti. Parvente* qui lo crediamo aggiunto di principio. „ *Così gli Accademici nella postilla a questo luogo.*

v. 67-69. Assai t'è mo aperta ec. *Assai t'è ora aperta l'asconsaglia e celamenta, che ti nascondeva la vista divina, di che tu facevi nell'animo tuo quistione tanto spessa.* (An.)

v. 77. Ov' è questa giustizia che 'l condanna? *Dice che quel tale si dannerà, e che la sua dannazione sarà giusta, perchè tutto quello che vuole Dio è giusto, essendo la sua volontà l' unica norma del giusto.* (Lami)

v. 86-87. La prima volontà ec. *Iddio, che è buono per se, da se che è sommo bene mai non si mosse; ma dà a tutte le cose muovere, stabile dimorante* (An.). Stabilisque manens das cuncta moveri. (Boet.)

v. 88-90. Cotanto è giusto ec. *Quello è giusto che a lui concorda, e piace: nullo bene creato a se lo trae, però ch' egli è in se perfetto: ma esso, radiando, cioè informando, lo bene creato causa, ed è prima causa d' ogni cosa.* (An.)

v. 96. Movea sospinta da tanti consigli: *quanti regi e principi avea in essa.* (An.)

v. 115-117. Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto ec. *Vedranno tra l' opere dell' Imp. Alberto qual' opera usò in muovere l' aguglia per istruggere il reame di Praga. Quasi dica: considerate l' opere loro li Persi con quelle del Principe, che dev' essere governo del mondo tutto, e vedendo quelle più sozze delle loro, potranno rimproverare, e dire: o Princip, sotto la cui signoria dovea essere tutta la terra, il quale eri illuminato dalle divine ed umane leggi, come ti inchinasti a sì vituperosi peccati, che se' più a basso, che noi infedeli, e ciechi di lume di grazia?* (An.) *Alberto d' Austria, Re della Magna; che usurpò il Regno di Praga, ucciso Vincislao, e quello donò al suo genero.* (P. Dant.)

v. 118-120. Lì si vedrà il duol ec. *Si vedrà quivi il duolo della perdita di sì nobile Re, il quale fa falsare la sua moneta, e il quale morirà di colpo di cotenna, cioè d' animale che ha cotenna; e predice qui la morte del Bello, Re di Francia,*

lo quale a una caccia fu percosso da un cinghiale, ond' egli morie (An.). Cotenna, *nome appellativo di* porco. *I contadini di Romagna lo chiamano tuttavia con questa voce* (*Osservazione comunicata dal. ch. Sig. Cav. Dionigi Strocchi*). - *Pietro di Dante invece di* duolo *legge*. dolo, *cioè inganno*, *e chiosa*: dolus Philippi regis Franciae qui fecit falsificari monetam, et mortuus est ab apro in venatione. *Ved. G. Vill.* (St. L. IX. C. 65.)

v. 121-123. Lì si vedrà la superbia ec. *Riprende d' avarizia il Re d' Inghilterra, dicendo che per questa cagione non può soffrire che Scozia abbia Re; e che quinci si muove la guerra ch' è intra 'l Re Adoardo d' Inghilterra, e 'l Re eletto per li Scotti; e che il Re di Scozia per avarizia non vuole fare debita subiezione al detto Re, ma leva arme contro a lui; onde l' uno e l' altro fa follia.* (An.)

v. 124-126. Vedrassi la lussuria ec. *Cioè il Re di Spagna, nome Anfuso* (Alfonso); *e il Re di Buemme, nome Vincislao, del quale Vincislao e d' Ottachero suo padre parlò* (C. VI. Purg.); *e riprendeli qui d' ozio e delicato vivere; però che per questo a' loro sudditi incorse grave pericolo, che il Regno di Spagna, per la colui* (d' Alfonso) *morbida vita con sozze e vituperose sconfitte dalli Saracini infino ad oggi è molestato e afflitto: conveniasi a lui essere uomo d' arme; e per lo riposo e vivere delicato il Re Vincislao fu morto, e a nuovi estrani successori pervenne il regno; prima ad Alberto, poi ad Enrico Imperatore, del quale oggi porta la corona Joanni suo figliuolo.* (An.)

v. 127-129. Vedrassi al Ciotto ec. *Parla di Carlo sciancato, e dice: la bontà di questo Re Cristiano sarà segnata con uno I, che viene a dire* uno, *quando quella del suo nemico, che tiene Jerusalem, cioè del Soldano, fia segnata con uno* M, *cioè* mille. *Larga vergogna e rimprovero è que-*

sto (*An.*). *Questi ebbe una virtù, cioè di larghezza, e con questa ebbe mille vizj.* (Bocc,)

v. 130-135. Vedrassi l'avarizia ec. *Riprende Don Federigo figliuolo che fu del Buon Pietro d'Araona, e riprendelo di due vizj contrarj a due virtù, che furono nel padre suo. Fu Piero d'Araona largo e magnanimo, e costui è avaro e pusillanimo. E dice che* guarda *l'Isola del fuoco: dove denoto due cose, l'una che non è Re: l'altra che per piccolezza d'animo non acquista maggiore regno, nè fama, nè onore, come fece il padre suo. E più aggrava la riprensione dicendo che quello, che si scriverà in sua laude e fama, fia con lettere mozze, e poca e in poca carta* (An.). *Sembra che l'An. legga*: Che non terranno molto ec.

v. 136-138. E parranno a ciascun ec. *Le opere dello zio, cioè Jacopo di Maiolica fratello che fu del Re Piero, e il Re Jame* (Jacopo) *di Raona, fratello di Don Federigo, hanno adontata e adulterata la Casa di Raona, e le Corone di quelli due Regni. Riprende la viltade del detto Re di Majolica, che non è stato uomo d'arme, e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò torre al fratello l'Isola, lo quale poi di grazia li restituì; e riprende il piccolo animo del Re Giamme* (Jame o Jacopo) *che abbandonò l'Isola di Sicilia acquistata con tanto valore e gagliardia per lo suo padre* (An.) Barba *e* Barbanus *nel medio evo significava* zio; *e in alcuni luoghi d'Italia si usa ancora.* (Lami)

v. 139-141. E quel di Portogallo ec. *Riprende il re di Portogallo, però che tutto dato ad acquistare avere, quasi uno mercatante mena sua vita: con tutti li grossi mercatanti del suo regno ac affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui; e meno di quello di Norvegia, perchè siccome le sue Isole sono partite ed ultime e streme della terra, così sua vità è estremo*

di razionalitade e di civiltade (An.). E quel di Rascia, *cioè il Re di Raccia: il quale contraffe i ducati di Vinegia, solo per avarizia.* (Bocc.)

v. 142-144. O beata Ungheria ec. *Riprende la sozza e laida vita delli Re d' Ungheria passati infino a Andrias, la cui vita in però li Ungheri lodarono, e la morte piansero, che respettivamente agli altri era più civile e politica: e però dice, se li Ungheri si posono conservare in questa, che sono beati.* E beata Navarra ec. *Vedendo l' A. che il regno di Navarra pervenia sotto la signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla casa di Francia, la dice* beata, *se si difendesse in su li monti, che le sono d' intorno, e non ricevesse quelli superbi Re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio.* (An.)

v. 145-148. E creder dee ciascun ec. *Descrive in ultimo la vita bestiale del Re di Cipri, il quale dovrebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra, dove il suo Creatore il sangue sparse. E bene dice* bestia; *però che tutto è dato alle concupiscenzie e alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal Re.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo Canto loda l' Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante; come potessero essere in Cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede Christiana.

Quando colui, che tutto 'l Mondo alluma
  Dell' emisperio nostro si discende,
  E 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo Ciel, che sol di lui prima s' accende.
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del Ciel mi venne a mente
  Come 'l segno del Mondo, e de' suoi duci,
  Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
  Vie più lucendo, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
  Quanto parevi ardente in que' favilli,
  Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Posciache i cari e lucidi lapilli,

Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penétra;
Così rimosso d' aspettare indugio
Quel mormorar dell' Aquila salissi,
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
E di tutti lor gradi son li sommi,
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si tramuta, perchè degno preco

Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro, che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l Mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel' che 'l Mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la sazia;
Tal mi sembrò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patío:
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum Coelorum violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all' uom' sovranza:
Ma vince lei perchè vuole esser vinta:
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio, e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva ajutarla.
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda;
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,

Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi mòrtali tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quela immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fù soave mèdicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

PARADISO, CANTO XX.

v. 5. Per molte luci, in che una risplende; *cioè per molte stelle, o corpi illuminati dalla unica luce del Sole, perchè il Sole, come dice l'A. nel Convito*, di sensibile luce se prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina.

e. 7-9. E quest' atto del Ciel ec. *Quest' atto, cioè esempio del Cielo mi venne è mente, come l'Aquila, segno dell' Imperio Romano, e di coloro che ne sono Principi, si tacque.* (An.)

v. 12. Da mia memoria labili e caduci. Labili, *cioè discorrevoli, e non appiccantisi*, e caduchi, *cioè cadenti : ed è proprio* caduca *la cosa che nel suo fiorire cade.* (An,)

v. 13-15. O dolce Amor ec. *O dolce amore dello Spirito Santo, e di caritade; e dice*, che di riso t'ammanti, *a dinotare la differenza dell' amor terreno allo spirituale; che quello, eziandio gioita la cosa, è in moto, o cresce, scema; e il santo amore nella cosa amata si posa* (An.). In que' favilli, *cioè in quelli beati spiriti, che parevano a modo di faville* (Buti). *I Codici Cassinense, Caetani, Villani, e Matteo Ronto leggono* flailli, *e chi deriva tal voce da* flare, *chi da* flagrare.

v. 16-27. Poscia che cari ec. *Poscia chi quelle care e lucide pietre preziose, ond' egli vide ingemmata la Spera di Giove, che è sesta cominciando di qui, posero silenzio alli angelici canti, come l' acqua discende da monte a valle; e trovando il suo letto aggregato di pietre quale maggiore, quale minore, per lo percuoter di quelle genera un suono mormoramento, così in essa aquila, per la moltitudine dell'anime ch' erano in essa si generò un mormoramento, lo quale s' informò o sillabeggiò ad intelligente parlai*

tura nel collo dell' Aquila, siccome le voci escono prendendo forma e distinzione di tuono e semituono acuto o grave al collo di quello strumento, che con le dita si suona, siccom' è cetera, chitarra, o leuto. (An.)

v. 31. La parte in me che vede ec.; *cioè l' occhio, in me Aquila immortale, che vede Iddio sommo Sole.* (An.)

v. 34-36. Perchè de' fuochi ec. *Però che di quei fuochi lucenti, ond' io ho ritratto figura d' Aquila, que' fuochi, onde gli occhi in testa mi sfavillano, sono li più nobili: e però sono qui locati li più eccellenti Re, però ch' è la più nobile parte, e nell' aquila ha più specifica visiva virtù..* (An.)

v. 41. In quanto affetto fu del suo consiglio; *cioè quanto fu accetto al S. Spirito.*

v. 52-54. Ora conosce ec. *Ora conosce che il giudicio eterno non si trasmuta, quando degno prego, come fu il suo* (di Ezechia), *il dì d' oggi fa indugiare in domani; quasi dica: si prolunga solo in differenza di tempo, ma non in quantità di pena. La cagione, perchè Dio gli faceva annunziare quella morte, era però che egli mostrò alli Pagani le cose segrete del tempio, la qual cosa non era licita.* (An.)

v. 55-60. L' altro che segue ec. *Cioè Costantino, che dotò la Chiesa sotto buona intenzione, ma la dota fece malo frutto* (An). *Costantino per cedere Roma al Pontefice passò con le Leggi Romane e con l' Aquila a fondare l' impero Greco.*— Ora conosce ec.; *cioè conosce come la dota sua, che fu male dell' universo mondo, non gli è nociva, però che fu di buona intenzione.* (An.)

v. 61-63. E quel che vedi ec. Guiglielmo. *Questi per successione fu re di Sicilia, del quale rimase una sola figliuola la quale fu moglie d' Arrigo V.; e però succedette poi nel reame l' Impe-*

rador Federigo, però che di Gostanza figliuola del detto re Guiglielmo, e d'Arrigo V. figliuolo di Federigo I. il quale imperò anni otto, nacque Federigo II. il quale fu erede, per la madre, di Sicilia. Fu il re Guiglielmo giusto e ragionevole: amava li sudditi, e teneali in tanta pace, che si potea stimare il vivere Siciliano d'allora essere un vivere di Paradiso terrestre; cioè era liberalissimo a tutti, e proporzionatore de' beneficj a virtù: e teneva questa regola, che se un uomo di Corte, cattivo e mal parlante, in sua Corte era, immantanente conosciuto, per li maestri del Re era provveduto di doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. Se era tanto conoscente si partia; se non, cortesemente li era dato comiato. Se era virtuoso sì li era similmente donato, ma continuo il teneano a speranza di maggior dono. In sua Corte si trovava d'ogni gente perfezione, buoni dicitori in rima, ed eccellentissimi cantatori, e persone d'ogni sollazzo virtuoso ed onesto. E dice l'A. al sembiante del suo fulgore il fa vedere ancora, *cioè così come fu preclaro al mondo, così la sua luce tra le altre rifiammeggiava* (An.). Che piange Carlo e Federigo ec. *Di costoro parlando, dice Dante altrove:* ,, *Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo tempo a bisogno, non a lussuria. Ponetevi mente voi, che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete: e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e voi altri principi e tiranni: e guardate chi allato vi siede per consiglio. Meglio sarebbe voi come roudine volar basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime.* ,, (Conv. p. 207.)

v. 76-78. Tal mi sembiò ec. *Chiama l'Aquila* l'impronta, *cioè la figura, o lo stemma dell'Impero Romano; in cui (secondo il sistema ghibellino) fu ordinata per divino volere l'universal Monarchia.*

v. 79-81. E avvegna ch'io fossi ec. *Avvegna ch' io fossi alla vista dell' aquila uno specchio, sicchè bene potesse in me scorgere ciò ch' io dubitava, neentemeno non soffersi di tacer più, e manifestailo ovvero, avvegna ch' io fossi un vetro trasparente, dopo il quale fosse il mio dubitare, sicchè ciascuno il potea scorgere, neentemeno non soffersi ec.* (An.)

v. 90. Sì che se son credute sono ascose; *sì che se sono credute, neentemeno t'è occulta la cagione; e così fia occulto a' mortali, perchè elle* (le anime di Trajano e di Rifeo) *sono salve.* (An.).

v. 91-93. Fai come quei ec. *Fai come colui, che sa bene il nome della cosa, ma non sa la* quiditate, *se altri non gliele* prome; *cioè apprende* Quiditade *è quella definizione della cosa, ch' assegna il subietto della cosa; e la cosa di che si parla.* (An.)

v. 94-99 *Regnum coelorum* violenzia pate ec. *Tu potresti dire: il regno de' Cieli è forzato. Tu di il vero: ma da cui? da ardente amore di caritade, e da viva speranza, le quali due virtù furono sì perfettamente in costoro, che Dio si lasciò loro vincere, ma non per non potersi difendere, ma perchè la divina bontade vuole essere vinta, e essa così vinta vince il vincitore con sua beninanza, cioè facendoli tanta grazia, che esso non veda come di tanto fosse degno; e così il beneficato è vinto dal benefattore, che non puote tanto ricevere, quanto colui vuol dare.* (An.)

v. 100. La prima vita ec; *cioè la prima anima.* (An.)

v. 105. Quel de' passuri, e quel de' passi piedi. *Quello* (Rifeo) *in ferma fede de' passuri piedi; però che fu anzi l' incarnazione, e credette in Cristo, che dovesse essere inchiavellato ne' piedi in su la Croce, secondo che dice nel salmo David Profeta:* Foderunt manus meas et pedes meos: *e quello* (Trajano) *dei passi piedi, che credette in Cristo già passionato, ed in questa credenza morì.* (An.)

v. 108. E ciò di viva speme fu mercede. *Fu merito della viva speranza ch'egli avea d'esser salvo. Ovvero fu merito della speranza che S. Gregorio ebbe, che la misericordia di Dio esaudirebbe lui pregante per la vita di Trajano, il quale era morto.* (An.)

v. 120. Non pinse l'occhio insino alla prima onda; *cioè insino alla prima sorgente, o scaturigine, che si perde negli abissi dell' essenza divina.*

v. 121. Tutto su' àmor laggiù pose a drittura; *cioè alla giustizia.* Ved. la Canz. di Dante, che comincia: *Tre donne intorno al cor mi son venute, ec.*

v. 139. . . . da quella immagine divina; *cioè imagine d'aquila constituita dell' anime beate.* (An.)

v. 142-144. E come a buon cantor ec. *Il buon citerizzatore fa accordare la sua cetera alle note del colui canto,* cioè del cantore. (An.)

DEL PARADISO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Ascende Dante dal Cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale truova i Contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia donna, e l' animo con essi,
  E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale
  Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
  Dell' eterno palazzo più s' accende,
  Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
  Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
  Parrebbbe fronda, che trono scoscende.
Noi siem levati al settimo splendore,
  Che sotto 'l petto del Lione ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,

E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l Mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni milizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,
Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne.
Ma quella ond' io aspetto il come, e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l desio fo ben, ch' io non domando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo desio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,

Ma per colei, che 'l chieder mi concede:
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t'accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonía di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che 'l Mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, oud' io m' inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,
  Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
  Dell' eterno statuto quel che chiedi;
  Che da ogni creata vista è scisso.
E al Mondo mortal quando tu riedi,
  Questo rapporta, sì che non presumma
  A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma:
  Onde riguarda come può laggiùe
  Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
  Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
  Di sotto al quale è consecrato un ermo,
  Che suol' esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo:
  E poi continuando disse: Quivi
  Al servigio di Dio mi fei sì fermo.
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
  Lievemente passava caldi e geli,
  Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi Cieli
  Fertilemente: ed ora è fatto vano,
  Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
  E Pietro peccator fui nella casa
  Di nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
  Quand' io fu' chiesto, e tratto a quel cappello,
  Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello

Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci, e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi:
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

PARADISO, CANTO XXI.

v. 12. Parrebbe fronda ec. *L' Anonimo legge*, sarebbe, *e spiega*: sarebbe come un ramo, il quale la folgore scoscende, e parte dall' albero.

v. 14-15. Che sotto il petto del Lione ec. *Nel 1300, nel mese di Marzo, Saturno era in Leone, quando l' A. compilò questa Commedia. Era allora Saturno in Leo in grado VIII.; Jove in Ariete in XXIV. grado; Marte in Pesce in XXIV. grado; Sole in Ariete nel principio; Venus in Pesce; Mercurio in Vergine. E nota come la influenza viene mescolata alla Terra de' corpi celesti* (An). Valore *è quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.* (D. Conv. p. 195.)

v. 16 18. Ficca dirietro ec. *Contempla la figura, che in questo specchio, cioè in Saturno, ti si mostrerà: come nello specchio appare la spezie visiva, così nelle pupille dell'occhio si multiplica* (si riflette); *e però dice: guata con gli occhi; e commenda alla memoria* (An). *Fa che la mente seguiti gli occhi in ciò che mirano: e dice:* fa di quelli specchio ec., *perchè nella retina si dipinge l' oggetto, come in uno specchio.*

v. 19-25. Qual savesse qual' era ec. *Chi sapesse qual' era il cibo, che io pasceva nell' aspètto di Beatrice quando mi trasmutai da lei a guardare quello che seguita, egli conoscerebbe quanto m' era a grato d' ubbidire a lei celestiale scorta; pensando il diletto di veder lei, e la gustazione del cibo delle beate anime situate in quel Cristallo, che porta girando colla sua Spera il nome del suo duca, cioè del vecchio Saturno padre di Jove.* (An.)

v. 28-30. Di color d' oro ec. *Dice che dentro a quella Spera vide uno scaleo d' oro eretto in suso: sì*

come elli pose in Marte la Croce per iscala, a dinotare che per martirio erano saliti a Dio, e in Jove l'Aquila, segno dell' Impero, così qui pone una Scala d'oro, a denotare che il grado del salire di queste anime, che fu per contemplazione, è più supremo e più eccelso, che neuno altro (An.). *In Lingua d'* Oc *si dice* Solèo, *Sole, quasi* solello: Scaleo *quasi* scalello: Ciapèo, *cappello, ec.* (Lami)

v. 34-42. E come per lo natural costume ec. Le pòle, *cioè* mulacchie, *le quali al cominciare del dì nel tempo dell' Autunno, quando s' incomincia a rinfrescare l' aere, roteano, poi ciascuna prende quel viaggio che più le piace; così quell' anime beate su per lo detto scaglione qual salia, qual discendea continuando quello interpolarsi l' una e l' altra in modo di roteare; e per li scontri che si faceano, e per li luoghi dove si trovavano, molte luci e scintille e chiarezza appariva.* (An.)

v. 49-51. Perch' ella, che vedeva ec. *Beatrice, che vedeva la voglia mia nella luce di Dio che tutto vede, mi disse:* solvi, *cioè appaga l' animo tuo di parlare.* (An.)

v. 52-60. Ed io cominciai ec. *Dice io non son degno di chiederti; ma per Beatrice, che mi assente ch' io ti dimandi, o vita beata, dammi a' ntendere perchè tu ti trai verso me più innanzi, che queste tue consorti anime; e dammi a' ntendere perchè non si canta e armonizza così in questa ruota, come giù per l' altre.* (An.)

v. 61-63. Tu hai l' udir mortal ec. *Qui comincia la detta anima a rispondere all' A. dicendo: qui s' astiene dal cantare per quella medesima cagione, che s' astiene Beatrice dal ridere. Tu hai così debole l' udire alle note nostre, come tu hai il vedere allo splendore di Beatrice in questo grado* (An.). *Cioè, come l' organo della tua vista rimarrebbe offeso dal fulgóre raggiante dal riso di Beàtrice, così il tuo udito mortale*

resterebbe vinto dalla dolce sinfonia di Paradiso in questa ruota, per essere ambi troppo deboli e frali. E vuol dire allegoricamente, secondo il Postillator Caetani, che l'orecchia umana non può udire il canto di questi contemplanti, perchè parlano con Dio.

v. 64-72. Giù per li gradi ec. *Dice che più amore, che essa anima avesse all' A. che altre anime che qui sono, non la trasse più giù verso l' A. ma solo fu che ella si trovò qui; e da che trovata vi s' era, secondo regola in caritate doveva prima offerirsi al servigio dell' A. E la ragione è che esse sono uguali in caritade, sì come appare, che tanto luce l' una quanto l' altra, e chi primo si trova ad alcun bisogno di quelli che sono pari in carità, quelli prima serve, e non guata che altri serva, come si fa quivi* (in terra).(An.)

v. 73-78. Io veggio ben ec. *Ben veggio che il vostro amore è libero, e come la providenza di Dio vi fa seguire quello: ma perchè tu sola fosti predestinata a quest' ufficio non veggio io.* (An.)

v. 79 102. Non venni prima ec. *Non venni prima all' ultima parola, che è* consorte, *che quell' anima allegrandosi rispose e disse: Luce divina per sua bontà ivi sopravvenne, la quale aggiunse tanto alla mia conoscenza, ch' io seppi ch' egli* (Dio) *volea ch' io venissi a te; perocchè in quella luce io vidi la somma essenza, cioè Iddio, che per grazia ti concede di salire. Dalla veduta di quella somma essenza viene l' allegrezza ch' io ho, che è tanta, ch' io pareggio questo lume, nel quale io sono. Ma quell' anima nel Paradiso, ch' è più lucente per amore di carità, ovvero i Serafini che sono più prossimani a Dio, non risponderebbe alla tua domanda; però che quello che tu vogli sapere è sì addentro nella profonda mente di Dio, che è partito da ogni vedere di creatura. E però, quando tu tornerai al mondo, laggiù rapporta questo ch' io ti dico, sì che non ardiscan gli uomini di fare di ciò*

questione: e vedi s' egli è così, che l' intelletto vostro, rispetto di quello ch' è quassù, fuma; e questo arde in chiarissima luce. Vedi dunque, se levandoci Iddio noi non potemo veder questo in lui, come voi lo intenderete, essendo congiunto il corpo, impedimento grandissimo, con l' anima (An.) *Il Codice di S. Croce e l' Anonimo leggono al v.* 84 m' innentro *in vece di* m' inventro; *ed è la vera lezione: da che per salvar l' altra gli Accademici annotarono;* questo verbo non crediam possa derivar da *ventre:* ma ben più tosto da *entro*; e vuol dire *internarsi. L' Anonimo chiosa:* m' innentro *è verbo informativo, e viene a dire tanto, quanto* entro. S' innoltra (*v.* 94); *questo* innoltra *è verbo informativo, e significa* passa oltre.

v. 103-105. Sì mi prescrisser ec. Prescrivere *non è altro che avere prima ragione per quantità di tempo; quasi dica: le sue parole mi soprastettero e mi possederono sì, che io abbandonai il questionare, però che indarno muove la questione che è insufficiente ad intendere la soluzione.* (An.)

v. 106-111. Tra duo liti d' Italia ec. *Sorgono montagne tanto alte* (cioè i monti Apennini), *che i tuoni suonano più bassi.* Gibbo; *cioè scrigno.* Catria *è luogo degli Abruzzi nella entrata verso la Marca d' Ancona.* Latria *è coltivamento* (culto) *debito a Dio* (An.). *Parla del monte Catria, che è nel Ducato intra i due mari, alto fino alla seconda regione dell' aere, ove si causano i fulmini; e dice come ivi è il monastero di S. Croce di Fonte Avellana.* (P. Dant.)

v. 120. Sì che tosto convien ec. *Sì che tosto conviene che si manifesti, chè Dio non soffera che di questo si passi senza penitenzia o punimento* (An.).

v. 121-126. In quel loco ec. *Qui palesa il nome suo, e di frate Piero Peccatore di quella me-*

desima Regola; il quale fu Conventuale di S. Maria di Revenna, e però dice: di Nostra Donna in sul lito Adriano, *e dice che poco tempo avea a vivere mortalmente quando elli fu fatto Cardinale. S. Pier Damiano fu di santissima vita, e per dignità di cappello non mutò abito d' animo, nè pelo di vestimento* (An.). *L' Anonimo d' accordo col Cod. Cassin. legge* fu *invece di* fui *al v.* 122. *e distingue S. Pier degli Onesti, detto* Pietro peccatore, *da S. Pier Damiano.*

v. 134. Sì che duo bestie ec. *Cioè sono coperte amendue d' una cardinalesca cappa* (An.). *Forte riprensione del viver brutale e lercio de' cherici.* (Lami)

DEL PARADISO

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda: poi sale all' ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sa' tu, che tu se 'n Cielo,
E non sa' tu, che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto
(Ed io ridendo: mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando, o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai,

Se com' io dico la vista ridoi.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che 'n se ripreme
La punta del desio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com' io la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti guarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata, e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio colto, che 'l Mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori, e i frutti santi,
Qui è Maccario: qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta,
Ond'egli: Frate, il tuo alto desio
S'adempirà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr'era:
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessuno diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci si folle.
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda.
Non di parente, nè d'altrô più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buón cominciamento.
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov'è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso:

Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Ne mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentí da prima l' aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a se la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto Mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
E che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,
S' appresenti alla turba trionfante,

Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè gia la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

PARADISO, CANTO XXII.

v. 10-12. Come t' avrebbe trasmutato ec. *Queste parole sono esposizione e dichiarazione del perchè essa* (Beatrice) *non rise in questa Spera, come nell' altre, e perchè qui non fu il cantare, come per li altri Cieli* (An.) *Dice Beatrice*: *mo, cioè ora*, tu puoi pensare come t' avrebbe trasmutato il canto, ed io, ridendo, *cioè col mio ridere*; poscia che il grido (*udito di sopra*) ti ha mosso cotanto, *cioè ha vinto* il tuo udire. *La punteggiatura della presente terzina dev' esser concorde a questo senso; e però pensiamo doversi correggere quella adottata dalla Crusca.*

v. 13-15. Nel quale e' inteso ec. *Manifesta quello che nel grido di que' beati si contenne, quasi gridassero : Iddio, funne vendetta di coloro, che commaculano li spirituali reggimenti in terra. La qual vendetta, dice Beatrice, ch' egli vedrà anzi ch' egli muoja.* (An.)

v. 28-30. E la maggiore ec. *Cioè S. Benedetto, il quale, Abate del monasterio di Monte Casino, cacciò la cultura* (culto) *degl' Idoli di quella montagna, in su la quale era il tempio d' Apollo consagrato con molti altri Idoli; e convertì li Pagani di quella montagna alla cattolica fede. S. Benedetto fu prima eremita; poi circa anni dom.* 530 *edificò il detto monasterio, e fu Abate di santissima vita. Fu nato di Nurcia, e studiò a Roma e abbandonò questo studio letterale, e deliberò andarsene al deserto ec.* (An.)

v. 61-67. . . . Frate il tu' alto disio ec. *Il tuo alto disio s' adempierà in sul Cielo empireo, cioè alla visione di Dio, cioè a quella visione, ch' è possibile alla creatura d' avere del Creatore; però che per creatura non si può ve-*

dere tutta l' essenza divina, ma vedesi del suo splendore: in la quale visione è perfetto e compiuto ciascun desiderio. Nella quale ultima spera è ogni parte là dov' ella era sempre, però che *essa spera* non è in luogo, e non s' impola, *cioè non ha poli, come ha l' ottava. Onde nota, che questa spera non è mobile sì come le altre spere celesti, e però le parti d' esso non si muovono; ma sono dove sempre sono state. Ancora* non è in luogo, *come le celesti spere. Onde è da sapere che la cognizione naturale si stende fino alla nona spera ch' è il primo Mobile, però che la detta cognizione ha principio dalli movimenti: e però che da indi in su non ha più moto, non puote essere più su nessuno corpo naturale: onde di fuori della predetta nona spera non è luogo, non corpo, non vacuo, non altro, che sia di considerazione naturale* (An.) Questo (*il Cielo empireo*) è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo; ma formato fu solo nella prima mente, che i Greci dicono *Protonoe.* (D. Conv. p. 117-118.)

v. 68-69. E nostra scala ec. *Cioè la nostra intenzioni e delli contemplanti sale a quella, cioè a quel fine della visione divina; e tal fine è remota dalla vista de' mortali.* (An.)

v. 81-82. Che quantunque la Chiesa guarda ec. *Li Abbati e monaci d' oggi quello che è dato in guardia alla Chiesa; perchè lo distribuisca tra gli eredi di Dio, cioè tra i poveri, danno alli parenti, e alli loro cavalli, e cani ec.* (An.). *Pauperum patrimonia sunt Ecclesiae facultates* (D. Monarch. p. 57.);

v. 85-87. La carne de' mortali ec. *Riprende li mortali, che si lasciano vincere alle sensualitadi, che a loro non fa prode ammaestramento, nè esempli buoni de' loro principj: quasi dica: ne principio santo nullo monaco segue.* (An.)

v. 95-96. Più fu il mar fuggir ec. *Soggiugne: più maravigliosa cosa fu a vedere aprire il mare rosso dinanzi da Moisè conducente il popolo di Dio, e fuggente d' Egitto dinanzi da Faraone, che non fia vedere il soccorso che Dio manderà a questa perdente gente. Non dice il modo; alcuno dice vendicando, alcuno dice con migliori pastori correggendo.* (An.).

v. 100-105. La dolce donna ec. *Nota, lettore, che quantunque egli* (Dante) *ponga gradi di pianeti per modo di scala, situando in essi anime sante, egli fa ciò solo per più agevolmente far dimostrazione di distanza di dignitade, e non locale. Onde l' A. non intese, che alcune anime dimorassero in quelle sette spere ma per mostrare gradi della beatitudine delle anime introduce tal modo: e dice che il moto nel salire fu sanza comparazione maggiore che quaggiù nello scendere; ed è la ragione per la virtù attrattiva: chè quando l'anima è ben disposta a salire, mirabilmente attrae Iddio a se l'animo di lui vago.* (An.)

v. 112-120. O gloriose stelle ec. *Vuol mostrar l' A. come le seconde cause, cioè le influenze del Cielo gli conferiscono sue disposizioni ad essere adatto a scienzia litterale, per la quale scienzia ello allegorizzando facea tal viaggio. Mostra ancora ch' egli nascesse dal mezzo Maggio al mezzo Giugno, e che Gemini fosse suo ascendente. Gemini è significatore, secondo li Astrologhi, di scrittura e di scienzia e di cognoscibilitade.* (An.) *Chiama qui il Sole* padre d' ogni mortal vita*; e nella Canzone:* Poscia ch'amor ec. *lo chiama il* gran pianeta *il quale „ Con li bei raggi infonde „ Vita e virtù quaggiuso „ „ Nella materia, sì com' è disposta, ec.*

v. 124. e seg. Tu se' sì presso ec. *Tu se' sì presso a Dio, che tu dei avere la veduta chiara ed acuta; e però, prima che tu più entri in Dio, guata in giù ec.* Trionfante, *cioè vittorieggiante* (An.)

v. 145-147. Quindi m'apparve ec. *Tolomeo dice che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte.* (D Conv. p. 133)

v. 150. E come sono in distante riparo; *cioè in differente ritornamento al principio del suo moto.* (Buti)

v. 151, *ad fin.* L'ajuola che ci fa ec. *Così chiama la Terra anche nel Libro* de Monarchia (*p.* 94) „ *ut in areola mortalium libere cum pace vivatur* „, - Da' colli alle foci, *cioè dalle montagne a' piani.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

In questo Canto descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati e specialmente la Beatissima Vergine.

Come l' augello intra l' amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati,
  La notte, che le cose ci nasconde.
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
  In che i gravi labór gli sonó aggrati,
Previene 'l tempo, in su l' aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta,
  E attenta rivolta inver la plaga,
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
  Fecemi quale è quei, che disiando
  Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
  Del mio attender dico, e del vedere
  Lo Ciel venir più e più rischiarando:
E Beatrice disse: Ecco le schiere

Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto nel girar di queste spere.
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne,
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza, e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscío,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnía con le suore fero

Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carca,
Non biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne sì fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E, com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,

Per entro 'l Cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi 'ntorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, è più a se l' anima tira
Parrebbe nube, che 'squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zàffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè li entre.
Così la circulata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del Mondo, che più ferve, e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi.
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
La dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza,
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese:
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto,
Ch' egli aveano a Maria, mi fù palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce

In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce?
Quivi si vive, e gode del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

PARADISO, CANTO XXIII.

v. 1-3. Come l'augello intra l'amate fronde ec. *Dice* amate, *per li figliuoli, li quali esso uccello vi ha nidificati.* (An.)

v. 10-12. Così la donna mia ec. *Così Beatrice stava rivolta verso la* plaga ec. *cioè verso la parte meridiana del Cielo. La parte meridiana del Cielo non mostra movimento nelli strumenti di Stronomia. Circa la qual cosa è da sapere, che il Sole e le altre stelle in oriente e in occidente mostrano il loro moto essere veloce; ma nella plaga meridionale, per la ritonditade del Cielo, non si distingue suo montare, nè suo discendere; però è regola astrologica, che nelle plaghe orientale ed occidentale si dee torre nell' astrolabio l' altitudine per li* almicantarath, *e nella plaga meridiana per li* azzimuth. *E però dice:* mostra men fretta, *cioè non pare che si muova.* (An.)

v. 20-21. .... tuto il frutto-Ricolto ec. *Chiaro appare come que' Santi, li quali aveano veduti nell' altre spere, erano quivi ad onorare il trionfo di Cristo. E nota che tal disposizione si affa al luogo, però che nell' ottava spera, nella quale elli erano, sono le magioni e le costellazioni d' ogni natura, e simile alle nature de' pianeti; e però dice:* e tutto il frutto-Ricolto ec (An.)

v. 24. Che passar mi convien ec. *Che convien passarsi senza scriverlo, perchè lingua e scrittura umana sono insufficienti.* (An.)

v. 26. Trivia ride tra le ninfe ec.; *cioè costellazioni del Cielo.* (An.)

v. 30. Come fa 'l nostro le viste superne; *cioè le stelle dell' ottava spera.* (An.)

v. 34. O Beatrice ec. *Parole sono dell' Autore; e non chiama con questo* O Beatrice; *ma narra intra se, gratificando la virtù della Teologia.* (An.)

v. 35-36. Ella mi disse ec., *Mi disse: quella luce che ti sobranza, cioè vince, è virtù, della quale nulla si difende.* (An.)

v. 47-48. Tu hai vedute cose ec. *Cioè se' divenuto possente a sofferire quella vista, che eccede l'umana cognizione* (An.); *cioè il senso teologico circa la divinità.* (V. Dant.)

v. 49-54. Io era come quei ec. *Come colui che si sdormenta d'un sogno che s'ae dimenticato, e che si sforza di ricordarsi del sogno, ma non puote. E dice che la detta proferta fattali da Beatrice mai non si spegne della sua memoria, nella quale si rappresentano le cose trapassate* (An.). *L' intelletto abbisogna, per operare, d' alcune potenze organiche, cioè la Memoria e la Fantasia; l'una delle quali riserba le cose intese o conosciute dai sensi; l' altra i fantasmi o imagini delle cose vedute, nelle quali poi risguardando lo intelletto, a guisa d' uno che legge, ne ricava gli universali, che egli intende, come dichiara Temistio nella sua* Parafrasi *sopra il Libro della Memoria o Reminiscenza d' Aristotile, dicendo, che la Fantasia nostra è il libro, nel quale legge continuamente l' intelletto, e i fantasmi e le imagini serbate da quella sono le lettere.* (Gelli)

v. 61-63. E così figurando ec. *Dice, che non puote, in questo descrivere, osservare ordine, se non come non puote osservare il diritto cammino chi trova tagliata la diritta via; onde saltando procederà, lasciando alcune parti.* (An.)

v. 64-69. Ma chi pensasse ec. *Chi pensasse di quanto peso è la materia, di che trattar mi conviene, e pensasse ch' io son mortale che l' ho a*

portare, non mi biasimerebbe, se io per debolezza li triemo sotto; però che non è pileggio da piccola barca quello che la mia nave va secando, cioè fendendo, nè da nocchiere che si rispiarmi ec. (An.) *Il Codice di S. Croce, l' Anonimo, Matteo Ronto, il Codice Caetani, e molti MSS. consultati dagli Accademici della Crusca, non che l' Edizione principe di Foligno, ed altre leggono* pileggio, *che il Vocab. spiega* passaggio - viaggio, tratto di mare, *e lo avvalora con esempj del Boccaccio, di Fazio Uberti ec. Forse viene dal Greco* Plous, navigazione. *Nelle R. Ant. T. I. p.* 402, *trovasi* pareggio, *usato in questo significato da Bacciarone da Pisa. Il Codice Cassinense legge* pareggio, *Oggi dicono* paraggio; *e così leggesi anche in un Codice di Dante del Secolo XV. scritto da Serdino di Simone Serdini Poeta Sanese.*

v. 74-[illegible] . . . quivi son li gigli ec. *Cioè gli Apostoli, al cui odore, cioè predicazioni s' aperse il cammino, per lo quale si va in Paradiso.* (An.)

v. 79-84. Come a raggio di Sol ec. *Pone esempio l' A. e dice che come alcuna volta, trovandosi egli nell' ombra formata dalle nuvole, vide in distanza un raggio di Sole trapassare per la rottura di una nuvola, e irradiare un prato di fiori sottoposto, senza che egli vedesse il disco solare, da cui il raggio partiva; così vide più turbe di anime beate illuminate di sopra dal raggio divino, senza poter discernere il principio, onde movea detto raggio, per la gran distanza che era da esso all' illuminatore.*

v. 85-87. O benigna virtù ec. *Dice l' Aut. che G. C. si levò più alto per lasciar loco più distante dalla sua luce agli occhi dell' Autore, acciò che fossero più potenti a sofferire quella visione.* (An.)

v. 92-93. Il quale e 'l quanto ec. *Il* quale, *cioè*

qualità, *cioè splendore*, *e il* quanto *cioè la grandezza della viva stella*, *che vince così in cielo le altre luci*, *come ella vinse in terra ec.* (An.)

v. 97-99. Qualunque melodia ec. *Qualunque melodia più dolcemente suona quaggiù sarebbe un repente tuono*, *chi lo assomigliasse al canto dell' Angelo*, *il quale andava intorno al bel zaffiro*, *cioè a Maria*, *della quale il Cielo più chiaro è inzaffirato*, *cioè il nono Cielo.* (An.)

v. 103-111. Io sono Amore angelico ec. *Questo è il canto dell' Angelo. E dice: tanto mi girerò così*, *quanto seguirai Cristo*, *e farai divina più la spera suprema*, *cioè nona*, *che si fa più chiara e lucente per l' entrare che N. D. vi fa entro. E dice*, *che così dicea l' Angelo*, *e tutti li altri Santi gli rispondevano* Ave Maria. (An.)

v. 112-117. Lo real manto ec. *Cioè la nona Spera*, *che è manto e coperta di tutti li altri Cieli*, *o spere; la quale è principio di moto e di vita*, *e tutte le spere e corpi celesti riceveno virtù da essa. E dice che essa nona spera* più s' avviva nell' alito di Dio, *cioè rieeve da Dio più virtù vivificativa. E dice*: avea sopra di noi l' interna riva ec. *cioè avea l' ultima circonferenza ed intrinseca*, *cioè d' entro*, *tanto di lungi*, *che l' Aut. non la scorgea* (An.). *Il Codice Villani legge* (v. 114), Nell' abito di Dio, e ne' costumi; *è così legge anche M. Ronto*. *che traduce*: moribus atque habitu; *e postilla*, id est voluntate.

v. 118-120. Però non ebber ec. *Nota che N. D. con quell' Angelo*, *che sì la 'ncoronava*, *montava alla spera presso che s' inzaffira d' essa; e così segue che*, *se l' A. non potea discerner l' ultima circulazione della nona spera*, *elli non potea seguire a vista N. D.; e però dice*, che si levò appresso sua semenza, *cioè appresso a Cristo.* (An.)

v. 132 A seminar quaggiù buone bobolce. *Onde*

secondo il Vangelo, per ogni uno rendono cento. Seminarono in lacrime, e ricolgono in allegrezza (An.). Bobolca, *osserva il Tassoni approvato dal Muratori, è una misura di terra alla Lombarda. I Modanesi la chiamano* biolca: *Pier Crescenzio* bubulca. *Forse è la quantità di terra, che un pajo di buoi può arare in un giorno. Dice adunque l' Autore: quelle anime beate furono quaggiù* buone bobolce, *cioè buone terre*, a seminare, *cioè a essere seminate, e per l' ampio frutto che resero quaggiù di buone opere, son divenute lassù anche ricchissime d' eletto grano, cioè di meriti.*

v. 136. *ad fin.* Quivi trionfa ec. *Qui S. Pietro trionfa sotto G. C. con i Padri del Vecchio Testamento, e con i Beati del Nuovo.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

San Pietro in questo XXIV. Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto direttamente credeva, lo stesso approva la sua Fede.

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel, ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella, ch' io notai dipiù bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate, intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo:
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi,
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea: per esser presto
A tal querente, e a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte

Sembianze femmi perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi,
Comincia' io dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi.
E seguitai: come 'l verace stilo,
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udì: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso.
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che li splendeva: Questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa

In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoja.
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere, Un Dio lodiamo
Nella melòde, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavámo,
Ricominciò: La grazia, che donnèa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ció, che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti,
Ver lo sepolcro, più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l Ciel muove
Non moto, con amore e con desio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice, e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' Evangelio, e per voi, che scriveste
Poichè l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto sono e teste.
Della profonda condizion divina,
Ch' io toccò mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in Cielo, in me scintilla.
Come'l signor, ch' ascolta quel che piace
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
Per le novella, tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

PARADISO, CANTO XXIV.

v. 1-9. O Sodalizio eterno. ec. *Queste sono parole di Beatrice, le quali ella dice al collegio degli Apostoli eletto nella gran Cena, ove Cristo disse loro*: Amen, amen dico vobis, non est servus major eo, qui misit illum: *e dice: se per la grazia conceduta da Dio, questi, cioè Dante,* preliba, *cioè antigusta di quella vivanda che cade dalla vostra mensa, cioè dalla soprabbondanza della gloria vostra e della caritade, prima che morte li venga, ponete mente al suo desiderio, e* roratelo, *cioè bagnatelo di rugiada. Voi bevete sempre del* fonte, *cioè dell' acqua di vita eterna, il cui fonte è Dio.* Sodali, *sono i compagni in mensa,* socj *in battaglia,* compagni *nella via,* colleghi *negli offizj ec.* (An.). Anzi che morte ec.; *cioè innanzi che arrivi al tempo dovuto, che è quello dopo morte, per gustare i beni del Cielo.* (Lami)

v. 13-18. E come cerchi ec. *Esemplifica la differenza del moto; però che quanto l' alma era più beata, tanto aveva più veloce moto: e sì come nelli orologi sono molti circuli, che sono differenti in moto, così quelle anime, quale più tosto, e quale meno, facevano loro moto* (An.). - Ricchezza, *ampiezza.*

v. 19-27. Di quella ch' io notai ec. *Dimostra l' affezione del divino amore esser più accesa nel Principe degli Apostoli; e dice, che tre fiate si mosse intorno a Beatrice (a dimostrare la teologia trattar del Padre, del Figliuolo, e dello S. S.) con un canto sì divino, che la fantasia nol può riferire; e dice l' Autore che però il trapassa, e non lo scrive appieno, però che la immaginativa a pena è sufficiente, non che la parlatura, a cotali* pieghe, *cioè*

a cotale sottilitade. Onde nota, che quando il dipintore vuole dipinger pieghe, li conviene avere un colore mono vivo che quello della vesta, cioè più scuro, e allora appajono pieghe, però che in ogni piega l' aere è più scura che nella superficie: e però, se il colore della piega avanzasse di chiaritade, la vesta non farebbe pieghe ec. (An.). A cotai pieghe; *cioè a dimostrare sì fatte distinzioni, che sono come pieghe nelle figure dipinte co i vestimenti.* (Buti).

v. 28-33. O santa suora mia, ec. *Parole sono di S. Pietro a Beatrice; e dice: tu ne preghi sì divota, che tu mi parti da quella bella Spera, che contiene il* Sodalizio eletto alla gran cena ec. *E dice che si fermò, e ristette dal danzare, e parlò, ec.* (An.)

v. 37-39. Tenta costui ec. *Cerca costui de' punti della Fede, per la quale tu su per lo mare andavi.* (An.)

v. 43-45. Ma perchè questo regno ec. *Dice che, per gloriare la verace fede (per la quale egli,* S. Pietro, *e gli altri beati sono stati fatti cittadini del regno de' Cieli, e il regno de' Cieli li ha fatti suoi cittadini), buono è parlare della beatitudine all' uomo, e per gloriare la fede, circa ciò esaminarlo; perchè egli il bandisce tra gli mortali.* (An).

v. 48. Per approvarla, ec. *per sostenere le quistioni, non per diffinirle.* (An.)

v. 58-60. La grazia che mi dà ec. *La grazia di Dio, che mi dà di confessarmi dall' alto* primipilo, *cioè primo feritore per la Fede, faccia li miei intendimenti ben palesi* (An.) Primipilo, *era propriamente capitano, o condottiere di 400 soldati.*

v. 64-66. Fede è sustanzia ec. *E la definizione di S. Paolo.* E questa pare a me sua quiditate; *cioè (dice l' An.)* il subietto e predicato di essa.

v. 69. Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti;

cioè prima fu detto sustanza, *che è cosa certa, e poi* argomento; *che è induttiva di prova.* (An.)

v. 70-78. Ed io appresso ec: *Le profonde cose, le quali mi si lasciano vedere, sono sì nascose in terra agli occhi de' mortali, che l' essere di esse credono, ma non ne sono così certi come a vederle. Sopra questa credenza si fonda l' alta speranza, e però* la Fede *di sustanza prende intendimento; cioè raziocinando con sillogismi apparenti, dimostrativi, e necessarj; e così della credenza nasce la speranza della quale è l' argomento delle cose non apparenti. La Fede è sustanza che per se sta, e sopra lei si fa il fondamento di quello che noi speriamo per la eternale gloria: per fede dunque speriamo, e sperando operiamo; acciò che le nostre opere colla passione di G. C. ci levino a quel regno, che noi non vedemo cogli occhi corporali; e però dice* argomento *provativo di quelle cose, che non pajono* (appajono) *agli occhi mortali.* (An.)

v. 82. Così spirò ec. *Così uscì fuora lo parlare ec.* (Buti.)

v. 84. D' esta moneta già la lega e 'l peso; *cioè la sostanza e l' argomento.* (An.)

v. 87. . . . nel suo conio nulla mi s' inforsa. *Dice ch' ella è chiara senza alcuna dubitanza, e tonda senza neuno difetto* (An.).

v. 93. In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja; *cioè ne' Libri del Vecchio Testamento per li Profeti, e ne' Libri del Nuovo per li Vangeli ed Apostoli.*(An.)

v. 97-111. . . . L' antica e la novella - Proposizione ec. *Dimanda per qual cagione egli ha che le Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento sieno voci dello Spirito Santo. Risponde, che lo effetto delle profezie e li miracoli, che sono sopra natura, sì l' accertarono, quelle esser dettate dallo S. S. E il principe degli Apostoli domanda, chi il fa certo, che quell' opere fossero quello medesimo che dicono le Scritture, le quali si volevano provare esser dettate*

dalla bocca dello S. S. Rispondo : se il Mondo divenne Cristiano sanza miracoli, questo solo è un tal miracolo, che gli altri non sono il centesimo di questo; chè per forza non venne egli, il mondo, *a cristianarsi; chè tu, che fosti successore e vicario primo di Cristo, entrasti contra alli Pagani in campo povero, ed elli erano ricchissimi e digiuno, elli erano refetti, e coltivasti la vigna del Signore, la quale fu vite, e ora è salvatica e spinosa* (An.). *Chiama* proposizione *il Vecchio e il Nuovo Testamento, per continuare la metafora del sillogismo; e però aggiunge :* che sì ti conchiude.

v. 118-120. . . : La grazia che donnea ec.; *cioè si*gnoreggia, *perchè la grazia si fa volere, e fare il bene, e comanda, e signoreggia, operando efficacemente, e movendo la mente come vuole. Qui Dante parla dell' efficacia della grazia, dicendo :* la bocca t'aperse, *perchè signoreggiando operò*. (Lami)

v. 124-126. O santo padre ec. *Parole sono dell' Aut. a S. Pietro; e dice: o tu Santo, che vedi ora quello che credesti, onde tu vincesti più giovani piedi, cioè andasti più ratto alla credenza che Dio era risuscitato dal sepolcro, che li più giovani Apostoli; cioè vinse in fede S. Giovanni egli vecchio, che non stette contento ad andare fino al monimento, ma entrovvi entro* (An.). *Vicit pedes Johannis Evangelistae ad intrandum in illud monumentum* (P.Dant.). *Dicit enim Johannes ipsum* (Petrum) *introivisse subito cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad hostium.* (Dant. Moral. L. III. C. 16.

v. 128 La forma ec.; *cioè l' essenza del mio manifesto credere.* (Buti)

v. 131-132 . . . tutto 'l Ciel muove - Non moto ec. *È preso da Boezio :* stabilisque manens das cuncta moveri. Con amore e con desio: *Ved. v. 76-77, Par. C. I*

v. 134-135. . . . ma dalmi - Anche la verità ec.

Ma me lo dà ancora la verità medesima, chè è da Dio che essa verità viene, la qual verità si manifesta per Moyses, e per li Profeti, e per lo Salmista, e per li Evangeli, e per voi, Pietro, e altri Apostoli, che scriveste l' Epistole ec., poichè con voi venne lo Spirito Santo. (An.)

v. 141. Che soffera congiunto sono et este. *Dice che crede che elle sieno una essenzia, però che elle sono uno Iddio, e sì una essenzia e sì trina, che soffera congiunto* sono *in singolare, in quanto è uno Dio, et* este *in quanto sono tre Persone:* alia est enim persona Patris, alia Filii, alia Spiritus Sancti. (An.)

v. 142. Dalla profonda ec. *Qui dice chi a tal credere lo induce; e dice, li Evangeli. (Math. C. ult.)*: andate e battezzate ogni gente nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *E non disse:* nelli nomi; *perchè* (onde) *si mostra una essenza, e tre persone.* (An.)

v. 152. Tre volte cinse me ec. *Tre volte l' abbracciò, per la trinitade, e benedisse; e qui compie suo Canto.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo Canto San Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbi: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in Terra.

Se mai continga che 'l poema sacro,
  Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormí' agnello
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
  L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
  Che lasciò Cristo de Vicarj suoi.
È la mia donna piena di letizia

Mi disse : Mira, mira : ecco 'l barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
 Presso al compagno, l'uno e l'altro pandè,
 Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid' io l'un dall' altrò grande
 Principe glorioso esser accolto,
 Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assólto,
 Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse,
 Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita vita, per cui l' allegrezza
 Della nostra basilica si scrisse,
Fa' risonar la speme in quest' altézza:
 Tu sai che tante volte la figura,
 Quanto Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa; e fa' che t' assicuri:
 Che ciò vien quassù dal mortal Mondo,
 Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
 Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t' affronti
 Lo nostro Imperdore, anzi la morte,
 Nell' aula più secreta, co' suoi Conti,
Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
 La speme, che laggiù bene innamora,
 In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel, che ell' è, e come se ne 'nflora
 La mente tua e di onde a te venne:
 Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com' è scritto

Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere,
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel, ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodía,
Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replúo.
Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita
  Nella sua terra fia di doppia vesta
  E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
  Là, dove tratta delle bianche stole,
  Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, e presso 'l fin d' este parole,
  Sperent in te, di sopra noi s' udì,
  A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
  Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
  Il Verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
  Vergine lieta, sol per fare onore
  Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
  Venire a' due, che si volgeano a ruota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
  E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
  Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
  Del nostro Pellicano: e questi fue
  Di su la croce al grande uficio eletto;
La donna mia così: nè però piùe
  Mosse la vista sua di stare attenta,
  Poscia, che prima alle parole sue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
  Di vedere ecclissar lo Sole un poco,
  Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
  Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
  Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
  Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro

Son le duò luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel Mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce mischio,
Che ci facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel Mondo felice!

v. 1-9. Se mai continga ec *Se mai addiviene che questa Commedia, alla quale ha ajutato Teologia, che tratta delle cose divine, e per grazia d' essa Virgilio, ch' è ragione umana, sì che m' ha la composizione d' essa, per lo studio, vigilie e fatiche, fatto più macro, vinca la crudeltà de' cittadini reggenti la città di Firenze, che mi tiene in esilio fuori di quel bello ovile, nel quale io dormii agnello, cioè Firenze, peccato di tirannia; (e qui si scusa, ch' egli non fu consenziente all' opere dei rei), nemico alli lupi rapaci, li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace; con altra fama, e con altro vello, cioè capello d'altro colore, ritornerò poeta, e in S. Giovanni ove fu' battezzato prenderò convento di scienzia poetica. Quivi s' onorano quando volgono li scienziati da Bologna Ovvero*, ha posto mano e Cielo e terra, *cioè la grazia di Dio, e l' ingegno umano; o nel quale ho trattato delle cose del Cielo e di quelle della terra. E dice* nemico a' lupi, *cioè combattitore e pugnatore della giustizia contra i viziosi rubatori. E dice*, con altra voce ec. *a significare che ne uscì giovane, e rientreràvvi, secondo che credea, vecchio, ovvero, così come io mi uscii infamato, così vi ritornerò con fama pura, e così come v' ebbi il nome al battesimo, così v' avrò quest' altro, di poeta* (An.). *Dante nella Tornata della Canzone, che principia* : Amor, da che convien pur ch' io mi doglia, *disse affettuosamente, e in modo non molto dissimile:*

O montanina mia Canzon, tu vai:
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di se mi serra
Vuota d' amore, e nuda di pietate.

Se dentro v' entri, va dicendo omai
Non vi può fare il mio signor, più guerra ec.

v. 29-30. Inclita vita ec. *O molto gloriosa anima, per cui si scrisse la larghezza della nostra Basilica, cioè del Paradiso, che è ferma Ecclesia. Scrisse S. Jacopo nella sua Epistola la smisurata cortesia di Dio circa l' umana generazione, dove disse*, si quis autem vestrûm indiget sapientia postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter ec. (An.) Larghezza *invece d'*allegrezza *leggono, oltre l' Anonimo, i Codici Villani, Caetani, Cassinense; e la più gran parte de' MSS. veduti dagli Accademici.*

v. 32-33. Tu sai, che tante volte ec. *Tu la figuri tanto più chiaro di nullo che ne scrivesse, quanto Cristo più chiaro si mostrò a te, a Piero, e a Giovanni, che a nullo altro Apostolo: S. Matth. C. XVII.* (An.). *Avverte qui opportunamente il Lombardi, che nella S. Scrittura S. Giacomo figura la speranza, S. Pietro la fede e S: Giov. la carità.*

v. 49-54. E quella pia ec. *Introduce Beat. a rispondere del secondo punto, cioè come la speranza è in lui, la quale dice, che tale virtù è nell' Aut. così eccellentemente, come in alcuno Cristiano: la qual cosa più si convenne a dire per altrui bocca; chè per quella di Dante troppo era gran laude. E dice che Beat. guidava le sue penne, cioè l' ingegno e l' intelletto a così alto volo, com' è trattare delle cose celesti.* (An.)

v. 57. Anzi che l' militar gli sia prescritto; *cioè avanti che l' affaticare e esercitare in vita li sia tolto per morte.* (An.)

v. 70-78. Da molte stelle ec. *Da molti Santi mi viene questa virtù, ma quegli la distillò prima nel mio cuore*, Che fu sommo cantor del sommo duce, *cioè David profeta dicente nei Salmi:* Sperent in te

qui noverunt nomen tuum : *poi tu , o S Jacopo , mi* stillasti , *cioè bagnasti la mente con la tua epistola , accrescendo la virtù appresa per la parola di David ; sì ch' io son pieno di questa virtù , e infondola negli altri* (An.). *Dice che S. Jacopo parla della speranza, quando dice nell' Epist.* 2. Omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum, ec. (P. Dant.)

v. 85. Vuol ch' io respiri a te ; *cioè vuole che nuovamente io ti parli.*

v. 89-90. .•., Le nuove e le scritture antiche ec. *Le Scritture del nuovo Testamento, e quelle del Vecchio* pongono il segno *del merito alla speranza* dell' anime che Dio s' ha fatto amiche: *cioè stabiliscono il termine della ricompensa alla speranza dell' anime giuste , predestinate alla gloria:* ed esso lo mi addita , *cioè Dio stesso me lo fa qui vedere.*

v. 91-93. Dice Isaia ec. *Dice Isaia* (*C.* 61.). In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis . *Dice che due stole possederanno li beati nella sua terra , e spone qual' è quella terra , dicendo :* E la sua terra è questa dolce vita , *cioè là dove l' Aut. era. La patria nostra è paradiso, in ogni altro luogo semo peregrini.* (An.)

v. 94-96. E 'l tuo fratello ec. *Cioè S. Giovanni nell' Apocalisse. E dice* piu d' gesta , *cioè più aperta che quella d' Isaia* (An.). Stantes ante thronum in conspectu agni , amicti stolis albis. (Apoc. Cap. 7.)

v. 97-99. E prima e presso 'l fine ec. *Dice l' A. che innanzi che S. Jacopo cominciasse a disputare della speranza , e presso 'l fine delle parole che disse l' A. , li beati che v' erano , o alcuno dei beati disse il Salmo :* Sperent in te ec ; *e che tutte le carole, cioè li balli risposero a quella stanza.* (An.)

v. 100-102. Poscia tra esse ec. *Dice che S. Giovanni apparve quivi splendente come il Sole. E perciò dice, che se il Cancro, cioè il segno del Cancro, avesse* un tal cristallo, *cioè un tal lume, tutte le notti da mezzo novembre a mezzo dicembre avrebbero un altro Sole, come lo ha allora il segno del Capricorno che corre di giorno col Sole, sì come opposto al detto segno del Cancro.* (Piet. Dant.)

v. 105. Alla novizia; *cioè alla novella sposa* (An.). *È voce Veneziana.*

v. 109-111. Misesi lì nel canto ec. *Disse di sopra,* per fare onore alla novella sposa; *e però mostra che in questo ballo onoravano Beatrice, siccome la sposa predetta* (An.). *Beatrice* (chiosa il Postill. Caet.) *fisamente riguardava questi tre, perchè tutta la fede nostra è in quelle tre virtù* Fede, Speranza, e Carità, figurate nei tre Apostoli.

v. 116-117. . . . nè però piue ec. *Nè però mosse la sua vista dallo stare più attenta dopo che avanti le sue parole.*

v. 118-123. Quale è colui ch' adocchia ec. *Io ficcai gli occhi in costui* (in S. Giovanni), *come fa alcuno che vuole vedere scurare il Sole; e tanto li tenni così che, come avviene a colui che per vedere abbarbaglia, io non vedea, infino a tanto che il detto Evangelista disse:* perchè t' abbagli ec. (An.)

v. 124-126. In terra è terra il mio corpo, e saragli ec.; *cioè sarà ivi fino al dì del giudizio.* (An).

v. 127-129. Con le duo stole ec. *In Cielo sono corporalmente solamente Cristo e la Madre. Dice,* con le duo stole, *cioè con l' anima e col corpo, e sono nel paradiso solo* due luci, *cioè Cristo e Maria.* (An.).

v. 130-132. A questa voce ec. *A questa voce di S. Giovanni si chetò il circulo di carità pieno col*

dolce mischio delle tre virtù, *S. Piero* fides, *S. Jacopo* spes, *S. Giovanni* charitas. Del trino spiro; *tre erano gli Apostoli*. (An.)

v. 136. *ad fin.* Ahi quanto nella mente ec. *Duolsi che era così impedito nel vedere, che quando si volse per veder Beatrice, benchè ella fosse presso, e in paradiso, non la potè scorgere. E questo fu per la irradiazione di S. Giovanni.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XXVI

ARGOMENTO.

In questo Canto S. Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Dipoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.

Mentr' io dubbiava, per lo viso spento
  Della fulgida fiamma, che lo spense,
  Uscì un spiro, che mi fece attento.
Dicendo: In tanto che tu ti risense
  Della vista, che hai in me consunta,
  Ben' è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di', ove s' appunta
  L' anima tua, e fa' ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
  Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
  Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
  Alfa ed Omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesima voce, che paura

Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura:
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti,
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotal amor convien, che 'n me s' imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udi'; Per intelletto umano,
E per autoritade, a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirari verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi,
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,

Alla mia caritate son concorsi,
Che l'essere del Mondo, e l'esser mio,
La morte, ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui; un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dice con gli altri, Santo, Santo, Santo:
E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dietro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un desio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai. O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paja,
Per lo seguir, che face, a lui la 'nvoglia:
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaja.
Indi spirò: Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che, tu qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di se pareglio all' altre cose,
E nulla fece lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto tu diletto agli occhi miei;
E la propria cagion del gran disdegno
E l' idioma, ch' usai, e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi,
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in Terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacer uman, che rinnovella,
Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella.

Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla infernale ambascia,
UN s' appellava in Terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:
ELI si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l' uso de mortali è come fronda
In ramo, che sen' va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

PARADISO, CANTO XXVI.

v. 1. Mentr' io dubbiava ec. *Detto di sopra come S. Giovanni era più splendido che S. Pietro, principe degli Apostoli e fondamento della Chiesa, e che S. Giovanni lume di speranza; li quali amendue passarono per martirio al Cielo, ed esso S. Giovanni con dolcissima morte naturale; dubitava l' Aut. come ciò potesse essere, però che li parea più degno di maggior lume il martirio, nel quale somma fermezza e somma caritade e speranza e fede si dimostra. È così era smarrito per questo dubbio nell' animo, e nel viso per la grandezza di tanta luce, quanta procedette dall' Evangelista.* (An.)

v. 2-3. Della fulgida fiamma ec. *Dalla risplendente fiamma di S. Giovanni, la quale spense il mio viso, cioè la mia considerazione, uscì uno spiro, cioè una voce, dicendo: infino che li tuoi smarriti sensi visivi ritornino in te, li quali tu hai consunti in me, è bene che ragionando tu la compensi* (la vista) *quasi dica: con questo guadagno compenseremo quella perdita.* (An.)

v. 7-12. . . . . di' ove s' appunta - L' anima tua ec; *cioè, che è quello che ella più ama, però che quivi ove è il cuore tuo, quivi è l' anima tua. E dice: rispondi come se la vista tua fosse in te smarrita, non morta; però che tu la riavrai dalla donna,* che per questa dia region ti conduce ec. (An.

v. 16-18. Lo ben che fa contenta ec. *Qui l' A. risponde alla domanda di S. Jacopo:* di' ove s' appunta l' anima tua; *e dice: il mio tesoro e il mio amore è il bene, che fa contenta questa Corte,* cioè *Iddio*, Alpha *e* Omega, *principio e fine.* (An.)

v. 19-23. Quella medesma voce ec. *Dice che S. Giovanni, che gli avea tolto paura del subito abbarbaglio, per lo quale l' A. temea d' esser del tutto cieco, e renduto gli avea speranza d' esser restituito in prima luce, gli disse:* a più stretto vaglio ti conviene schiarare; *quasi dica: questa è sì general risposta, che la potrebbe fare il Giudeo e il Pagano, che Dio è il tesoro dell' anima, del quale ogni scrittura tratta.* (An.)

v. 24. Chi drizzò l' arco tuo ec., *cioè l' intelletto tuo a questo segno.* Berzaglio *è nome Viniziano, e luogo dove si provano di saettare gli uomini. In questa parte domanda chi gl' insegnò conoscere Iddio per sommo bene, e chi lo drizzò ad amare Iddio.* (An.)

v. 25-27. Ed io: per filosofici ec. *Filosofia con li suoi argumenti prova, che si perviene in una prima causa, la quale appelliamo Iddio, perchè il processo* delle cause *non puote essere in infinito. E questo introduce Aristot. nel 2.° della Fisica, ec.* (An.)

v. 28-30. Che 'l bene, in quanto ben ec. *Quanto il bene è inteso, e conosciuto per bene, cotanto è amato: onde quanto ha in se più di bontade, tanto naturalmente è più conosciuto e più amato.* (An)

v. 31-36. Dunque all' essenzia ec.; *cioè, all' essenza divina (dov' è tanto bene che ogni bene, che è di fuori da lei, viene da lei, ed è come un lume del suo splendore) più che in altro bene conviene che la mente sana ed intelligente ad amare si muova. E dice:* lo vero in che si fonda questa pruova, *cioè, nel vero ciascuna cosa è amata; però che colui che l' ama crede in quella essere alcun bene* (An.). Altro non è che del suo lume un raggio: *ogni creatura è del divin lume, cioè del Verbo, un raggio o splendore manifestato nell' Universo. Onde le creature sono lume e splendore*

del Verbo, *ed esso è lume e splendore del Padre*, *come canta la Chiesa.*

v. 37-39. Tal vero ec. *Detto, che tanto ama più il bene la mente, che cerne il vero, quanto egli è maggior bene, e che Iddio è il maggior bene, ora dice chi li mostra che questo sia il maggior bene; sicchè qui prova la minore proposizione. L' argomento così procede: Tanto ama l' uòmo la cosa, quanto ella è buona. Iddio è sommo bene. Dunque ama l' uomo sommamente Iddio. Resta a provare che è Dio sommo bene; e però dice che Aristotile* in Libro de Causis *prova che Iddio è sommo bene; e però Arist. all' intelletto suo appiana il primo amore delle sostanze sempiterne* (An.). *Ait philosophus: processus causarum infinitus non est; unde necesse est devenire ad unam causam, quae sit causa omnium ut Deus.* (P. Dant.)

v. 42. Io ti farò vedere ec. *Item Moyses ait: Domine, ostende mihi gloriam tuam. Qui respondit, ego ostendam tibi omne bonum*: (*Exo.* 33 *e seg.*). (An.)

v. 43-45. Sternilmi tu ancora ec *In principio erat Verbum ec.* (An.)

v. 48, De' tuoi amori ec. *Il sommo e principale de' tuoi amori serbalo a Dio.* Guardare, *in Franz.* garder, *Lat.* servare. (Lami)

v. 55-66. Però ricominciai ec. *Dice che tutte generazioni, che possono concorrere per fare amare Iddio da lui, sono concorse. Ciò sono*; l' essere del mondo *che fu prodotto da Dio per propria bontade*; l' essere suo, *che lo ha fatto animale razionale e intellettivo*; la morte ch' ei sostenne *per vita d' esso Autore e degli altri Cristiani*; e quello che spera, *cioè la seconda vita: queste cose col vivo conoscere, che ho detto di sopra, delle prove naturali, e con l' autoritadi ec. m' hanno tratto del mare burrascoso del folle amore, e m' han-*

no condotto da essa tempesta alla ferma ripa del diritto divino amore. E così, come io amo Iddio, appresso lui tanto amo voi, Beati, sue fronde, delle quali si fa bello l'orto divino, quanto di bene da lui è porto in voi; quasi dica, tanto amo il prossimo, quanto ha in lui di virtù. (An.)

v. 70-75. E come al lume ec. *Dice che gli avvenne sì come avviene a uno che abbia dormito, quando si sveglia in un luogo dove sia grande lume, il quale, però che la virtù visiva, che è nella pupilla dell' occhio, è stata nel sonno coperta, subito scoprendola non puote sostener tanto lume, ma conviene chiudere ed aprir tanto l' occhio con alcuni fregamenti, che la pupilla s' ausi a quel lume; e riceve ajuto dalla stimativa in questo modo, che aprendo e serrando il ciglio a poco a poco sì si conforma a tal lume. E dice* di gonna in gonna; *però che l' occhio ha sette tuniche, e tunica viene a dire gonnella. L'una è chiamata retina, ec.* (An.)

v. 97-102. Tal volta un animal ec. *Dice l' A. che l' anima d' Adamo, quanto ella a compiacerli venìa allegra, facea trasparere per li raggi, delli quali era fasciata; nè più nè meno come un animale, che è coperto di pelle, dimostra, per lo moto suo dentro, nelle parti di fuori l'appetito del mangiare, o altro simile effetto, che la natura richiede* (An.) Broglia; *cioè alcuno animale dentro da se desidera sì ardentemente, che quel desiderio conviene che si vegga di fuora, per l' effetto che di fuora seguita la volontà.* (Buti)

v. 103-108. Indi spirò: senz' essermi ec. *Dice* (Adamo) *che egli vede perfettamente la voglia sua in Dio, il quale fa di se all' altre cose* pareglio, *cioè che tutto comprende, e nulla puote lui comprendere. La pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella spezie visiva, che entro vi si multiplica* (rappresenta), *è colorata e figurata al modo d' essa cosa veduta: così in Dio si vede tutto; e però in*

quanto si vede, esso si pareglia a quella cosa che in lui si vede: e però dice: fa di se pareglio all' altre cose, e altra cosa non è che possa comprendere Iddio, e per conseguenza Iddio non si può in essa specchiare (An.). *Lo quale* (Iddio) *fa di se medesimo rappresentamento di tutte le cose, imperocchè tutto si vede in lui; e nulla cosa fa lui rappresentamento di se: come la luce dell' occhio che si chiama pupilla fa esser pareglio e rappresentamento delle cose che vede, ritenendo le figure in se, e rappresentandole all' intelletto* (Buti). „ *Avvisiamo che voglia dire, che illumina, e comprende il tutto, ed egli da nulla nè è compreso, nè illuminato.* Pareglio *deriva forse dalla greca* parelia, *che Tolommeo e Aristotile intendono per que' raggi che si veggono intorno o vicino al Sole, per li quali ci sembra tal volta veder più Soli: e il Poeta forse qui metaforizzando dice*, che fa di se pareglio, *cioè* splendore; *operando che tutte le cose, per la sua luce, riflettendovi ella, appariscan quasi altrettanti Soli, e non pertanto nulla apporta a lui splendore o chiarezza.* „ *Così gli Accademici nella postilla a questo luogo. - Dante, come abbiamo veduto, ha preso molte similitudini dell' Esser supremo dal Sole, perchè, com' ei dice nel Convito* Nullo sensibile è più degno di farsi asempro (*esempio*) di Dio, che 'l Sole, il quale di sensibil luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina: così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali creature, e le altre intelligibili. *E dice, che* nulla fa lui pareglio di se, *perchè, com' è nel Libro delle Cagioni* (Propos. 6) „ *la cagione prima non cessa d' alluminare il suo causato, ed essa da altro lume non è alluminata.* „

v. 112-114. E quanto fu diletto ec. *E quanto vi stetti, nel paradiso deliziano; e la cagione per la quale Iddio s' adirò contro a me; e che linguaggio io usai ec.* (An.)

v. 117. Ma solamente il trapassar del segno; *cioè la disubbidienza del fatto comandamento.* (An.)

v. 119-120. Quattromila trecento ec. Volumi di sole, *cioè anni.* (P. Dant.)

v. 125. Innanzi che all' ovra inconsumabile; *cioè che non si dovea consumare, cioè compire.* (An.)

v. 127-132. Che nullo affetto ec. *Assegna la cagione, perchè si mutarono le loquele. Ciò è che il parlare distinto seguita il piacere umano, e il piacere non è fermo, anzi è mòbile sì in etade, sì in costumi, ed anche si muta per costellazioni; sì che nullo effetto, che muova da vostra ragione umana, fu durabile sempre. E dice, che da natura viene il parlare; ma dal piacere* (volontà) *viene che uomo dica così, o così; sì come Franceschi dicono il signore* Sire, *gl' Italici* Signore ec. (An.). *Altri leggono* effetto (così pure legge l' Anonimo), *e spiegano: nessuna cosa fatta dall' uomo, che è animale razionale, per il desiderio e per lo appetito umano, che si rinnova e si muta seguendo il moto del Cielo, fu sempre durabile. E dice* sempre; *imperocchè si trovano molti effetti dell' uomo, come le scritture, le statue, la fama ec. le quali durano tanto tempo, che gli uomini, per non vedere il fine loro, le hanno chiamate eterne; ma non però sono durabili sempre. Lo che espresse mirabilmente l' Autore in altro luogo dicendo* (Parad. C. XVI. v. 79-81) „ *Tutte le vostre cose hanno lor morte - Sì come voi; ma celasi in alcuna - Che dura molto, e le vite son corte.* „ *E dice*: per lo piacere uman che rinnovella seguendo il Cielo, *perchè l' uomo, in quanto al corpo, è composto di questa materia elementare, della quale son composte tutte l' altre cose sotto la Luna; la qual materia è obbligata e sottoposta alle alterazioni che inducono i moti celesti in lei; onde egli è da quegli insieme coll' altre cose diversamente disposto; e altrimenti è disposto in un tempo, e altrimenti in un altro: perciò l' anima razionale (in*

quanto è fondata su questa nostra complessione corporea) *altre voglie ha in un tempo, altre in un altro; perocchè è tanto unita col corpo, che le operazioni che anche totalmente dipendono da lei, mentre ch'ella è in esso corpo, si attribuiscono al tutto: e quindi le anime, come dicono Aristotile e Galeno, pigliano poi diversi costumi, secondo la complessione de' corpi, ne' quali sono incluse; e hanno diverse voglie, secondo che quelli si variano per i moti celesti. E mostra l' A. che il parlare non è propriamente effetto che proceda semplicemente dall' uomo, ma è sua proprietade; le quali proprietà non si separano mai dalla specie loro. E ciò riguarda il parlare in genere, di cui non parla qui Adamo, ma del parlare in ispecie, mutabile e vario secondo che pare agli uomini* (Gelli, Lez. sop. Dant.). Abbella *è voce provenzale*: secondo che v' abbella; *secondo che vi piace; come v' aggrada.*

v. 134. Un s' appellava in terra il sommo Bene. *Dice che anzi che ello* (Adamo) *morisse, Iddio era chiamato* I; *poi si chiamò* El. *Il primo nome per lo quale Adam nominò Iddio fu* I; *cioè* invisibile, *ma i suoi successori il chiamarono* El, *cioè* Dio forte, *in Lib.* de proprietatibus rerum, *Lib. I. C. I: in fin.* (An.). *Merito diversificat locutio, nam jam Deus vocatus est* I, *inde* L, *modo per alia sua nomina. Nam apud Haebreos primum nomen erat* EL, *quod sonat* fortis, *et postea dictus est* Eyel, *hoc est* qui est: *unde dixit Moysi; Ego sum qui sum*, ec. (P. Dant.). *La versione Latina di Jacopo della Lana intende per* I *la prima Causa.* - *L' esistere necessariamente per se stesso non compete se non se all'* Uno, *cioè al* Primo, *ossia al* Principio, *che è causa di tutte le cose* (Dant. Epistola a Can Grande). *S Massimo, negli Scolij al Libro di S. Dionisio* De divinis Nominibus *Capit. IV, dice:* ἣν ὠνόμασαν τὸν Θεὸν οἱ πάλαι

antiqui Deum vocabant Unum. - *Pare che Dante abbia avuto qui presenti anche le opinioni dei filosofi. Melisso opinò con Parmenide darsi solo un vero e perfetto Ente, e tutte l'altre cose esser quasi un'ombra di quello, e solamente essere tanto, quanto partecipavano di quello. E questo vero Ente è Dio: che ha solo l'essere da se stesso e per propria essenza, e non per partecipazione d'altri, come l'hanno tutte l'altre cose per partecipazione di lui; il quale, com' egli disse a Mosè,* fu, è, *e* sarà, *cioè fu sempre, sempre è, e sempre sarà :*hehieh; *e quegli che può dire solo*, io sono, *giacchè ciascuna cosa, eccetto lui, è in continuo flusso e movimento, camminando sempre alla corruzione; onde in nessuno istante è la stessa, e perciò non può dire propriamente* io sono, *ma* io fui. *Ciò conobbero gli antichi Sapienti che onorarono Iddio con questo detto* *sì*, tu sei, *scritto nel tempio d' Apollo. Senofane asserì pure uno essere il tutto, esser quello immutabile, ed essere Dio. Avanti di questi Museo disse l'* Uno *essere il principio di tutte le cose, e che da quello si forma, e in quello si risolve ogni cosa. I Pittagorici, come osserva Aristotile nella Metafisica, fecero l' Uno, che è principio di numero, sostanza, riponendo i numeri, che da lui derivano, nel predicamento della sostanza, non in quel della quantità. Onde il Tasso* (Gerus. Conquist. L. 12) *cantò* : ,, *Ma dell' Un ricercando alti vestigi - Avvien che al sommo gli altri e me sospinga - Sol per unirmi all' Un, ch' ha nulla parte - Ed unir può ciò che si sparge e parte - Egli è quel ch' è sublime, anzi supremo - E quel che non è lui, da lui disgiunto - È falso e nulla, e in lui diviene eterno - (Quasi parte di lui) chi seco è giunto.* ,, Ved. T. Tass. Op. T. IV. p. 145. - *Pare che questo nome* Uno *fosse dato a Dio dagli uomini per similitudine, e per alcune proprietà che ha l' unità con Dio; siccome è esser semplice, indivisibile, non*

esser numero, ma principio di tutti, e mantenere tutte le cose in essere; perchè come si ha da Boezio, tanto è una cosa, quanto ella è una: le quali cose tutte sono in Dio. Ved. Dant. Monarch. p. 24 Cicer. Acad. Quaest. L. IV. Bruch. Hist. phil. ec. - *Del resto, d' oltre sessanta MSS. Laurenziani, come osserva il Dionigi* (Blandim. funeb. p. 18.), *più della metà leggono* I. *o* J. *Gli altri Leggono* Un. *Lo stesso abbiamo osservato noi ne' MSS. Riccardiani. Sembra perciò, che la lezione* Un *sia la pronunzia della lettera* I *intrusa ne' Testi. Dante si servì di questa lettera o figura* I, *per esprimere* uno, *in questa stessa Cantica* (Parad. XIX. v. 128.). *Avvertiamo per ultimo, che questa lettera o figura è l' iniziale di* Jehoah, *nome ineffabile di Dio presso gli Ebrei; e che per la sua somma semplicità essa debbe essere stata trovata adattissima dal Poeta ad esprimere il nome dell' Ente Semplicissimo.*

v. 139 *ad fin.* Nel monte che si leva ec. *Dice che stette nel paradiso terrestre per sei ore* (P. Dant.). „ Quadra *è termine astrologico, e vale la quarta parte del Cielo. Dice adunque Adamo: io fui nel Paradiso terrestre dalla prima ora del giorno alla settima (che è seconda all' ora sesta), allora che il Sole muta la* quadra *orientale, varcando all' occidentale.* „ *Così la postilla degli Accademici a questo luogo.*

DEL PARADISO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

In questo Canto San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona Spera, dov'ella gli dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
  Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
  Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
  Dell' Universo: perchè mia ebbrezza
  Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
  O vita intera d' amore e di pace!
  O, sanza brama, sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
  Stavano accese, e quella che pria venne,
  Incominciò a farsi più vivace.
E tal nella sembianza sua divenne,
  Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
  Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
  Vice e uficio, nel beato coro,
  Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo Sole averso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l Ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo, che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza:
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da se trasmutata
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata.
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo saugue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano:
Ne che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci

Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della capra del Ciel col Sol si tocca:
In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avèn con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnèa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, o arte fe' pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,

In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor, che 'l volge, e la virtù, ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sien coperte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna
E tal balbuziendo ama, ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima, che Gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch' e laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

PARADISO, CANTO XXVII.

v. 19-27. Quand' io udì': se io ec. *Quasi dica: noi beati siamo congiunti in una gloria ed in uno amore: e però sì com' io m' adirerò, così tutta questa compagnia s' adirerà. E dirizza qui la sua indignazione contra Bonifazio nato di Anagna, detto prima Benedetto, il quale per inganno e per simonia* (secondo Dante) *fu eletto in Papa nel* 1294. *E dice due volte* il luogo mio, *per mostrare quanto è infiammato contro lui. E dice che lo detto luogo, cioè sedia papale, vaca nel cospetto di Dio, perchè la elezione non fu fatta juridica, nè poi dispensazione intervenne legittima.* Cloaca del sangue ec. *cioè fogna di peccati.* Si placa; *cioè si pasce, e ricevene sacrifizio, e quasi appagasi il Diavolo* (An.) *Dice* il luogo mio che vaca, *perchè Bonifazio non l'avea legittimamente conseguito, secondo Dante. E dice* Cimiterio, *perchè S. Pietro è sepolto in Roma* (Lami). Cimiterio, *cioè il Vaticano, ove i santi Pastori furono soliti ad esser sepolti.* (P. Dant.)

v. 28-30. Di quel colore ec. *Dice che la lucidezza dell' anime sante si scurò, e divennero simili a quel colore, che sono le nuvole, quando sono tanto spesse che il raggio del Sole non le puole trapassare, sia* da sera, *cioè da ponente, sia* da mane, *cioè da levante. E dice tutto il Cielo, cioè tutti i celestiali, cioè l' anime beate.* (An.)

v. 46-54. Non fu nostra 'ntenzion ec. *Dice S. Piero che non fu l' intenzione di lui, nè de' predetti Papi, li quali sparsero il sangue per la Chiesa, che alla mano diritta, cioè alla parte della grazia dei loro successori Papi, sedessero una parte de' Cristiani per via di Parte Guelfa, nè dalla sinistra, cioè dall' indignazione, sedesse l' altra parte, cioè*

i Ghibellini; nè che le chiavi, che sono segno dell' apostolica autoritade, fossero dipinte, per via di Parte, ne' gonfaloni de' mortali cristiani andanti incontro agli altri Cristiani; nè che l'imagine di S. Piero fosse impremutà nella bolla de' privilegj de' beneficj acquistati per simonia, d' onde spesso si vergogna e adira (An.). *Nel quartiere S. Giovanni in Firenze era il gonfalone con le chiavi dentro dipinte.* (Lami)

v. 58-59. Del sangue nostro ec. *Accenna Giovanni XXII. di Caorsa* (Cahors), *e Clemente V. di Guascogna.* (V. Giov. Vill. St. L. IX C. 58, e 79.)

v. 63. Soccorrà tosto, ec. *Soccorra tosto, si com' io Piero comprendo e avviso: quasi dica: sì come io della divina mente in me ricevo e prendo* (An). *Qui di nuovo il Poeta annunzia la speranza di tempi migliori a venire.*

v. 73-75. Lo viso mio seguiva ec. *Dice l' A. che guatava loro dietro in fino che essi furono tanto saliti, che per distanza di luogo, mezzo tra loro ed altrui, la virtù visiva non li potea più vedere*(An). Lo mezzo, *cioè la quantità di ciò che era interposto tra l' oggetto e la vista, cioè la molta distanza, impedì essa vista dal potere più inoltrarsi.* Mezzo *dicono i Fisici un fluido, come aria, acqua, o altro corpo trasparente interposto tra l' oggetto visibile e l' occhio.*

v. 79-81. Dall' ora, ch' io avea ec. *Dall' ora ch' egli abbassò il viso, e vide tutte le sette Spere, che avea salite* (C. XXII.), *vide se mosso per tutto l' arco, che fa il primo clima da mezzo al fine. Il primo clima, la cui latitudine è di XV. gradi, incomincia da levante, e distendesi fino a ponente; la quale latitudine è cominciando da mezzo dì, ovvero ostro in settentrione, siccome appare nel Trattato della Spera. Onde qui l' A. non vuol dire altro, se non che egli si vide mosso dal mezzo primo clima infino al mezzo, cioè fino al-*

la quarta parte del circulo, ovvero mezzo dell'emisperio; e così era stato dall' uno considerare all'altro sei ore. (An.)

v. 82-87. Sì ch' io vedea ec. *Dice che egli vide oltre dello emisperio occidentale, nel qual luogo fu, oltre Gades, quelli termini dove Ulisses e i compagni passati annegarono; e questo per la parte di ponente. E di qua, cioè verso levante, vedea lo lito di Sidonia. E dice che ancora avrebbe più veduto, verso levante, della piccola ajuola del mondo; ma il Sole, ch' era nell' Ariete, sì li s' interponeva: e però dice, che 'l Sole il precedea sotto i suoi piedi, però che era in su la ottava Spera, un segno e più, cioè tutto Tauro, e cotanto più, quanto elli avea a varcare dell' Ariete.* (An.)

v. 88-96. La mente innamorata ec. *Dice che, considerato ciò che avea salito, volse l' animo suo innamorato di Beatrice a lei gli occhi, la quale, però ch' era più presso a Dio, più risplendea.* (An.)

v. 100-102. Le parti sue ec. *Dice l' A.: io non so dire in qual parte della nona Spera Beatrice mi ponesse, sì come seppi dire dell' ottava; però che le sue parti sono sì vicine l' una all' altra, e sono di sì alta natura, e sono sì corrispondenti insieme ad una medesima forma, che io non scorsi l' una dall' altra. Onde nota, che essa nona Spera non ha diversità di figurazioni, sì com' ha l' ottava, la quale ha imagini e costellazioni; ma è continua e d' uniforme virtù informante; e perchè non ha discrezione, non sa l' Autore in che parte d' essa ello entrasse* (An.). Vicissime, *oltre l' Anonimo e i MSS. veduti dagli Accademici, leggono i Codici Villani e Cassinense, Matteo Ronto, ec.*

v. 103-114. Ma ella, che vedeva ec. *Beatrice,*

la quale vedeva la voglia dell' Aut. il quale desiderava di sapere della virtù e disposizione di quel luogo, incominciò : La natura del Mondo (il mondo creato, sensibile, naturale; la natura naturata) *da questa Spera nona comincia come da suo termine; lo quale Mondo fa quieto* il mezzo, *cioè il centro, che è la Terra*, e tutto l'altro, *cioè tutte le altre parti che fanno alla costituzione del moto, e che, come ministre, operano nel mondo, si muovono per la virtù di questo: onde il filosofo dice :* Natura è di moto e di quiete. *E questo Cielo* non ha altro dove *che Dio: questo è suo termine; siccome questo Cielo è termine degli altri. Onde nota che secondo l' ordine naturale, gli elementi sono sudditi a' Cieli de' pianeti; le spere de' pianeti all' ottava Spera; l' ottava alla nona : sì che tutto questo mondo concepto si è suddito alla nona Spera; ed essa nona Spera non è suddita ad altro Cielo; ma solo alla divina mente; e da essa toglie quella virtù, ch' ella ha sopra queste inferiori : e dall' amore d' essa divina mente riceve movimento e luce, e non da altro. E però dice : luce e amore in modo di cerchio comprende così questa nona Spera, com' essa nona comprende il suo contento; e quel precinto suo circulo colui che il cinge, cioè Iddio, solamente in*tende, *cioè colla speculazione il circula* (An.). Intende; *cioè abbraccia coll' intelletto, e governa. Il Codice Cassinense, il Caetani, M. Ronto, oltre a* 31 *Testi veduti dagli Accademici, leggono con l' Anonimo,* la natura del mondo ec. *La volgata legge* la natura del moto, *e intendesi del moto circolare, che quieto* Fa 'l centro, e tutto l'altro intorno muove.

v. 115-120. Non è suo moto ec. *Il moto della nona Spera si misura tutti gli altri movimenti : lo quale si è, che dà una volta* (giro) *in* 24 *ore;*

e però da ore, da dì, da mesi, e da anni si toglie il movimento di tutti gli altri Cieli, come chiaro appare nelle Tavole d' Astronomia. E dice, che gli altri moti sono misurati da questo, sì come il numero del dieci si misura per quinario e binario. E poichè questo moto della nona Spera misura tutti gli altri apppare ch' egli è radice del tempo; però che il tempo non è altro che numero di movimento (Phyis. L. IV.); *e poichè la radice è in esso, dunque le sue parti si stendono per li movimenti degli altri Cieli; le quali parti egli appella* frondi. (An.)

v. 136-138. Così si fa la pelle ec. *Come si muta nel corso del tempo l' uomo, che in sua pargolitade è innocente e fedele, poi è incredulo, odioso, ed iniquo, così la vita umana, ch' è figlia del Sole (sì come l' A. dice sopra C. XXII. v.* 116) *pura, candida e innocente, si fa per lo peccato nera e oscura. E dice:* nel primo aspetto; *cioè davanti a Dio*; o nel primo aspetto, *cioè nella prima etade, anzi che le guance siano coperte di barba.* (An.)

v. 139-141. Tu perchè non ti facci ec. *Qui S. Piero, a tor via ogni ammirazione di cotal mutazione, assegna la cagione, e dice che lo sviamento de' sudditi è per manco di regolatore; però che è male il governo dell' Imperio, e male quello del Pasturale.* (An.)

v. 142 *ad fin.* Ma prima che Gennajo ec. *Poi che ha detto della perversione de' mortali, annunzia qui la giustizia futura di questi mali; e dice che innanzi che 'l Gennajo esca della quarta yemale, per la* centesima *la quale non è curata, ruggeranno le Spere del Cielo sì forte, che li stati umani terranno la poppa della nave là dove è ora la prua, sì che 'l navilio, che ora corre, con peccato, torto, allora correrà, per virtù, diritto. Per questa* centesima *è da notare che appresso li più sottili*

consideratori sì ha l' anno del Sole dì 365 *e ore* 6, *meno una centesima di dì; la quale centesima ha prodotto uno dì ogni cento anni; sì che quel centesimo anno, che si fa appo il popolo bisesto, ed ha dì* 366; *dovrebbe avere dì* 365. *E perchè questo non è considerato, se ella non si corregge, in anni* 18262 *sì verranno le feste di verno a essere d' estate, ed e converso. Ora dice l' Autore: innanzi che Gennajo si sverni: cioè anzi che egli esca della quarta jemale, la quale comincia quando il Sole entra in Capricorno, e dura fino alla fine di Pesce, è bisogno che passi* 4500 *anni; però che la fine di Gennajo è di lungi dal principio del Capricorno* 45 *dì. Se ogni cento anni perde un dì, com' è detto, a perderne* 45 *bisogna che passi* 45 *centinaja d' anni.* (An.)

DEL PARADISO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta in questo Canto, nella guisa che gli fu conceduto di poter vedere la Essenza Divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Cori d' Angeli, che le stanno d' intorno: ed in ultimo pone alcuni dubbi dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
   De' miseri mortali aperse 'l vero
   Quella, che 'mparadisa la mia mente:
Come in ispecchio fiamma di doppiero
   Vede colui, che se n' alluma dietro,
   Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve, per veder se 'l vetro
   Li dice 'l vero, e vede ch' el s' accorda
   Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda,
   Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
   Onde a pigliarmi fece Amor la corda;
E com' io mi rivolsi e furon tocchi
   Li miei da ciò che pare in quel volume,
   Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume

Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto quanto pare appresso,
Alo cigner la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto,
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero, a contenerlo, sarebbe arto:
Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il Cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei; Se 'l Mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel Mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,

Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo:
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo;
Così la donna mia: poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggiore salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto sape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in Cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
E posson, quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saver, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce, e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariéte non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia, ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,

E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio,
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo Ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Che chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

PARADISO, CANTO XXVIII.

v. 3. Quella che 'mparadisa ec. *Beatrice; che per sua virtù l' animo imparadisa dell' Autore* (An.). Imparadisare; *verbo trasportato da Milton nel suo Poema, ove disse:* Imparadis 'd in one anothers arms.

v. 9. . . . . come nota con suo metro; *cioè col suo verso. E qui l' Aut. vuol mostrare, ch' egli sa quella scienza, ch' è detta Musica.* (An.)

v. 13-18. E com' io mi rivolsi ec. *Dice che per la virtù, che attinse dagli occhi di Beatrice, fortificò sì lo suo sguardo, ch' egli ardì a rivolgersi verso il sommo Paradiso; e vide il lume della Deità, ch' è sì acuto, che quale intelletto o speculazione o contemplazione elli innamora, non puote sostenere li suoi raggi, anzi conviene abbassarli, e chiudere le sue speculazioni.* (An.)

v. 23. Alo cigner la luce ec. *Qui la volgata, e quasi tutti i Testi errano, leggendo* allo *invece di* Alo. Alo, *Greco* ἅλως, *Lat.* halos, *è l' alone, o quella ghirlanda di lume non suo, che vedesi talvolta intorno alla Luna, o altro pianeta, per la refrazione de' raggi suoi nell' aria vaporosa, o altra sottil nuvoletta frapposta fra quella ed i nostri occhi. Questa bella e vera lezione fu dimostrata dal Dionigi* (Bland. funeb. C. X. p. 79-81). Halo *legge il Codice Cassinense, e chiosa il suo postillatore:* Halo est ille vapor qui cingit Lunam in modum circuli.

v. 25-27. Distante intorno al punto ec. Un cerchio d' igne; *cioè d' Angeli Serafini. Il Poeta descrive come gli Ordini delli Spiriti angelici si girano con continuo moto intorno a Dio, e che quell' Ordine ch' è a lui più propinquo è di più ve-*

loce moto; e però pone il supremo Ordine poco distante da Dio: e descrivelo in forma d'un circulo di fuoco, e che il suo moto vince il moto di quella Spera, che più tosto cigne il Mondo; cioè l'ottava Spera, la quale il cigne in un dì naturale, cioè 24 ore. (An.)

v. 34-36.... e ciascheduno - Più tardo si movea ec. *Il moto di quell' Ordine era più tardo, quanto era più distante da quel punto, e meno era d'amore acceso; e quello che meno li distava, era più acceso di caritade. E assegnà la ragione:* Credo però che più di lei s'invera: *ed è ragione naturale, che quel circulo, ch' è più presso al centro, o al punto del centro, più sente della virtù di quel punto* (An.). S'invera: *qui dice* inverarsi, *come disse* indiarsi (*Par. IV. v.* 28), *perocchè Dio è verità.*

v. 46-51. Ed io a lei: se 'l Mondo ec. *Qui l' A. propone sua questione, perchè nel Mondo è contrario ordine all' ordine del Cielo; cioè, che nel mondo materiale quella cosa è più divina, che n' è più di lungi; e in Cielo quella cosa è più divina, ch' è più presso a Dio: v. g. materialmente parlando il Cielo stellato è più di lungi dalla Terra che la spera di Saturno, ed è più virtù infusa da quel Cielo che dalla spera di Saturno: dunque sente più della divinità, che Saturno, o che Jove, o altra Stella; e quanto la cosa è più presso alla terra, tanto meno sente della divinità. Il contrario è in Cielo* (An.). *Dice che in questo mondo le cose tanto più nobili sono, quanto più sono remote. L' acqua è più nobile della terra; l' aria dell' acqua; il fuoco dell' aria; il Cielo del fuoco; e così le cose a Dio più propinque più nobili sono* (P. Dant.). *Dante spiega questo concetto nel suo Convito, ove dice ,, Ciascuna parte quanto è più lontana dal centro ha più movimento, e*

più attualitade, e più vita, e più forma, e più tocca di quello che è sopra se, e per conseguente è più virtuosa ,, (p. 108.)

v. 55-56... l' esemplo - E l' esemplare non vanno d' un modo; *cioè il mondo sensibile col mondo intelligibile, ch' è suo esemplare, secondo Boezio.* .. Tu cuncta superno- Ducis ab exemplo; pulcrum pulcherrimus ipse - Mundum mente gerens, similique in imagine formans.

v. 64-72. Li cerchi corporai sono ampi ed arti ec. *Dice: se noi riguardiamo alla virtude e alla bontade, il circulo de' Serafini è il maggiore, per capacità, degli altri; conciosia che elli sia più presso a Dio, il quale comprende tutte le cose, e per tutte le cose si stende; e il quale non si contrae, ovvero ristringe, come centro, ma come circonferenza che tutto abbraccia. Dice dunque: li cerchi, che sono temporali, non infiniti, sono ampj e stretti secondo la virtù, che in loro si stende; dunque maggior bontà, cioè maggior virtù o bene, opera più: e se ella opera più, dunque vuole maggior materia, o vuogli corpo, acciò che possa mostrare la sua potenza. E dice, s' egli ha le parti sue* compiute, *cioè perfette. E conchiude*: dunque costui ec. *cioè la nona Spera, che tra dì e notte rapisce* in giro *tutte le altre otto Spere*; *risponde* Al cerchio che più ama, e che più sape, *cioè a quello de' Serafini, il quale Circulo così muove tutti gli Ordini, che sono di sotto da lui, come questa nona Spera rapisce le altre otto. E seguita: se tu consideri la virtù di questi angelici circuli tondi, tu vedrai mirabile conseguenza di maggiore a più, e di minore a meno in ciascun Cielo; cioè che quell' Ordine che ha maggior virtù, governa la maggiore Spera, e quello che ha la minore, governa la minore Spera. L' A. seguita l' opinione d' Aristot. che li Cieli abbiano per motori le Intelligenze angeliche: e vuole che il Cielo della Luna abbia per motore un*

Angelo: quello di Mercurio uno delli Arcangioli: quello di Venere uno de' Principati ec.; e così fa delle Scienze in una sua chiosa (Conv. p. 130-137) *: li Angeli alla Grammatica: li Arcangioli alla Loica, ec.*)An.)

v. 81. Borea da quella guancia ec. *, cioè il vento di tramontana, e fa bel tempo quando soffia tra aquilone e levante, ch' e la più lena guancia che quella tra aquilone e ponente.* (An.)

v. 82-84. Perchè si purga ec. *cioè per la quale Borea si purga e disfassi la turbazione dell' aire.* Roffia *è scurità di vapori umidi, spessati e condensi insieme.* D'ogni sua paroffia *; cioè d' ogni sua parte e coadunazione.* (Buti)

v. 85-93. E poi che le parole ec. *Denota l' ardente festa e l' innumerabile moltitudine degli angelici Spiriti.* (An.)

v. 96.., . nel qual sempre foro. *Dante intende della predestinazione, per la quale i predestinati, secondo il decreto di Dio, sono stati sempre salvi, e sono stati sempre nel luogo dove sono, benchè l' esecuzione della predestinazione siasi effettuata dopo, rispetto a loro; perchè, in quanto a Dio, questa esecuzione gli è stata sempre presente.* (Lami)

v. 106-108. E dei saver ec. *Nota qui, che tanto sono eccellenti in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio, per la quale il conoscono; e quanto il conoscono, tanto l' amano; e però dice, che il primo atto è nella visione, e lo secondo è nello amore* (An.). *Chiama Iddio* il vero in che si queta ogni intelletto, *e nel Convito* (*p.* 137) *lo chiama* il vero nel quale si queta l' anima nostra. *Plotino disse, che tutti gl' intelletti s' uniscono in Dio come i raggi nel Sole.* (V. T. Tasso Op. T. IV. v. 241.)

v. 109-111. Quinci si può veder ec. *Dante è*

del sentimento di S. Tommaso, che fa consistere la beatitudine formale degli Angeli nella visione di Dio, contro Scoto, che la fa consistere nell' amore divino.

v. 117. Che notturno Ariéte ec., *cioè la Libra, ch'è opposita ad Ariete; e perciò la chiama il notturno Ariéte.* (An.)

v. 118-120. Perpetualemente ec. *Canta sempre osanna con tre dolcissimi canti; sì che mostra che, come sono più e meno eccellenti in beatitudine, così sieno i loro canti* (An.). *Dice* sverna, *cioè canta di primavera, per seguitar la metafora,* germoglia - In questa primavera ec. - Vernare, *per cantare, è nelle R. Ant.* (T. I. p. 223.). - S' interna, *si fa trino, o come disse altrove, s'* intrea.

v. 121. In essa gerarchia ec. Dee *vale qui* Intelligenze, *senso determinato dall' Aut. medesimo nel Convito* (p. 109-110.)

v. 127-129. Quest' ordini di su ec. *Pone loro operazioni, come procedono nella visione di Dio, che li più alti sono in più beatitudine, e tirano quelli di sotto* (An.). *In questo luogo l' Aut. attribuisce ai nove Cori angelici un' attrazione fra loro, e verso il trono dell' Eterno, che può considerarsi come il loro centro, o fuoco comune. Lo che in tanto si rende più degno di nota, in quanto che nel sistema di Dante* (Conv. p. 107 e seg.) *questi nove Cori corrispondono ai nove Cieli, nei primi otto de' quali si volgono i pianeti, e le stelle nel movimento circolare, che è loro impresso dalla nona, cioè dalla Sfera del primo Mobile. Così è vero ugualmente il dire, di queste nove Sfere e dei corpi che entro vi girano, che tutti attraggono, e che tutti sono attratti:* Tutti tirati sono, e tutti tirano. *Applicazione fortuita, ma felice, e quasi un germe poetico, e una prefigurazione della grande idea di Newton.*

DEL PARADISO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Divina Maestà vide alcuni dubbi di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni Teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni Predicatori, che lasciando l'Evangelio, predicavano ciance, e favole.

Quando amboduo li figli di Latona
  Coverti del Montone, e della Libra,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra,
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fisso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io dico, non dimando
  Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto,
  Ove s' appunta ogni *ubi* e ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto
  (Ch'esser non può) ma perchè suo splendore
  Potesse risplendendo dir, *Subsisto*,
In sua eternità di tempo fuore,

Fuor d' ogni altro comprender, com'ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma, e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire,
Nell' esser suo raggio insieme tutto;
Sanza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l' altro Mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo desio già son tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò l' suggetto de' vostri alimenti.
L'altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,

Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel Mondo, e quanto piace
  Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Da' predicanti, e l' Vangelio si tace.
Un dice, che la luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s' interpose,
  Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
  Da se: però agli Ispani e agl' Indi,
  Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno,
  In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
  Andate, e predicate al Mondo ciance:
  Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance:
  Sì ch'a pugnar, per accender la fede;
  Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e, pur che ben si rida,
  Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
  Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
  La perdonanza, di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che sanza pruova d' alcun testimonio
  Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
  Ed altri assai, che son peggio che porci,
  Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai; ritorci

Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa Natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel, che si rivela
Per Dàniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s'appaja.
Onde, perocchè all'atto che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve, e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in se, come davanti.

v. 1-9. Quando ambeduo li figli di Latona ec. *Descrive l' A. per lo moto del Sole e della Luna la quantità del tempo che Beat. passò, intra l' uno parlare e l' altro, sotto silenzio. E volendo mostrare quanto poco di momento tacque Beatrice riguardando in Dio, dice che questo tempo fu quanto sta il Cielo in stato dal mutamento suo, quando si delibera dal zenit, cioè dal punto ch' è a retta linea sopra il capo nostro, quando il Sole è in Ariete, e la Luna in suo opposito in Libra. Non puote quel momento determinare più strettamente, conciosia cosa che il Cielo sia in continuo moto per se, e ciascuna Spera per se.* Zona, *cioè cintura* (An.). „ *Beatrice riguardò in Dio per tanto spazio di tempo, per quanto il Sole e la Luna, opposti, stanno in uno stesso orizzonte; che non è altro che un punto, il quale il zenit* inlibra, *cioè* aggiusta, *bilanciandogli in un sol momento; facendo egli con essi un triangolo isoscele, quando gli ha equidistanti da se* „. *Così gli Accademici nella loro postilla a questo luogo. - Pietro di Dante concorda. - E dice* fisso nel punto ec., *perchè Iddio è vero punto, cioè* Κέντρον *a cui tutto si riferisce, e ritorna, e da cui tutto si parte. Egli non ha parti, non occupa luogo, e come punto s' intende, ma non cade sotto i sensi.* (Lami)

v. 12. Ove s' appunta ogni *ubi* ec., *cioè ove si riuniscono tutti gli spazj e tutti i tempi, ed ove si scorgono tutte le esistenze, come in uno specchio terso e puro* (Par. C. XXVI. v. 106.). *Principio generalizzato dipoi da* Mallebranche, *che fa attingere agli Spiriti creati tutte le loro percezioni; e tutte le loro idee nella contemplazione del mondo intelligibile, o nell' intendimento divino.*

v. 13-18. Non per avere ec.. *Dice S. Agostino ad Orosio, che gli Angeli furono creati nel primo giorno. Furon fatti pertanto gli Angioli e ogni celeste Virtù, affinchè non restasse oziosa la bontà di Dio, ed egli avesse in chi dimostrarla. E dice l' Aut. che Dio gli fece, non perchè abbisognasse d' acquisto di bene a se, ma perchè più apparisse il suo amore* (P. Dant.). Deus, non necessitate, sed suo amore et benignitate, ut ostenderet splendorem suum in aliis, manifestavit se in novem Ordinibus Angelorum (*Postill. Gaetani*). Nove amor, *invece di* nuovi amor, *leggono il Codice Cassin. e il Caetani.* - Fuor d' ogni altro comprender, *cioè fuori d' ogni altra cosa, che lo potesse comprendere, o contènere; cioè fuori di luogo, e fuori di tempo, come ha già detto.*

v. 19-21. Nè prima quasi torpente ec. *Questa creazione non effettuossi nè* prima, *nè* poscia, *perchè il tempo, e il suo corso cominciò dalla creazione medesima. Ved. St. Agost. L. XI.* De Civit. Dei.

v. 22-24. Forma e materia ec.; *cioè la materia elementare, le forme pure, e le forme miste uscirono nel medesimo istante dalle mani di Dio.* Come d'arco tricorde tre saette. - Usciro ad atto, *vennero ad affetto, cioè all' essere.* Che non avea fallo: *Et vidit Deus quod esset bonum ec.*

v. 28-36. Così 'l triforme effetto ec., *cioè* puro atto. *Angeli*: pura potenza, *materia prima*, potenza con atto, *corpi composti, ossia Cieli* (Lami). Puro atto; *cioè spirito, forma, senza materia.* Potenza con atto: *cioè i composti d' essenza corporea e spirituale: i Cieli.* Pura potenza, *cioè l' essenza corporea, e la materia.* La parte ima; *cioè la parte elementare il mondo inferiore.* (P. Dant.)

v. 49-51. Nè giugneriesi ec. *Di tutti questi Ordini* (angelici) *si perderono alquanti tosto che fu-*

rono creati, forse in numero della decima parte, alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata (D. Conv. p. 114). *Angelorum tertia pars cum Lucifero ruit; unde in Apocalypsi*: Draco de Coelo cadens, secum traxit tertiam partem stellarum. (P. Dant.). Alimenti *dissero gli antichi per* elementi. *Ved.* Vocab *e Redi* Annot. al Ditir. *Dante qui parla della caduta degli Angioli nell' aria inferiore e crassa, dove son rilegati fino al dì del giudizio, come insegna S. Pietro, S. Paolo, e i SS. Padri, e dove è creduto che turbino lo stato degli elementi, e molti mali facciano.* (Lami)

v. 52-54. L' altra rimase ec. *Vedi Dante Conv. p.* 109, *ove parla delle Intelligenze motrici dei corpi celesti.*

v. 61-63. Perchè le viste lor ec. *Il merito nasce dal libero arbitrio, che segue la grazia illuminante e traente; e benchè non possano più peccare, pure hanno il libero arbitrio, perche sono costanti nell' amare Iddio per dono di Dio.* (Lami)

v. 64-66. E non voglio che dubbi ec. *Dice S. Tommaso* (P. I. quaest. 62. art. 3.) *che l' Angiolo ebbe grazia anzi che egli fosse beato; per la qual grazia egli meritò beatitudine. Onde diremo che fosse l' intenzione dell' Aut. che ricevere grazia da Dio fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione; la quale fu tanta, quanta piacque al Creatore di manifestare.* (An.)

v. 115-117. Ora si va ec. *Quando* i predicanti *dicono queste favole, ridono le persone, e questi gonfiano il cappuccio, e spurgansi, quasi dicano: io sono una saputa persona.* (An.)

v. 118-123. Ma tale uccel ec. *Per quella colpa l' Aut. mette que' predicanti in compagnia di quel maladetto uccello; che per superbia cadde dal Cielo* (An.). *Il Boccaccio parlando di costoro* (Gior. 3. Nov. 7, e Gior. 4. Nov. 2) *dice*, de' quali,

se quanto si convenisse fosse lecito a me dimostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello, che nelle loro cappe lunghissime tengon nascosto. - *Si converrebbe*, *cioè si concorrerebbe.*

v. 124-126. Di questo ec. *A' tempi di Dante era in voga la divozione per la Chiesa di S. Antonio di Vienna*; *e que' Canonici regolari si diffondevano pel mondo*, *e facevano il fatto loro. Qui prende una Regola per tutte* (Lami). *E dice* moneta senza conio, *cioè* falsa moneta, *cioè* false indulgenze, *i venditori delle quali furono aboliti dal Concilio di Trento* (Sess. 21. C. 9 (

v. 134-135. . . . vedrai che 'n sue migliaja ec. *Quelli che hanno trattato di ciò* (cioè degli Angioli) *non danno determinato numero*; *sì come Daniel* (Cap. 7.) , *che disse:* millia millium ec. (An.)

v. 136. La prima luce ec. *Nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo*: *nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate* (D. Conv. p. 180). *Il primo splendore* (*Dio*) *che illumina tutta la natura angelica.*

v. 142. *ed fin.* Vedi l' eccelso omai ec. *Dante* (De Vulg. Eloq. C. 1) *chiama Iddio*: illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti (*Angeli*) repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur. *E nella dedica a Can Grande dice:* patet quod omnis essentia et virtus procedit a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superiores ad suum inferius ad modum speculorum. - *Gli specchi viventi di Leibnizio sono un' applicazione di quest' idea.*

DEL PARADISO

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Sale Dante con Beatrice nel Cielo Empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli, e quello dell' anime beate.

Forse semila miglia di lontano
　Ci ferve l' ora sesta, e questo Mondo
　China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del Cielo a noi profondo
　Comincia a farsi tal, che alcuna stella
　Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
　Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude
　Di vista in vista in fino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
　Sempre dintorno al punto che mi vinse,
　Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
　Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
　Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
　Fosse conchiuso tutto in una loda,

Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda,
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai dà punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Che come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo Cielo,
Accoglie in se così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo:

Non fur più tosto dentro a me venute
  Queste parole brievi, ch' io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi,
  Tale che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgore, intra duo rive
  Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettén ne' fiori,
  Quasi robin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan se nel miro gurge,
  E s' una entrava, un' altra n' uscía fuori,
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge
  D' aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei
  Prima che tanta sete in te si sazii:
  Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
  Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe:
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
  Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,

Che pare altro, che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendór di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura,
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere, e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedérsi adorno,
Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume; quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Che dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual' è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira

Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran saggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù Agosta
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verra in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sara da Dio sofferto
Nel santo uficio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

---

v. 1-9. Forse semila miglia ec. *La terra tutta gira 24, 000 miglia, e 'l Sole la gira tutta in 24 ore, e così il Sole ogni ora circuisce il ventiquattresimo, ch' è 1,000 miglia. Adunque quando l'ora sesta c' è di lungi 6,000 miglia, segno è che siamo nel principio della prima ora del dì. Sì che altro non vuol dire, se non che, quando siamo nella prima ora del dì, e* l' ombra china ec. *cioè la notte se ne va, l' emisferio del Cielo si fa tale, che le stelle tutte perdiamo, cioè diventano chiare, che noi non le possiamo più vedere: e quanto più la luce del Sole viene nell' emisferio nostro, tanto più ogni stella ci si nasconde, tanto che solamente si vede il Sole, che è la più bella stella. E dice* forse *dubitativamente, però che non è appunto sei mila miglia.* (An.)

v. 10-12. Non altrimenti ec. *cioè così perdei io a poco a poco la veduta degli Angioli da' meno lucenti a' più lucenti, che, apparendo la divina luce, si stinse, perdendo io prima la vista di quel trionfo beato, e che sempre canta dinanzi a Dio, in apparenza inchiudendolo, ma secondo il vero essendo inchiuso da lui; però che Dio non è circumscritto, ma egli circonscrive tutto.* (An.)

v. 19-21. La bellezza ch' io vidi si trasmoda ec.; *cioè passa ogni comprender beato, sì che solo il Creatore, che la dà, sì la 'ntende* (An.). *Dice che Dio solamente la gode tutta, perchè di tutti i principj, conseguenze, e concatenazione delle dimostrazioni possibili solo la mente divina è capace. Dio tutta la si gode, perch' egli solo è il vero sposo suo. E' però l' Aut chiamò nel Convito* drudi della filosofia *i filosofi*; e drudo della fede *S. Domenico* (Par. C. XII. v. 55.)

v. 38-39. . . . noi semo usciti ec.; *cioè, dalla*

nona Spera, ch' è l'ultimo corpo e maggiore di tutti lì corporali Cieli, al Cielo empireo (An.)

v. 43-45. Qui vederai ec.; *cioè due Cori; uno degli angioli, e l'altro dell'anime beate.* In quegli aspetti ec. *cioè le anime umane, quando saranno congiunte con li loro corpi per resurrezione nel dì del giudizio* (An.). *Cioè la milizia degli uomini ti si presenterà sotto la forma di quel corpo, che tu vedrai realmente unito a ciascun'anima nel dì del finale giudizio.*

v. 52-64. Sempre l'amor ec. *Parole sono di Beatrice; quasi dica: fatti sicuro che questo fulgore radia in te per tua salute; però che altrimenti non saresti sufficiente a trattare di questa Corte ec.* (An).

v. 78... ombriferi prefazii; *cioè ombre preliminari.*

v. 87. Che si deriva ec. *Che ne scorre, perchè vi si diventi migliore.*

v. 100-102. Lume è lassù ec. *Questo lume è quello, che scrisse S. Ambrogio nel libro dello Spirito Santo, il quale lume fa vedere Iddio a quella creatura, la quale tutto il suo desiderio ha in contemplar lui. Questa visione procede solamente da grazia.* (An.)

v. 103-104. E si distende ec. *Formando il Cielo empireo.* (Ved. Conv. p. 107-108)

v. 106-108. Fassi di raggio ec. *Mostra come il primo Mobile, cioè, la nona Spera, riceve da quel divino lume quella virtù, ch' è principio di movimento e di vita in queste cose di sotto.* (An.)

v. 114. Quanto di noi ec. *L' anime, dalla terra tornate al Cielo, luogo della loro origine.* Spiritus redeat ad Deum : *Eccl. C.* 12.

v. 126. .... al Sol che sempre verna; *al Sole che fa sempre primavera; cioè a Dio.*

v. 129. Quanto è 'l convento ec. *Vedi il collegio dell' anime beate: Vedi la celeste Jerusalem.* (An.)

v. 142-144. E fia Prefetto ec. *Accenna il Pontefice Clemente V. già Bertrando dal Gotto, nativo di Guascogna; di cui vedi G. Vill.* (St. L. IX. C. 58)

DEL PARADISO

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Tratta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che S. Bernardo gli dimostra la felicità della Regina de' Cieli.

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
  La gloria di colui che la 'nnamora,
  E la bontà, che la fece cotanta;
Sì come schiera d' api, che s' infiora
  Una fiata, ed una si ritorna
  Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
  E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
  Porgevan della pace e dell' ardore,
  Ch' egli acquistavan, ventilando 'l fianco.

Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacënsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso, e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo sù, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa

Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov'è? di subito diss'io
Ond'egli: A terminar lo tuo desiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region che piu su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare piu giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestigie;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea sorrise, e riguardommi;

Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino
A che prego, ed amor santo mandommi,
Vola con gl' occhi per questo giardino:
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GIESU' CRISTO DIO verace
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo Mondo,
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina,
Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo si avvivava: e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte,
  Vidi più di mille Angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d' arte:
Vidi quivi a' lor giochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
  Quanto ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei,
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fè più ardenti.

PARADISO, CANTO XXXI.

v. 3-12. Ma l'altra ec.; *cioè l'angelica, a guisa d'una schiera d'api che portano fiori alli loro abituri, e quelli scaricano, e ritornano vuote per anche, discendeva nel fiore, e risaliva fino alla divinità, che gli tiene in gloria.* S'inflora, *si pasce di fiori, o s'informa di fiori.* S'insapora, *prende sapore per lo decorso della generazione.* (An.)

v. 16-18. Quando scendean nel fior ec. *Quando scendeano nella rosa di grado in grado, comunicavano loro beatitudine con quell'anime beate, che ivi sono situate. E dice* ,, Ch'elli acquistavan ventilando il fianco ,, *cioè in tale esercizio permanendo, cioè volando.* (An.)

v. 19-21. Nè lo 'nterporsi ec. *Lo quale interponere faceva la moltitudine sì grande, com'è quella degli Angioli che volano.* (Buti)

v. 25-27. Questo sicuro ec. *Queste anime beate del Vecchio e del Nuovo Testamento tutto loro viso e loro amore hanno in Dio, il quale si è uno in essenza e trino in persona.* (An.)

v. 49-51. Vedeva visi ec. *Vedeva visi e udiva voci di conforto di caritade e d'amore; e vedeva come tali beati erano fregiati di doppio riso.* (An.)

v. 58. Uno intendeva ec. *Intendeva di domandare Beatrice, e mi rispose altri, che io non intendea di domandare; e quando vidi costui dissi ec.* (An.)

v. 59. . . . . e vidi un sene; *cioè S. Bernardo dell'Ordine di Chiaravalle. Crocesegnò Currado II. Imperadore, il quale con dugento navi di pellegrini trapassò il mare, anni dom. 1147.* (An.)

v. 65-66. . . a terminar lo tuo disiro ec.; *cioè a mostrarti l'ultima beatitudine.* (An.)

v. 73-76. Da quella region ec. *Qui vuole mostrare la dilatanza della rosa nelle streme foglie; e dice, che è più che non è dalla regione che più su tuona alla superficie della terra; e cotanto ancora più, quanto la vista nostra si dilata più lungi in mare.* (An.)

v. 93. Poi si tornò all' eterna fontana; *cioè si rivolse a Dio fonte della luce e di ogni bene. Deus est enim aeternitatis fons* (Procl.). *Aeternitatis anima Deus est.* (Herm. Trism. in Poemand.)

v. 94-95. . . . . . acciò che tu assommi ec. *Acciò che tu abbia perfetto fine nella tua Commedia.* (An.)

v. 104. Viene a veder la Veronica nostra; „ *cioè quell' Imagine benedetta, la quale G. C. lasciò a noi per esemplo della sua figura.* „ (D. Vit. Nuova p. 61.)

v. 111. Contemplando gustò ec; *cioè contemplando la pace, in che è Nostra Donna.* (An)

v. 123. Vincer di lume tutta l' altra fronte; *cioè tutti gli altri seggi ch' erano di fronte*

v. 124-126. E come quivi ec.; *cioè in quel luogo del Cielo, dove si piegò il timone, che mal guidò Fetonte, cioè nel zenit del Cielo all' abitabile regione. dov' è più lucido il Sole; e quella parte del Cielo per esso* Cielo. (An.)

v. 127-129. Così quella pacifica ec. *Così quella cattedra di Nostra Donna era in grande luce, e l' altre parti della rosa, secondo più e meno vicino a quel luogo, erano più e meno luminose e chiare* (An.). Oriafiamma *dicevasi il gonfalone che, secondo l' Autore de' Reali di Francia, l' Angelo, portò al figliuolo di Gostantino, e secondo l' Autore del Pecorone* (g. 9. nov. 2.) *a Carlo Magno. In detta bandiera era dipinta una fiamma di fuoco nel campo d' oro; e credevasi che chi guer-*

reggiasse sotto tal vessillo, *non potesse esser vinto in battaglia. Qui per similitudine chiama* Orifiamma *la beata Vergine*; *e vi aggiunge*, *come dovevasi*, *l'epiteto* di pacifica.

v. 139. *ad fin.* Bernardo come vide ec. *Come il Vecchio vide me attento a quella parte*, *dirizzò gli occhi suoi a quel medesimo scanno con tanta affezione*, *che li miei per quell' atto si fecero in guardare più ardenti*, *e vivaci di quello sguardo* (An.). *Il Codice Cass. e il Caet. leggono con l'anonimo* si fer, *invece di* fe'.

DEL PARADISO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' Angelo Gabbriello lodavano la Beatissima Vergine, essendo risolto d' un dubbio, che dei parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
  Libero uficio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
  Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
  È colei che l' aperse, e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
  Siede Rachel, di sotto da costei
  Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei,
  Che fu bisava al Cantor, che per doglia
  Del fallo disse, *Miserere mei*:
Puoi tu veder così di soglia in soglia
  Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
  Insino ad esso, succedono Ebree,

Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo che fée
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vuoto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E, come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui, con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:

Che per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
  A vera vita non è *sine causa*:
  Entrasi qui più e meno eccellente.
Lo Rege per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto
  Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo leto aspetto,
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente: e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura santa in que' gemelli,
  Che nella Madre ebber l'ira *commota*.
Però, secondo il color de' capelli
  Di cotal grazia, l'altissimo lume
  Degnamente convien, che s'incappelli.
Dunque, sanza mercè di lor costume,
  Locati son, per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
  Con l'innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti:
Poichè le prime etadi fur compiute,
  Convenne a' maschi all'innocenti penne,
  Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della Grazia venne,
  Sanza battesmo perfetto di CRISTO,
  Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a CRISTO
  Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
  Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
  Piover, portata nelle menti sante,
  Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,

Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che prima lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena,
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen' fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte:
Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto,
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que', che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,

Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio, per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien, che s' impetri;
Grazia da quella, che puote ajutarti;
E tu mi seguirai, con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

PARADISO, CANTO XXXII.

v. 1. Affetto al suo piacer ec.; *cioè pieno d' affezione a Maria.*

v. 3-5. La piaga che Maria ec. *Costruiscasi*: Quella tanto bella, che è da' piedi suoi (*cioè ai piedi di Maria*), è colei che aperse e punse la piaga, che Maria richiuse ed unse; *cioè saldò, partorendo G. C.*

v. 8. Siede Rachel ec. *Rachel è posta nella Scrittura divina per la vita contemplativa; e però la pone l' Autore in un ordine con Beatrice, cioè Teologia.* (An.)

v. 18. Dirimendo ec.; *cioè parlando e dividendo, secondo lor grado di virtù, tutte le foglie della rosa.* (An.)

v. 22-24. Da questa parte ec. *Dice*: il fiore maturo di tutte le sue foglie, *perchè son piene quelle sedie, le quali la divina predestinazione propose che fossero in sua Corte di quelli che ebbero fede, anzi l' avvenimento di Cristo, ch' esso dovesse soccorrere l' umana generazione caduta per lo peccato.* (An.)

v. 25-26. Dall'altra parte ec. *Dice*: intercisi di vuoto; *però che di dì in dì si vengono empiendo.* (An.)

v. 28-36. E come quinci ec. *Sì come tu vedi differenza nelli scanni nomati del vecchio Testamento, così guarda nelli scanni del nuovo Testamento essere quello del Batista il più alto, poi quello di S. Francesco ec.* (An.). Cerna, *separazione*, *divisione.*

v. 37 39. Or mira l' alto ec. *Concetto poco giusto, dice il Venturi, della Legge di Grazia sopra le altre antiche. Ma dal supposto di Dante (se-*

condo la tradizione Rabbinica e de' Padri) della minor durata del mondo sotto il regno di G. Cristo, nella detta uguaglianza la Grazia s' avvantaggia in ragion di tempo sopra la Natura e la Legge.- Dante era nella giusta opinione che picciol numero di Cristiani si salvi, poichè poco numero fu quel degli Ebrei sino al nuovo Testamento, e alla venuta di G. C.

v. 40 45. E sappi che dal grado ec. *Descrive li seggi de' pueri, li quali dice che stanno dal grado in giù*, che fiede a mezzo il tratto le duo discrezioni, *cioè del vecchio e del nuovo Testamento; il qual grado è dato loro non per loro merito, ma per gli altrui meriti, o per la fede del padre, o della madre nel primo Testamento, o per lo circoncidere, segno di battesimo; o per lo battesimo nel nuovo Testamento; e però dice :* con certe condizioni (An.).Fiede ec. *Cioè divide in du' mezzi ugnali la lunghezza della detta rosa; cioè le due differenza, o divisioni*. (Buti)

v. 57. Ci si risponde dall' anello al dito; *cioè, che quel regno risponde alla provedenza di Dio, come l' anello al dito*. (An.)

v. 58-60. E però questa ec. *Dio non gli ha predestinati tutti ad un grado, ma a diversi gradi* (An.). *Vari MSS. leggono al v. 60 in luogo di* entrasi, intra se; *lezione che rende facile, unito e giusto il senso di questo terzetto.*

v. 70-72. Però secondo il color ec. *Secondo il color de' capelli fu l' uno rufo, l' altro nero; li quali colori denotano la complessione dell'uomo, e per conseguente la inchinazione del suo animo*. (An.)

v. 75. Sol differendo nel primiero acume. *Tale predestinazione senza proprio merito è; e solo sono differenti nella volontà di Dio, la quale l' A. appella* primiero acume, *cioè prima causa, alla quale si riducono tutte le cagioni*. (An.)

v. 111 .... e sì volem che sia. *Qui si nota l'unità della volontade de' Santi, la quale si è una con quella del Re di vita eterna.* (An.)

v. 127-129. E que' che vide ec. *S. Giovanni Evangelista, lo quale scrisse sua Visione.* (An.)

v. 137. Siede Lucia ec. *Lucia si pone essere una idea del suo intelletto, per la quale fu pregata Beatrice, che venisse al soccorso dell' Autore: la quale idea altro non è che l' intelletto divino, lo quale predestinò l' Autore a tanto bene.* (An.)

v. 139. Ma perchè 'l tempo fugge che t' assona; *cioè il tempo della visione di questa gloria; o il tempo conceduto alla tua visione e speculazione poetica.*

DEL PARADISO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo Canto trentesimo terzo, ed ultimo S. Bernardo prega Maria che lo conduca a contemplar l' essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua Gloria, segue, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu sei colei, che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
  Di caritade, e giuso intra i mortali,
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una:
Supplica a te, per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i'fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi.
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopò tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi negli orator, ne dimostraro
Quanto i divoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder, che s' invii,
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal, qual' ei voleva;
Che la mia viste, venendo sincera,

E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria e tanto oltraggio.
Quale è colui, che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa:
Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali alla mia mente
Ripresta un poco di quel, che parevi:
E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi:
Nel suo profondo vidi, che 's interna,
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,

Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettunno ammirar l' ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel, ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Che tal' è sempre qual s' era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi:

Quella circulazion, che sì concetta
 Pareva in te, come lume reflesso,
 Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso
 Mi parve pinta della nostra effige:
 Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra, che tutto s'affige;
 Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
 Pensando, quel principio, ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nuova:
 Veder voleva come si convenne
 L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgóre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
 Ma già volgeva il mio disiro, e 'l velle,
 Si come ruota, che igualmente è messa,
L' amor, che muove 'l Sole e l' altre stelle.

Fine della terza ed ultima Cantica.

v. 1. Vergine Madre ec. „ *Perchè se' madre di chi tu se' figlia.* „ B. Ant. T. II. p. 379.

v. 10-11. Qui se' a noi ec. *In paradiso se' a noi beati una fiaccola d' un fuoco di caritade lucentissimo, sì come il Sole e l' altre stelle, quando sono nella linea meridiana, più risplendono, che in altra parte del Cielo.* (An.)

v. 37. Vinca tua guardia ec. *cioè tua custodia, in tali specie visibili, che per lui saranno apprese, vinca ogni alterazione umana, che le potesse intrigare.* (An.)

v. 41. Fissi negli orator ec. *Oltre i MSS. veduti dagli Accademici, leggono* nell' orator *il Codice Villani di S. Croce, e Matteo Ronto, e intendono; per l'* oratore, *S. Bernardo, ch' era qui l' oratore e l' intercessore principale.*

v. 52-54. Che la mia vista ec *Ecco come verifica, ch' egli era per se medesimo quale S. Bernardo voleva ch' egli fosse; acciò che* (perciocchè) *la sua vista crescendo continuamente per la grazia infusa da Dio, a più a più entrava per lo raggio della luce di Dio, il quale è da se vera luce. E tale visione, poi che passa li termini naturali e tende nella divina essenzia, puote essere detta ratto.* (An.)

v. 57. E cede la memoria tanto oltraggio. Oltraggio, *da* oltrare, *nel senso primitivo di* inoltramento, avanzamento: e *vuol dire, che la memoria resta indietro a tanto inoltramento della sua contemplazione. Concetto, che Dante spiega nei versi seguenti, e nel Convito,* pag. 151-152.

v. 76-78. Io credo per l'acume ec. *Nota la diversitade, che è dalla visione del vedere quaggiù, alla visione della divina bontade. Nelle cose visibili quaggiù, cotanto quanto il sensato più vivifica, cotanto mag-*

gior danno riceve il senso; come appare a chi guata fisso nel Sole: però che la eccellenza del sensato corrompe il senso. Nella divina essenzia è tutto il contrario; che quanto più vi si mira, tanto diventa più posssente, e rimuovesi da ogni corruzione; però che si fa simile ad essa. (An.)

v. 84. Tanto che la veduta vi consunsi; *vi consumai, cioè vi compii la mia visione*. Ibi te cernere finis. (*Boet. de Cons. L. III.*)

v. 85-90. Nel suo profondo ec. *Mette come quivi sono tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e come in essa sustanzia vide tutte le mondane cose, sì sustanzie, sì accidenti, sì ogni naturali operazioni;* e dice quasi conflati; *dove notifica il modo a guisa d' idee, o esemplari similitudini. Ecco quello ch' egli vide quanto alla Trinitade delle persone divine, quanto all' essenzia di Dio, e quanto alle cose mondane, che pajono in essa, come figura in ispecchio, sì sustanzie, come accidenti, e operazioni naturali. Dice che vide nella profondità divina quello, che v' è in tre in uno (vide, dico, tre persone ed una essenzia, la quale trinitade non ripugna alla unitade) e ciò che per lo mondo si fa e si spiega: ciò sono sustanzie, e accidenti, e le loro operazioni, quasi in una massa, come sono li metalli molti in uno, dei quali si debbono fare monete, vasi e diversi offizj; ovvero per modo d' idee, cioè esemplari ec.* (An). *In questa terzina il Poeta parla della SS. Triade; sì che alla voce s'* interna *deve darsi l' istesso significato che sopra* (C. XXVIII. v. 120); e *bisogna intendere della manifestazione del divin Verbo nella Creazione, per quelle parole*: ciò che per l' Universo si squaderna. *Omnia* (enim) *per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est*.

v. 91-93. La forma universal ec.; *cioè la idea dell' universo Mondo, che è nel petto di Dio*. (An.)

v 94-96. Un punto solo ec. *Un punto solo di tempo, scorso dopo la visione di Dio, m' apporta maggior dimenticanza su ciò che in lui vidi, che venticinque secoli non ne abbiano portata sull' impresa degli Argonauti; impresa, la quale fece sì, che navigando eglino la prima volta per l' Egeo, Nettunno si maravigliasse in vedere l' ombra della nave Argo, primo navilio che entrò in mare. La spedizione degli Argonauti è la prima epoca istorica, ed è a contatto co' tempi favolosi. Onde Dante vuol dire: il più antico fatto della storia è meno coperto d' oblìo da 25 secoli di tempo trascorso, che ciò ch' io vidi in Dio, e di cui appena ho un' ombra di ricordanza, benchè sì di corto accaduto.*

v. 109-111. Non perchè più ec. *L' Aut. ha detto di sopra tre persone; qui vuol dire che esse sono una divina essenzia. E per rimuovere ogni dubbio, dice che quella sustanzia divina era semplice e una, e così pareva.* (An.)

v. 112-114. Ma per la vista ec. *Dice: ella* (la Trinità) *ha pure* (solo) *una essenzia; ma io venia prendendo calore sì, che io mi mutava, me di ora in ora; e dice, che però che sua vista facea sempre più di valore, meglio il comprendea di poi, che di prima. In questo mostra l' Aut. che il manco* (difetto) *è dalla parte del guardante, quando non comprende il guardato perfettamente secondo ogni sua parte, e secondo suo tutto* (An.). Travagliava, *quasi* transvallava, *andava oltre il vallo: così sbagliare, quasi* svagliare, svallare, *uscir de' limiti del vero e del retto. Qui per* passare ad altro modo, e forma, *cioè* cangiarsi. (Lami)

v. 120 Che quinci e quindi ec. *Il terzo, cioè lo Spirito Santo, si spirava da loro due igualmente; e questo è contro a' Greci, che dicono che lo S. S. procede solamente dal Padre* (An.). Spiri, *parimente proceda.* (Buti)

v. 124-126. O luce eterna ec. *Dio solo in se sta, se solo intende, e da se solo è inteso e compreso.* (An.). O luce eterna, che solo in te sidi *cioè consisti, ti fondi, e risiedi in te stessa, nella tua propria natura, nè d' altronde chè da te se' lucente, perchè della luce tu se' l' eterna fontana*, sola t' intendi, *cioè sola di te hai l' intera e perfetta intelligenza (poichè la creatura benchè da lume di gloria aiutata non può intendere Dio altro che limitatamente* e da te intelletta e intendente te cioè a te, et ex te, *di tua propria virtù, (perocchè Dio non d'altronde che da se stesso perfettamente se intende, e in se stesso con intera intelligenza è inteso)*; ami ed arridi, *cioè ti letizi, e godi, e ti compiaci del tuo amore. - Il Padre intendendo se stesso genera il Figlio, che è la* luce intelletta *in quanto ha relazione alla* luce intendente; *e la* luce intendente *è il Padre in quanto si riferisce alla* luce intelletta, *cioè al Figlio. La* luce intendente, *e la* luce intelletta *vicendevolmente amante, e amata, la luce che* ama e arride, *l' eterno amore del Padre e del Figlio, è lo Spirito S. chiamato da S. Agost.* (De Trinit. L. VI. C. XI), Genitoris, Genitique suavitas. - *La lezione* te ami e arridi, *invece di* te a me arridi, *è quella del Codice di S. Croce, del Cassinense, dell' Anonimo, e di molti altri MSS. e della ragione, mentre l' altra guasta il concetto di questa sublime e sacra terzina, ed è, per chi pensa sottilmente, indegna di Dante.*

v. 132. Perchè 'l mio viso ec.: *onde il mio viso* (vista) *tutto volsi in lei.* (An.)

v. 135. . . . quel principio ond' egli indige, *cioè il termine medio, o la proporzione del diametro alla periferia. Dice Dante* (Conv. p. 133) ,, *il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente; e però è impossibile a misurare appunto.* ,,

v. 137-138. Veder voleva ec. *Volea vedere come l' Umanità era congiunta con la Divinità, e come essa umanità era in quella divinità come in suo dove*, cioè luogo. (An.)

v. 139-141. Ma non eran da ciò ec. *Il proprio umano intelletto non bastava a vedere cotanto mistero; se non che fu illustrato da un vivissimo splendore, che la sua voglia fece contenta.*

v. 142. *ad fin.* All' alta fantasia ec. *Alla fantasia mancò qui il potere di rappresentare sì alte cose; ma a tale impotenza s' acquetò l' Autore, perchè il suo desiderio e il suo volere si erano già uniti in Dio; e sì moveano concordi col divino beneplacito, come in una ruota tutte le parti concentriche, movendosi quella, ugualmente si muovono.* „ *Quia invento Principio, seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, cum sit* Alpha *et* Omega, *id est principium et finis.* „ (Dant. Ep. a Can Grande)

Le tre Cantiche della divina Commedia hanno una terminazione uniforme; poichè finiscono ciascheduna colla parola Stelle. *Il ch. Sig. Cav. Giuseppe De Cesare Napoletano ha fatto il primo questa curiosa osservazione, e in una sua erudita Memoria, letta all' Accademia Ercolanense, opina che Dante siasi servito della voce* Stelle, *come vocabolo di lieto augurio: quasi prenunciando l' immortalità del suo altissimo lavoro.*

Fine del Tomo III. ed ultimo.